446.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 APRILE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PERTINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	28131	Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana (<i>Approvato dal Senato</i>) (3267);	
Disegni di legge:		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte (<i>Approvato dal Senato</i>) (3268);	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28184	Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Marche (<i>Approvato dal Senato</i>) (3269);	
(<i>Trasmisione dal Senato</i>)	28131	Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise (<i>Approvato dal Senato</i>) (3270);	
Disegni di legge (Discussione):		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio (<i>Approvato dal Senato</i>) (3271);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Liguria (<i>Approvato dal Senato</i>) (3232);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria (<i>Approvato dal Senato</i>) (3272);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Veneto (<i>Approvato dal Senato</i>) (3233);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Basilicata (<i>Approvato dal Senato</i>) (3273);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Emilia-Romagna (<i>Approvato dal Senato</i>) (3234);			
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia (<i>Approvato dal Senato</i>) (3235);			
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Campania (<i>Approvato dal Senato</i>) (3236);			

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

	PAG.		PAG.
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia (<i>Approvato dal Senato</i>) (3294)	28133	Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:	
PRESIDENTE	28133, 28142	Adesione alla Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di materiale scientifico, adottata a Bruxelles l'11 giugno 1968 e sua esecuzione (2297);	
BRESSANI, <i>Relatore</i>	28142	Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Sudan per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Khartoum il 19 ottobre 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (2553);	
CARUSO	28142	Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria in materia di esenzione dalla legalizzazione, trasmissione di atti di stato civile e semplificazione di formalità preliminari occorrenti per contrarre matrimonio, concluso a Vienna il 21 aprile 1967 (<i>Approvato dal Senato</i>) (2555);	
DI NARDO FERDINANDO	28184	Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulle facilitazioni al traffico marittimo internazionale, adottata a Londra il 9 aprile 1965 (<i>Approvato dal Senato</i>) (2775);	
FRANCHI	28147	Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Romania per il regolamento delle questioni finanziarie in sospeso e Scambi di Note, concluso a Roma il 23 gennaio 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (2776);	
GUNNELLA	28171	Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per impedire la doppia imposizione in materia di imposte dirette derivanti dall'esercizio di imprese della navigazione aerea, concluso a Roma il 17 settembre 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (2777);	
MENICACCI	28160	Nuove norme per lo sviluppo della montagna (1675);	
PAZZAGLIA	28133	Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1970 (Secondo provvedimento) (<i>Approvato dal Senato</i>) (3231)	28159, 28176
ROMEO	28179		
TURCHI	28188		
Proposte di legge:		Ordine del giorno della seduta di domani	28193
(<i>Annunzio</i>)	82131, 28159		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28184		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28133		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28131		
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	28131		
LA BELLA	28132		
GATTO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28132		
Proposta di legge di iniziativa regionale (Presenza in considerazione):			
PRESIDENTE	28132		
GATTO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28132		
MUSSA IVALDI VERCELLI, <i>Relatore</i>	28132		
Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	28193		
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Trasmissione di documenti)	28159		
Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio (Modifica nella costituzione)	28132		
Inversione dell'ordine del giorno:			
PRESIDENTE	28159		

La seduta comincia alle 10,30.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(Durante la lettura del processo verbale dalle tribune del pubblico vengono lanciati nell'emiciclo alcuni manifestini).

PRESIDENTE. Deploro vivamente questo gesto irrispettoso per il Parlamento: si allontanano dalla tribuna del pubblico il disturbatore e lo si traduca immediatamente dinanzi agli onorevoli questori!

(Il processo verbale è approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Antoniozzi, Canestrari, Caroli, Cattanei, Cortese, de Meo, Frasca, Iozzelli, Lucifredi, Perdonà, Spadola, Valeggiani e Zappa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

NANNINI ed altri: « Integrazioni e modifiche alla legislazione vigente in materia di danni di guerra » (3340);

GIRAUDI ed altri: « Estensione agli appuntati di pubblica sicurezza ex sottufficiali delle forze armate e combattenti dei benefici di cui alla legge 14 settembre 1970, n. 57 » (3341).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

DURAND DE LA PENNE: « Nomina a maresciallo maggiore dell'esercito, a capo di 1^a classe della marina ed a maresciallo di 1^a classe dell'aeronautica, con iscrizione nel ruolo d'onore, di grandi invalidi ciechi di

guerra » *(già approvato dalla VII Commissione permanente della Camera e modificato da quella IV Commissione permanente)* (2573-B);

Senatori VERONESI, GERMANÒ, e PREMOLI; Senatori SPIGAROLI ed altri: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, recante istituzione delle cattedre, non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, riserve dei posti e sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 luglio 1970, n. 571 » *(testo unificato approvato da quella VI Commissione permanente)* (3335);

Senatori BALBO ed altri; Senatore DE LEONI: « Nuovi termini per la presentazione delle domande di abilitazione provvisoria e definitiva all'esercizio delle professioni » *(testo unificato approvato da quella VI Commissione permanente)* (3336);

« Concessione di un contributo annuo a carico dello Stato in favore dell'Ente nazionale per l'assistenza alla gente di mare per il triennio 1970-1972 » *(approvato da quella VII Commissione permanente)* (3337);

« Autorizzazione di un'ulteriore spesa di lire 1.700 milioni per la ricostruzione della ferrovia Cuneo-Breil sur Roya-Ventimiglia in aggiunta a quella di lire 5.000 milioni autorizzata con l'articolo 1 della legge 27 luglio 1967, n. 635 » *(approvato da quella VII Commissione permanente)* (3338);

« Modificazioni alla legge 12 aprile 1969, n. 177, relativa a partecipazione della società Alitalia-Linee aeree italiane alla gestione della società Somali Airlines » *(approvato da quella VII Commissione permanente)* (3339).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame; gli altri alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati La Bella, Morvidi, Assante, Berlin-

guer, Cianca, Cesaroni, Coccia, D'Alessio, Giannantoni, Luberti, Maschiella, Pietrobono, Pochetti e Trombadori: « Provvedimenti in favore delle popolazioni di Tuscania e Arlena di Castro e di altri centri del Viterbese, nonché di Assisi, Valfabbrica, Bastia Umbra e Gubbio, colpite dal terremoto del 6 febbraio 1971 » (3239).

L'onorevole La Bella ha facoltà di svolgerla.

LA BELLA. Per il contenuto mi rimetto alla relazione scritta. Soltanto, considerando che l'argomento di questa proposta di legge è uguale a quello del disegno di legge n. 3266, concernente la conversione in legge del decreto-legge 1° aprile 1971, n. 119, recante provvidenze in favore della popolazione dei comuni colpiti dal terremoto del febbraio 1971 in provincia di Viterbo, e che questo disegno di legge risulta già assegnato alla Commissione bilancio e partecipazioni statali, chiedo che la proposta stessa venga abbinata, nella discussione, al disegno di legge a cui ho fatto cenno.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge La Bella ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

TANTALO, BOSCO e COCCO MARIA: « Valutazione del servizio prestato dalle assistenti rurali » (3029);

QUERCI e BRIZIOLI: « Inquadramento nel personale d'esercizio delle ferrovie dello Stato dei portieri delle case economiche e patrimoniali di proprietà dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3229).

Presa in considerazione di una proposta di legge di iniziativa regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione della V Commissione (Bilancio e partecipazioni statali) sulla presa in considerazione della proposta di legge di iniziativa del consiglio regionale della Sardegna:

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 80 miliardi per l'approntamento e l'esecuzione di un piano di ristrutturazione, razionalizzazione e sviluppo delle risorse minerarie » (3154).

L'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli ha facoltà di svolgere la sua relazione.

MUSSA IVALDI VERCELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei segnalare un punto della relazione introduttiva presentata dal consiglio regionale della Sardegna, dove è detto che il problema minerario sardo non è da ritenere di pura pertinenza regionale, ma, dato che si trova in Sardegna la maggiore quantità e la più varia qualità delle risorse di metalli, il problema minerario dell'isola è problema del paese. Tutto ciò è già stato considerato in sede di Commissione bilancio. Pertanto, tenendo conto che la situazione delle materie prime è destinata ad aggravarsi, è quanto mai opportuno che il problema venga affrontato. Propongo quindi la presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Modifica nella costituzione della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha provveduto alla elezione di un segretario. È risultato eletto il deputato Giangiacomo Lattanzi.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con il parere della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della XII e della XIII Commissione:

LA BELLA ed altri: « Provvedimenti in favore delle popolazioni di Toscana, Arlena di Castro e di altri centri del viterbese, nonché di Assisi, Valfabbrica, Bastia Umbra e Gubbio in provincia di Perugia, colpite dal terremoto del 6 febbraio 1971 » (*Urgenza*) (3239).

Discussione dei disegni di legge di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria (3232), Veneto (3233), Emilia-Romagna (3234), Puglia (3235), Campania (3236), Toscana (3267), Piemonte (3268), Marche (3269), Molise (3270), Lazio (3271), Umbria (3272), Basilicata (3273) e Lombardia (3294) (approvati dal Senato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato, di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Puglia, Campania, Toscana, Piemonte, Marche, Molise, Lazio, Umbria, Basilicata e Lombardia.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per una pregiudiziale di illegittimità costituzionale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, il gruppo dei deputati del Movimento sociale italiano presenta una eccezione di illegittimità costituzionale, e chiede, per i motivi che io andrò ad illustrare, che la Camera non approvi gli statuti e li rinvi.

Per non riproporre per ogni singolo statuto gli argomenti che sono comuni alla pregiudiziale, li svolgo, in questa sede, con considerazioni di ordine generale pur facendo dei riferimenti ai singoli statuti.

Credo, pur rimettendomi alla Presidenza per la scelta del momento della votazione, in quanto questa riguarda vari disegni di legge, che, essendo la pregiudiziale di ordine generale, essa debba essere votata prima che si

proceda ad esaminare il merito dei singoli statuti.

Inizio le considerazioni che intendo fare in ordine a questi statuti ricordando una frase che l'onorevole Ruini pronunciò all'Assemblea Costituente: « Lo statuto, pur essendo adottato con legge della regione, deve essere approvato con legge della Repubblica poiché riguarda materia di grande importanza, e non deve mancare il coordinamento tra i criteri vigenti nelle varie regioni ».

Il richiamo che all'inizio di questo intervento faccio alle espressioni dell'onorevole Ruini non vuole essere un modo per ricordare le stranezze del cosiddetto « coordinamento » dell'Assemblea Costituente, in seguito al quale sparì il riferimento alla legge regionale relativa agli statuti; né per ripetere in questa sede che l'attribuzione di potestà regionale in materia statutaria è abnorme; né per affrontare la discussione sulla tesi secondo la quale ai tre tipi di competenza legislativa regionale andrebbe aggiunto un quarto, cioè quello della competenza statutaria. Non è questo il mio intendimento, per lo meno in questa prima parte dell'intervento.

Il richiamo che ho fatto ha un solo scopo: quello di dire, senza riserve e senza eufemismi, che contro l'opinione dei costituenti, di quei costituenti ai quali si ricorre assai spesso, direi quasi normalmente, per la interpretazione della *ratio*, della volontà, dello spirito delle norme, la materia, di grande importanza, così come è definita dall'onorevole Ruini, ha subito finora, e potrebbe rischiare di subire, la sorte normalmente riservata alle materie di scarsa importanza.

Mi sia consentito dire che se per il dibattito in aula non fosse stato fissato dalla Presidenza — che io ringrazio —, in coincidenza col nostro avviso, un ordine dei lavori tale da consentire l'esame dei singoli statuti, e non fosse stata richiesta una relazione scritta, non di rischio eventuale si potrebbe parlare, per quanto attiene all'attività futura, ma di certezza.

Tuttavia il rischio c'è, onorevoli colleghi, perché i precedenti di questo iter parlamentare hanno rivelato nel Senato, per lo meno in un primo momento, e nella Commissione affari costituzionali di questa Camera, una tendenza dei partiti regionalisti a ridurre i poteri e, dico di più, i doveri del Parlamento, in ordine all'approvazione degli statuti, a due funzioni talmente limitate da poter essere considerate, di fatto, una contrattazione con le regioni nella prima fase di esame da parte

del Senato, ed una presa d'atto della realtà, ormai verificatasi, della manifestazione di una volontà regionale in materia statutaria, nella Commissione affari costituzionali di questo ramo del Parlamento.

Sia chiaro che con questo riferimento e con il richiamo alle norme costituzionali che ci appaiono violate non intendiamo assumere la funzione sentimentale di vestali della Costituzione, anche perché, come è noto, alla Costituente non abbiamo partecipato.

ROMUALDI. Ci sono tante vestali della Costituzione.

PAZZAGLIA. Non vi sono vestali, o per lo meno ne esistono soltanto a parole, in materia regionale.

Ci pare, però, di poter dire che due soltanto sono le strade che in materia di attuazione della Costituzione si possono seguire: attuarla com'è o rivederla, anche *in toto*. Invece attuarla come si vorrebbe che fosse significa violarla.

Ci troviamo ora, onorevoli colleghi, di fronte a un gruppo di statuti di regioni a statuto ordinario, cioè di regioni che nella realtà — e questo è abnorme — sono divenute privilegiate rispetto a quelle a statuto speciale, per lo meno per quanto attiene all'adozione degli statuti stessi, perché la Costituzione e le leggi ordinarie hanno assegnato alla decisione della maggioranza dei componenti delle assemblee regionali delle regioni a statuto ordinario l'adozione dello statuto stesso, mentre per quelle a statuto speciale ha provveduto il legislatore statale con apposite leggi costituzionali. L'adozione dello statuto nelle regioni a statuto ordinario, come è noto, è imposta dall'articolo 123 della Costituzione, ma la materia da disciplinare — questo è il punto dal quale dobbiamo partire — è talmente poca, o è stata ritenuta dal costituente talmente poca, da poter giustificare, per lo stesso costituente, l'affidamento alle stesse regioni dell'adozione degli statuti.

I sostenitori delle quattro competenze normative delle regioni a statuto ordinario attribuiscono persino un grado di preminenza alla competenza statutaria, talché nell'ordine gerarchico delle fonti — e questo lo ritroviamo anche nella relazione — dell'autonomia regionale, essa prevarrebbe anche sulla competenza esclusiva oltre che, ovviamente, sulla competenza subprimaria e secondaria; avrebbe comunque una collocazione primaria.

Ma tale tesi anzitutto non sembra che possa essere condivisa in quanto, se di competenza

statutaria si potesse parlare — faccio soltanto un'ipotesi perché vedremo che è qualcosa di molto meno di quanto gli attuali sostenitori delle autonomie accettino — certamente questa non potrebbe collocarsi su un gradino più elevato della competenza esclusiva, non avendo neppure il requisito e la caratteristica, o la qualificazione che dir si voglia, di esclusività, occorrendo una successiva legge nazionale di approvazione.

Ma vorrei qui citare non opinioni personali, che sono talmente modeste da poter non meritare alcun peso, quanto opinioni espresse a commento di quella parte della Costituzione che riguarda l'adozione degli statuti regionali, e che danno anche la spiegazione di quanto poc'anzi dicevo in ordine all'attribuzione alle regioni a statuto ordinario di una competenza nell'adozione dello statuto. Poi vedremo come quest'ultimo doveva essere approvato e come non viene approvato da parte dello Stato.

In realtà sembrerebbe, secondo i commentatori più illustri, che le manifestazioni tipiche dell'attività normativa della regione siano tre: statuto, leggi e regolamenti, e si dice che, nella regola, gli statuti hanno una collocazione superiore o preminente rispetto all'attività normativa tipica che è espressa da leggi e regolamenti. Però si soggiunge che il costituente ha talmente delineato i limiti entro i quali il legislatore regionale avrebbe dovuto adottare gli statuti che in realtà lo statuto, cioè l'atto in cui dovrebbe esprimersi nei suoi aspetti essenziali il potere di autodeterminazione dell'ente, si riduce a disciplinare ciò che resta dell'organizzazione interna della regione, con in più l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum* su leggi e provvedimenti amministrativi della regione e la pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali (articolo 123 della Costituzione).

È facile avvedersi — si soggiunge — che questo modesto contenuto contrasta con il ruolo creativo e costitutivo di cui è qualificato ogni statuto in senso proprio, onde, malgrado la apparente ampiezza che l'articolo 123 assegna allo statuto regionale, questo viene ad esercitare nella vita dell'ente un'azione di minor peso rispetto alle leggi e ai regolamenti di esso.

Questo lo dico per evidenziare che siamo di fronte ad argomenti di notevole importanza che non possono essere considerati materia soltanto per accademiche discussioni in dottrina: sono argomenti di rilevanza politica e costituzionale. Da ciò e da queste considerazioni discendono alcune conseguenze logiche

per stabilire i limiti entro i quali le regioni dovevano operare e quali sono le funzioni del Parlamento in ordine alle proprie competenze in materia di esame e di approvazione degli statuti.

È vero che il legislatore ordinario ha regolato tale *iter* ponendo, con la legge n. 62 del 1953 e con la modifica « regalo pre-natalizio » del 1970 un limite alle decisioni del Parlamento, configurando quindi la funzione del Parlamento nazionale in modo diverso da quanto aveva fatto il legislatore costituzionale con l'articolo 123 della Costituzione. È vero cioè che, mentre il legislatore costituzionale, nello stabilire l'approvazione con legge dello statuto delle regioni a statuto ordinario, aveva previsto un *iter* uguale a quello di qualunque altra legge, con possibilità quindi di emendamento dello statuto stesso, il legislatore ordinario ha messo in dubbio tale ultima ipotesi attribuendo invece al legislatore statale il potere-dovere di respingerlo dopo esame di esso, nel caso ritenesse di non approvare anche una sola norma contenuta nello statuto stesso.

Ma tali criteri seguiti dal legislatore ordinario sono stati sempre contrastati dal nostro gruppo: in qualunque momento, sia nella fase di formazione sia in quella successiva, allorché si è discusso delle regioni. Queste norme, però, le debbo utilizzare perché da esse sono chiaramente deducibili gli argomenti di cui mi servirò per portare avanti questa discussione sulla costituzionalità degli statuti regionali.

Tra l'altro basterebbe rileggersi l'articolo 6 della legge Scelba, così come è stata modificata dalla legge del 1970, per rendersi conto che il Parlamento, anche quando ravvisi una sola norma incostituzionale deve respingere lo statuto, tanto è vero che deve accompagnare la reiezione dello statuto stesso con gli *Atti Parlamentari* dai quali emerge il motivo della reiezione.

Ho detto questo per evidenziare quanto in questa materia si è proceduto e si sta continuando a procedere fuori della Costituzione.

Ricorderò in primo luogo che la dizione « approvata con legge della Repubblica » fu sostitutiva nell'articolo 123 della Costituzione del termine « ratificata ». Infatti, il testo proposto alla Costituente dal Comitato per l'autonomia regionale diceva per l'appunto che lo statuto regionale sarebbe stato ratificato; la seconda Sottocommissione, però, sostituì la parola ratifica con l'altra approvazione, e dello stesso avviso furono tanto il comitato di redazione quanto l'Assemblea.

I commentatori costituzionali confermano questo nostro punto di vista, cioè che il legislatore costituzionale non ha voluto, così come avviene per le ratifiche, o la scelta dell'approvazione o la scelta della reiezione, senza entrare nel merito. La legge di approvazione del Parlamento nell'articolo 123 della Costituzione non fu configurata come uno spolverino formale, come si intende fare secondo quanto emerge dalla relazione di maggioranza unificata dell'onorevole Bressani; ma come un atto definitivo compiuto dal Parlamento, destinato ad avere efficacia immediata.

Insomma, lo statuto della regione, secondo la volontà del legislatore costituzionale, era quello approvato dal Parlamento e non quello adottato dalla regione.

Si potrebbe perciò sostenere che il vizio di illegittimità costituzionale che pesa sulle leggi del 1953 e del 1970 ha viziato a sua volta tutta la formazione degli statuti regionali. Sottolineo questo punto non tanto per evidenziare su un piano formale e giuridico la situazione nella quale il Parlamento opera o le assemblee regionali hanno operato, quanto per denunciare sul piano politico che le regioni sorgono, operano, vengono strutturate nella deformazione dei criteri di autonomia che il legislatore costituzionale definì e dopo che il Parlamento ha visto progressivamente svuotati i propri poteri dall'illegittima esaltazione delle competenze regionali.

Ma anche alla luce della legislazione ordinaria, di quella che noi consideriamo una legislazione in contrasto con i principi ispiratori della Costituzione (legislazione ordinaria alla quale le assemblee regionali avrebbero per lo meno dovuto rifarsi) il nostro discorso trova pieno conforto e piena validità.

Sul piano costituzionale si può senz'altro affermare che la legge del 1953, con le modifiche del 1970, è l'unica legge-quadro approvata, anche se si trattava dell'unica legge che non avrebbe dovuto essere approvata perché la Costituzione esplicitamente lo esclude; ma, riferendoci ad essa, visto che è l'unica legge-quadro oggi esistente, si può facilmente rilevare che la legge del 1953 non ha certamente tolto al legislatore il potere e il dovere di esame degli statuti prima della loro approvazione.

Nemmeno la « legge Scelba », dunque, avvalorava l'ipotesi di una legge di approvazione che sia una sorta di spolverino formale: lo stesso concetto di « approvazione », infatti, implica un preventivo esame degli statuti.

Si cerca oggi di dare una definizione a queste leggi di approvazione degli statuti re-

gionali, e non ho ben compreso quale configurazione dia a questo atto del Parlamento il relatore di maggioranza di questa Camera (è noto, invece, quale sia stato l'orientamento del relatore di maggioranza al Senato). Ma se fosse vero che è escluso il potere di modifica degli statuti da parte del Parlamento, e anche se si dovesse parlare, al limite, di un semplice potere di controllo; anche se si dovesse negare (e, io ritengo, con argomenti seri) che la redazione e l'approvazione dello statuto diano luogo ad un atto complesso, espressione di due volontà distinte, l'una della regione e l'altra del Parlamento; anche se si dovesse accettare la tesi che la legge di approvazione dello statuto è tale soltanto in senso formale e non in senso sostanziale, mai si potrebbe affermare comunque — in qualunque ipotesi si voglia ricomprendere la legge di approvazione — che sia legittimo e adottabile un *iter* sommario che escluda l'esame di ogni parte, di ogni articolo, di ogni capitolo degli statuti.

Non si dica che il compito riservato a questo ramo del Parlamento è secondario rispetto a quello del Senato, che ha per primo esaminato gli statuti. Ciò mortificherebbe la nostra funzione: oltre tutto, se reciprocamente adottato, questo criterio finirebbe per mortificare la funzione dell'altro ramo. Il bicameralismo ha senza dubbio dei difetti, che debbono essere eliminati; ma, fino a quando Camera e Senato operano con parità di competenza, non può applicarsi il principio della pozione competenza in relazione alla priorità dell'esame.

Di quello che è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento noi prendiamo atto soltanto per fare esperienza di quanto in quella sede è stato detto e sostenuto. Ad esempio, per ricordare che il relatore di maggioranza senatore Tesauro ha affermato, niente meno, che l'atto di approvazione di uno statuto regionale si concreta « in un atto dovuto, nel caso in cui uno statuto regionale sia legittimo ». Tesi assai restrittiva, come si vede, e certamente inaccettabile, che però è stata accolta al Senato e — sembra — anche qui alla Camera. Lo vedremo poi nel discutere più partitamente la relazione Bressani.

Ma, anche prendendo per valida ed accettabile questa tesi, per lo meno l'esame di legittimità sul piano costituzionale ha da farsi. A questo non si può assolutamente sfuggire. Dico questo, pur contestando la validità di quella tesi, perché in dottrina, quella dottrina che si è formata dopo l'approvazione della « legge Scelba », nessuno (ad eccezione del Governo e della maggioranza), perfino coloro

che hanno trattato recentemente l'argomento per incarico dell'Unione regionale delle province toscane (credo che queste ultime possano essere definite le più spinte sul piano autonomistico), ha negato che il Parlamento eserciti un controllo non limitato alla legittimità dell'atto. Queste tesi vengono pacificamente accettate da tutti gli studiosi e respinte solo dal Governo e dalla maggioranza.

Comunque, non può trattarsi, onorevoli colleghi (diciamolo con estrema franchezza), di quell'esame soltanto formale che appare dalla relazione che ci è stata presentata. Il vizio di fondo che inficia il ragionamento giuridico-costituzionale dei regionalisti sta nella interpretazione che essi danno dell'autonomia regionale. Ci si potrebbe collocare da punti di vista identici, regionalisti ed antiregionalisti, se, riferendoci alla ripartizione di funzioni che il titolo V della Costituzione stabilisce, tutti ci facessimo guidare esclusivamente da questi criteri.

A chi non si faccia guidare da tali criteri, contrariamente a quanto stiamo dimostrando di fare noi, le nostre posizioni possono anche apparire sbilanciate. Ma, anche se lo fossero (e non lo sono), nessuno ci potrebbe contestare che vi è più di una ragione per contrapporre allo sbilanciamento altrui il peso rilevante della nostra critica. Noi abbiamo combattuto contro l'istituzione delle regioni e crediamo di poter dire di averlo fatto (credo che nessuno possa contestarcelo) con impegno. Ma abbiamo sufficiente senso della realtà per dire che, a seguito della volontà altrui di istituire le regioni a statuto ordinario, queste ormai esistono e, in quanto esistono, devono necessariamente avere uno statuto.

Si abbia lo stesso senso della realtà da parte dei regionalisti, per dire che esse debbono, però, esistere nei modi, nelle forme che non ledano gli interessi dello Stato costituzionalmente garantiti. La verità è che le regioni sono nate in quanto la volontà dei fautori delle regioni stesse le ha create con un significato e con scopi che il costituente non volle, per cui i poteri di autodeterminazione, ridotti dal costituente nei limiti che ho indicato e dal legislatore ordinario alla funzione di disciplinare ciò che resta dell'organizzazione interna, sono divenuti — in conseguenza di questa deformazione del concetto di autonomia — assai più ampi.

In questo quadro deformato del concetto di autonomia regionale si colloca la relazione dell'onorevole Bressani che, mi sia consentito di dirlo (comprendo le esigenze di tempo che certe volte impongono di lavo-

rare in fretta), è stata redatta con diligenza, ma certamente non è adeguata all'importanza della riforma e al rilievo che il controllo sugli statuti regionali deve avere. Per la relazione va tutto bene, anche quello che lo stesso relatore ha difficoltà — e questa difficoltà traspare in modo evidente; su questo punto io mi fermerò successivamente — a non considerare violazione della Costituzione.

Premesso, come fa il relatore, che la Costituzione non solo considera le regioni strumento di decentramento amministrativo — e lo sappiamo — ma attribuisce loro autonomia politica, della regione viene accettata ogni pretesa di attribuzione di competenze ed ogni rivendicazione.

Gli statuti hanno detto pochissimo, dicono pochissimo sulla organizzazione interna; molto hanno della contestazione della regione nei confronti dello Stato per quanto attiene alle competenze dell'uno e delle altre. La Repubblica deve garantire taluni diritti per i cittadini. Alla maggioranza sta bene che la regione affermi di essere depositaria dello stesso dovere. Lo Stato è sintesi della volontà e degli interessi della nazione, dice giustamente l'onorevole Bressani (io direi più esattamente che lo Stato è centro della volontà e degli interessi della nazione); non importa alla maggioranza che, dopo aver detto queste cose, il ruolo della regione nella programmazione venga indicato come ruolo primario rispetto a quello dello Stato. Come si può accettare questo?

Si liquida l'argomento da parte del relatore di maggioranza e quindi anche del Governo, il quale rinuncia ad una funzione fondamentale, perché programmazione è organizzazione, è direzione della vita economica e sociale; si liquida, dicevo, l'argomento dicendo che si tratta in fondo di « affermazioni enfatiche », si tratta di « una norma direttiva che va favorevolmente valutata »; la citazione è testuale.

Sarebbe sorprendente un siffatto atteggiamento se non conoscessimo bene qual è la posizione dei regionalisti, se non conoscessimo bene qual è il clima di cedimento alla frantumazione dell'unità, che non consente più allo Stato neppure di essere « sintesi » della volontà e degli interessi della nazione.

I fautori del regionalismo non dicono nemmeno più che le regioni a statuto ordinario devono essere organi di decentramento amministrativo, ma sostengono apertamente la tesi dei « centri di potere regionale ».

Questa tesi ha senza dubbio il pregio di una maggiore franchezza, ma nessuno potrà

disconoscere che chi apertamente sostiene la tesi delle regioni a statuto ordinario come « centri di potere » riapre tutta la problematica del regionalismo come antitesi al concetto unitario dello Stato, quantomeno come attentato alla unità dello Stato, perché dalle tesi delle regioni come centri di potere al riaffiorare delle vecchie concezioni federalistiche il passo è assai breve.

In linea di principio questa asserzione non ha neanche bisogno di una dimostrazione. Il principio della unità dello Stato non è compatibile con il sorgere di centri autonomi di potere nel corpo dello Stato, mentre è perfettamente compatibile con la realizzazione di ampi poteri di decentramento amministrativo. Il centro del potere politico e di quello economico è lo Stato unitario e ciò risponde non dico ad una concezione nostra, onorevoli colleghi, ma a una concezione correttamente democratica dello Stato moderno. Se è vero, come è vero, che il potere, secondo questa concezione, risiede nel popolo e viene dal popolo esercitato attraverso l'elezione del Parlamento nazionale, lo Stato unitario non può articolarsi, come sta per articolarsi con questo metodo di esame e di approvazione degli statuti, in centri autonomi di potere, perché lo Stato in quanto centro del potere politico e del potere economico, come dicevo, non consente alle articolazioni stesse di essere autonome nei confronti dei centri organici di impulso e di coordinamento che le muovono.

In aderenza a questi criteri dei neofautori del regionalismo sono sorti questi statuti regionali che noi stiamo esaminando. Non solo, come si è notato giustamente al Senato e come si nota in alcune parti della relazione dell'onorevole Bressani, negli statuti vi sono inutili ripetizioni di termini contenuti in norme costituzionali (e ciò non li vizierebbe); ma per dare ai centri di potere regionale il contenuto più ampio possibile è previsto l'esercizio di funzioni, l'attribuzione di competenze — sia sul piano legislativo che su quello amministrativo — che la Costituzione non attribuisce alle regioni stesse.

Tale allargamento di sfere di competenza talvolta è celato, sì, dietro affermazioni che appaiono soltanto di contenuto programmatico, di indirizzo sociologico o di indirizzo politico. E non deve sfuggire che, se la regione (faccio un esempio che può anche apparire ridicolo) si attribuisce quale competenza, celata dietro un'affermazione che appare soltanto di aspirazione programmatica, il conseguimento della parità fra l'uomo e la donna,

allorquando, alla luce della teoria sulla gerarchia delle fonti regionali e sugli effetti di questa approvazione statutale, verrà regolata da una regione materia che attiene alla suddetta competenza statutariamente stabilita, la eccezione di illegittimità costituzionale di una simile regolamentazione urterà contro la pretesa di rispetto delle competenze appunto stabilite per statuto, sancite dallo statuto, anche se fuori dai limiti della materia da disciplinare con lo statuto stesso.

Io non contesto — e non lo contesto con il relatore — che si tratta in realtà di principi che il nostro ordinamento giuridico (per esempio l'articolo 3 della Costituzione per quanto riguarda il caso che ho citato) sancisce: quello della parità tra i cittadini dei due sessi. Non si colloca perciò un'affermazione di questo tipo contro i principi del nostro ordinamento costituzionale, come non si collocherebbe contro lo spirito della nostra Costituzione chi affermasse di voler realizzare la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese prevista dall'articolo 46 della Costituzione. Ma poiché il compito di attuare tali principi non è affidato all'organo legislativo né a quello esecutivo regionale, ma a quello statutale, violerebbe e viola norme di attribuzione di competenza statutale quella regione che tali compiti attribuisse a se stessa e il Parlamento che approvasse statuti con questo contenuto.

Il relatore, per liquidare argomenti di tanto contenuto, a nome della maggioranza osserva che enunciazioni di principio sono contenute negli statuti, che da queste enunciazioni di principio si passa poi alla indicazione di obiettivi maggiormente specificati, come il diritto allo studio (obiettivo della regione), come il diritto al lavoro (obiettivo della regione), come il diritto alla sicurezza sociale (obiettivo della regione), come la parità della donna con l'uomo (obiettivo della regione), come la funzione sociale della proprietà (obiettivo della regione). Onorevoli colleghi, dice poi il relatore che « soltanto un critico superficiale che ponesse a raffronto queste indicazioni normative con l'elenco delle materie di competenza regionale contenuto nell'articolo 117 della Costituzione sarebbe indotto a concludere per l'estraneità di questi fini dall'ambito operativo proprio della regione »; e aggiunge lo stesso relatore: « Ma una valutazione siffatta andrebbe respinta perché erronea; quale che sia l'efficacia giuridica vincolante di quelle enunciazioni di principio » (sottolineo: « quale che sia l'efficacia giuridica vincolante di quelle enunciazioni di principio »), nulla osta che i poteri riconosciuti

alla regione dall'articolo 117 della Costituzione vengano esercitati in modo tale da concorrere con l'azione dello Stato per il raggiungimento degli obiettivi indicati ».

Onorevoli colleghi, credo che sarebbe superficiale il sostenere che enunciazioni di principio di tale tipo sono in contrasto con le enunciazioni di principio della Costituzione: siamo d'accordo. Ma non è questo il tema, l'ho già detto. Il vizio di ragionamento che inficia l'esame degli statuti da parte della maggioranza è causato dal fatto che la maggioranza non vuole porsi il problema di quale sia l'efficacia di quelle affermazioni di principio. Tanto è vero che il relatore dice, come ho voluto già sottolineare: « quale che sia l'efficacia ». Il vizio è proprio questo: il non porsi il problema dell'efficacia di quelle affermazioni di principio. Il vizio di ragionamento nasce dal fatto che non si considera che negli statuti vengono regolate e attribuite alle regioni, sia pure in forma o in funzione di concorso con l'attività dello Stato, competenze che ad esse non spettano.

Il nostro discorso su questo tema è il seguente: se il ragionamento della maggioranza fosse valido, allora avremmo potuto accettare che tutta la Costituzione repubblicana fosse ripetuta negli statuti, con l'affermazione di tanti altri principi: ad esempio, l'affermazione che è competenza concorrente o compito (perché si usa questo termine) concorrente della regione quello di realizzare (per citare un esempio che le regioni per fortuna non hanno indicato), il diritto delle religioni non cattoliche di organizzarsi come previsto dall'articolo 8 della Costituzione, o di concorrere ad assicurare ai non abbienti i mezzi per la difesa in giudizio (articolo 24). Se fosse valida la tesi dell'onorevole Bressani e della maggioranza, avremmo potuto accettare che negli statuti venisse compresa qualunque facoltà delle regioni a concorrere con lo Stato per la tutela dei diritti dei cittadini.

La manovra di dilatazione delle funzioni regionali ha un binario obbligato, perché ogni altra strada sarebbe troppo scoperta: l'affermazione, sia pure sotto forma apparentemente enfatica, come dice il relatore, o di indirizzo soltanto, o di riaffermazione di principio, che i fini dell'attività della regione sono gli stessi dello Stato. Per realizzare i fini, con il passare del tempo verranno assunte le funzioni. Ma dove la relazione denuncia più palesemente — direi in modo assolutamente inaccettabile — i vizi di esame è allorquando si occupa delle competenze che le regioni sicuramente non hanno. Dice il relatore, dopo

aver parlato di questa parte degli statuti, che bisogna guardare in modo attento e particolare « a quelle disposizioni di tipo programmatico che fanno riferimento ad una iniziativa promozionale della regione in settori economici a prima vista non inclusi nell'articolo 117 ». L'onorevole Bressani ha usato la espressione « a prima vista », per non dire quello che avrebbe dovuto dire un altro critico che non si fosse collocato sulle posizioni della maggioranza, nell'esaminare ciò che è smaccatamente fuori dalle competenze previste dall'articolo 117.

Se sostituiamo l'espressione « a prima vista » con un avverbio più adatto, il concetto espresso dall'onorevole Bressani appare estremamente chiaro. Egli soggiunge: « come, ad esempio, l'industria e il commercio ». Come supera un ostacolo così grosso l'onorevole Bressani? Come supera una palese violazione delle competenze previste dalla Costituzione, un'attribuzione di competenze che il Parlamento si accinge a concedere alle regioni? Io comprendo le difficoltà in cui si è trovato l'onorevole Bressani, ma non posso non evidenziare il fatto che questo ragionamento è assolutamente inaccettabile.

Prosegue l'onorevole Bressani: « Vale a questo riguardo la considerazione che la regione, come prevede l'articolo 121, secondo comma, della Costituzione, dispone di un potere di iniziativa legislativa anche nelle materie estranee alla sua competenza; vale ancora la considerazione per cui alcuni interventi della regione, che puntualmente rientrano nelle materie dell'articolo 117, possono essere tali da condizionare in modo determinante lo sviluppo economico e sociale della comunità, anche in componenti che sono, da un punto di vista meramente formale, estranee all'ambito di azione regionale ».

Il discorso non è molto chiaro. Mi consenta di dirlo senza con questo essere considerato men che riguardoso nei suoi confronti. Il discorso è volutamente non troppo chiaro, perché la chiarezza avrebbe dovuto portarla alle conclusioni cui io cercherò di portarla, onorevole Bressani.

Ella aggiunge: « si pensi all'influenza che le scelte della regione in tema di formazione professionale possono esercitare sulla promozione delle attività economiche, ivi comprese quelle di natura industriale o di tipo terziario ». Onorevole Bressani, mi permetto di dirle subito che voglio essere d'accordo con lei sulla interpretazione dell'articolo 121, secondo comma, della Costituzione. Infatti, tale articolo afferma che il consiglio regionale può

fare proposte di legge alle Camere. Si usa una diversa definizione nelle regioni attualmente esistenti: leggi-voto, proposte di legge nazionali. Poc'anzi ne abbiamo esaminata una, per la presa in considerazione, proveniente dal consiglio regionale della Sardegna. Ora, però, onorevole Bressani, ci dobbiamo mettere d'accordo. Se ella accetta che l'industria e il commercio appaiano come materie in cui è di competenza della regione di proporre leggi al Parlamento nazionale, dobbiamo trarne le conclusioni sulla base di una certa logica.

Dunque, le parole « industria e commercio » che appaiono in qualche statuto sottintendono solo che la regione ha competenza di proporre leggi in materia allo Stato? Se vogliamo interpretarle in questo modo, dobbiamo trarne una conseguenza: sulle altre materie la regione ha rinunciato a presentare proposte di legge allo Stato. Ma ciò non risulta. La sua logica, onorevole Bressani, è viziata — se me lo consente — dal tentativo di salvare uno statuto da una illegittimità palese, dal tentativo di salvare un caso che è veramente clamoroso (e non è, purtroppo, il solo), con l'affermare: la regione lo ha scritto perché evidentemente nei suoi propositi vi è quello di presentare leggi al Parlamento.

Come si può sostenere una tesi del genere, senza urtare contro la logica secondo cui, se le regioni hanno la competenza di presentare leggi al Parlamento, non hanno certamente bisogno di indicarla nello statuto? Le parole « industria e commercio » nello statuto sono indicate come affermazione dell'autonomia (tra virgolette, come voi la intendete) che quella regione vuole avere per la iniziativa nel campo dell'industria e del commercio. Voi lo approvate, questo? Onorevoli colleghi, ho l'impressione che vi stiate accingendo ad approvare molte cose che non potete approvare. Quando si è qui dentro, si può essere di maggioranza o di minoranza, ma — secondo l'obbligo che abbiamo — dobbiamo tutelare i diritti dello Stato nei confronti di chiunque attenti ad essi; soprattutto, dobbiamo tutelare le norme che la nostra Costituzione ha dettato nei rapporti tra Stato e regioni. Non mettiamo gli « spolverini » sugli statuti regionali.

Guardiamo questi statuti — come abbiamo il dovere di fare — articolo per articolo, capoverso per capoverso, e facciamolo non soltanto valutandone la legittimità, perché la nostra competenza si estende oltre l'esame di pura legittimità, ma andiamo a vedere cosa essi contengono in merito. Ve ne cito qualcuno.

Non potete contestare che trattasi di materia riservata alla competenza dello Stato. Ebbene, parliamo della regione lombarda, il cui statuto, all'articolo 3, stabilisce che la regione promuove le condizioni per rendere effettivo il diritto allo studio, il diritto al lavoro, assicurando la piena occupazione e la tutela dei diritti dei lavoratori. Enunciazioni di principio? Io credo invece che quando la regione « promuove le condizioni » assuma una competenza, in questo campo, per lo meno concorrente con quella dello Stato. Dice inoltre che « assicura ai cittadini »: cioè assume anche in questo campo una competenza in materia di servizi sociali, quelli inerenti alle abitazioni, alla salute, alla sicurezza sociale.

Ancora: la regione pretende di avere competenza in materia di diritti civili come risulta dallo stesso articolo 3, quando la regione lombarda afferma che è suo compito realizzare « equi rapporti sociali nelle campagne »; il che significa legislazione in materia di rapporti contrattuali nelle campagne stesse.

Questo per parlare della regione lombarda e soltanto con riferimento ad un articolo. Passiamo alla regione del Piemonte, cioè a una regione la quale, secondo la relazione, ha fatto tutto bene. Secondo lo statuto della regione piemontese, la regione deve assicurare che la proprietà privata abbia funzione sociale, deve coordinare le attività commerciali, eccetera. Onorevole ministro, non credo che voi vogliate spogliarvi di questa competenza che è competenza del Governo e del Parlamento. L'industria e il commercio sono esplicitamente esclusi dalle materie attribuite alla competenza delle regioni. Probabilmente a questo statuto si riferiva l'onorevole Bressani quando nella sua relazione cercava di giustificare, con un riferimento all'articolo 121, questa attribuzione di competenza che il Piemonte, con il vostro assenso perché la legge è stata già approvata dal Senato, sta per attribuirsi.

Il Piemonte si attribuisce anche un'altra competenza. L'altro ieri l'onorevole Natali, che diceva di non aver letto gli statuti (beato lui perché si è risparmiata una notevole fatica) forse ignora che il Piemonte si attribuisce una competenza che voi stessi, onorevoli membri del Governo, avete detto in più occasioni che non avreste mai concesso alle regioni. Ricordiamo che quando si parlò in quest'aula della legge finanziaria regionale, su un punto ci fu una battaglia notevole: quello relativo alle competenze in materia di difesa del suolo. Su questo punto foste d'accordo voi della maggioranza regionalista nel sostenere che la difesa del suolo era compito primario ed esclu-

sivo dello Stato. Vorrei che fosse presente in questo momento un collega che sostenne una certa battaglia quando stava per verificarsi in questa Camera il rischio per voi della reiezione della legge regionale perché in materia di difesa del suolo, che tra l'altro non può essere attuata, onorevole ministro Gatto...

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Da me non fu accettato.

PAZZAGLIA. Onorevole ministro, ella rappresenta il Governo e non credo che ella sia talmente autonomista da potersi considerare autonomo anche all'interno della maggioranza e del Governo. Mi consenta perciò di dirle, visto che ella ci dice che non era d'accordo, che lei sbaglia nel non essere d'accordo. La difesa del suolo non potrà mai essere fatta da una regione: tale difesa si fa attraverso la realizzazione di determinate opere di dimensioni tali che non possono entrare mai nei limiti di spazio territoriale nei quali può operare la regione e che investono non una regione e non soltanto l'indirizzo di una regione ma tutto il territorio nazionale.

Quando voi, come fate per il Piemonte, riconoscete alla regione la competenza esclusiva in materia di difesa del suolo, non solo violate la Costituzione ma commettete anche un errore perché con questa attribuzione di competenza esclusiva voi in realtà non difenderete né il suolo del Piemonte, né il suolo dell'Emilia, né il suolo delle regioni che stanno a valle del Piemonte, perché gli interessi di quelle regioni saranno limitati alla difesa del proprio suolo mentre l'interesse dell'Italia è che tutto il suolo nazionale venga difeso.

Onorevole Gatto mi consenta di dire che non solo vi è una violazione costituzionale ma vi è anche una violazione degli interessi dei cittadini italiani a vedere realizzata veramente una difesa del suolo. E poi il Piemonte si occupa di molte cose. Non bastano ai sostenitori dei centri regionali di potere le affermazioni di principio quali sono quelle indicate dall'onorevole Bressani. Il Piemonte si occupa di strumenti infortunistici, di medicina preventiva, di igiene generale, di tutto.

Io credo che ella potrà andare in Piemonte se questo Governo, nonostante le crisi dei vertici, durerà ancora il tempo necessario per l'approvazione degli statuti. Immagini, onorevole Gatto — mi consenta questa parentesi, e me la consenta anche lei, onorevole Presidente — quante crisi di vertici regionali ci saranno per i centri di potere regionale e

per la attribuzione di competenze! Se ella, durando questo Governo, andrà con questo incarico in Piemonte, si sentirà chiedere di poter attuare tutte quelle materie che sono fuori dalla Costituzione e che prima le ho elencato.

Che dire del Veneto? Credo di poterle dire — e son sicuro che ne converrà anche lei — che non rientra nei limiti della competenza attribuita alla regione quanto è previsto dall'articolo 4 di quello Statuto: rendere effettivo l'esercizio dei diritti di famiglia; predisporre ed attuare i piani per la difesa del suolo (è una ripetizione di quanto ho detto prima); realizzare lo sviluppo delle attività industriali e commerciali (e ci risiamo con le attività industriali e commerciali!); garantire a tutti i cittadini i servizi sociali; assicurare la funzione sociale della proprietà privata.

L'articolo 4 dello statuto della Liguria, poi, prevede che la regione debba rendere effettivo il diritto al lavoro, il diritto allo studio, la tutela della proprietà; che debba realizzare un moderno e integrale sistema di sicurezza sociale; che debba assumere le iniziative per la difesa del suolo, che debba tutelare il patrimonio artistico, storico, paesaggistico e culturale, con tanti saluti alla competenza del Ministero della pubblica istruzione in queste materie.

Potrei continuare, onorevoli colleghi, a citare casi di violazione palese delle norme costituzionali, ma intendo risparmiare queste citazioni perché il discorso che ho cercato di svolgere è quello di un'autonomia deviata dai limiti fissati dalla Costituzione, da cui è nata tutta una serie di conseguenze che rendono illegittimi tutti gli statuti.

Ora vorrei, avviandomi alla conclusione, dire qualche cosa di più; e cioè che — e probabilmente l'onorevole Gatto può avere la sua parte in questo — laddove ha operato il centro-sinistra le violazioni sono ancora più pesanti di quelle dove hanno operato, — ed è tutto dire — partiti che oggi sono all'avanguardia dell'autonomia. E ciò proprio perché il centro-sinistra ha maggiore interesse alla realizzazione dei centri di potere, per avere appunto la possibilità di svolgere quelle funzioni di rottura nei confronti dello Stato. Ho detto all'inizio di questo discorso che si sostiene che la legge del 1962 e la riforma del 1970 abbiano tolto al Parlamento il potere di modifica degli statuti che l'articolo 123 della Costituzione gli attribuiva.

A questo punto, alla nostra parte è rimasta una scelta sul piano regolamentare: chiedere

il rispetto dell'articolo 123 della Costituzione provocando, attraverso la presentazione di emendamenti, una discussione pregiudiziale sulla legittimità costituzionale delle leggi ordinarie citate, ovvero riaffermare la nostra convinzione di tale illegittimità e porre comunque le altre eccezioni che nascono dall'esame degli statuti e del modo in cui è stato portato avanti l'esame per l'approvazione. Abbiamo scelto la seconda strada. È una scelta politica intesa a portare avanti, con questioni stimolanti, un esame approfondito e serio. Al Parlamento, ora, compete scegliere fra le vie che si aprono di fronte agli argomenti che noi abbiamo portato: o approfondire l'esame e tutelare gli interessi dello Stato nel modo da noi proposto con la pregiudiziale che sto svolgendo, oppure limitarsi allo spolverino formale che l'approvazione dei singoli disegni di legge rappresenterebbe; seguire la strada della responsabilità, o quella della rassegnazione alle volontà regionali.

Crediamo di adempiere ai nostri doveri di parlamentari, rifiutandoci di seguire la seconda strada, e dedicando questa nostra fatica ad evidenziare, con serenità ed obiettività — come crediamo di aver dimostrato — le nostre critiche su tali argomenti. La maggioranza, respingendo la nostra pregiudiziale, si addosserebbe un onere soprattutto morale; la stessa maggioranza che vuole le regioni arretrerebbe dinanzi alla responsabilità di fare scelte che possono creare grattacapi alle maggioranze regionali. Ciò vorrebbe dire che si ritiene di dare vita ad una riforma, che noi riteniamo essenziale per lo Stato italiano, respingendo *a priori* tutte le nostre riserve circa gli strumenti di frantumazione, sovversiva direi, dello Stato; ed al tempo stesso si è costretti a dare ragione alla logica antinazionale della riforma regionalista.

Come farete, onorevoli colleghi della maggioranza, ad arrestare la frana, se al primo strepito già vi ritirate spauriti? Come farete a difendere la logica dell'unità nazionale, se avete paura persino di questi primi, inevitabili contrasti? Come potete celare l'affermazione della non frantumazione dell'unità nazionale, di fronte all'atto di costituzione di poteri autonomi regionali, al di là delle norme costituzionali che li limitano? Come potete non rendere evidenti le contraddizioni di una accettazione supina e superficiale di un pacchetto di statuti con il dovere di un controllo di legittimità, che neppure voi negate? Si tratta di contraddizioni che possono essere spiegate solo in termini politici, ed è ben triste che i partiti regionalisti — da quelli che

stanno al Governo fino al partito comunista — siano disposti a sacrificare all'interesse politico ben più consistenti interessi dello Stato e della nazione.

All'interesse politico vi chiediamo di anteporre, una volta almeno, il dovere di noi tutti di respingere, per le varie ragioni esposte, gli statuti regionali. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 89 del regolamento, in favore della questione pregiudiziale possono interloquire due soli deputati, compreso il proponente, e due contro.

BRESSANI, Relatore. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, secondo la prassi, sulle questioni incidentali sollevate a norma dell'articolo 89 del regolamento, non possono interloquire né la Commissione né il Governo.

Pongo in votazione la proposta pregiudiziale Pazzaglia.

(*È respinta*).

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

CARUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il modo approfondito e severo con il quale il Senato ha esaminato gli statuti ora sottoposti al nostro giudizio e la larga maggioranza di consensi con la quale l'altro ramo del Parlamento ha approvato gli statuti stessi, consentono a noi di fare un più franco e chiaro discorso politico sul tema dell'attuazione dell'ordinamento regionale.

Questo non significa che noi dobbiamo rinunciare o che rinunciamo ad esaminare gli statuti venendo meno al nostro dovere costituzionale, ma in questo esame possiamo procedere più spediti, confortati dal notevole lavoro e dal lodevole impegno che all'argomento hanno dedicato i nostri illustri colleghi senatori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

CARUSO. Peraltro, nella diligente, corretta e puntuale relazione che il collega Bressani ha presentato a nome della Commissione affari costituzionali che ha esaminato gli statuti in sede referente, e la cui impostazione

generale e particolare noi pienamente condidiamo, è la prova della fecondità del lavoro compiuto e della conformità alla Costituzione e alle leggi dello Stato delle norme contenute negli statuti.

Noi vogliamo sottolineare questo fatto a scorno dei detrattori palesi ed occulti delle regioni e a conforto di quanti credono e si battono per la piena attuazione dell'ordinamento regionale. E vogliamo sottolinearlo proprio in un momento nel quale è in corso una controffensiva moderata, controffensiva che sembra volere rimettere in discussione importanti punti acquisiti dal movimento riformatore anche per quanto riguarda l'ordinamento regionale.

Tornerò tra un momento su questo argomento per fare quel franco discorso politico a cui accennavo all'inizio. Mi preme ora, sia pur brevemente, mettere in risalto il profondo spirito democratico che anima tutti gli statuti in discussione. I rapporti consiglio-giunta, regione-enti locali, regione-cittadini come singoli e come associati, sono impostati in termini di correttezza democratica tali da soddisfare le richieste di partecipazione che animano il popolo italiano e in primo luogo i lavoratori, pur nel rispetto dei principi dell'ordinamento costituzionale.

Certo, non è usuale trovare norme come quelle contenute negli articoli 37, 38 e 39 dello statuto della regione lombarda, o come quelle contenute negli articoli 37 e 40 dello statuto della regione Emilia-Romagna, negli articoli 38 e 41 dello statuto del Veneto, negli articoli 49 e 50 dello statuto del Piemonte.

Tale armonia di indirizzi e di soluzioni, pur nella difformità delle maggioranze che reggono i singoli governi regionali, consente di constatare che comune a tutte le regioni è l'esigenza di un sostanziale rinnovamento democratico e l'aspirazione ad un mutamento dei rapporti politici e sociali che hanno finora retto il nostro paese.

Questa esigenza e queste aspirazioni hanno trovato espressione non solo nelle soluzioni elaborate per i rapporti interni alle singole regioni, ma anche nella riaffermazione — che a qualcuno è parsa un tantino ridondante — di posizioni e principi che trovano riscontro nella Costituzione repubblicana e che sono ribaditi negli statuti, come impegno delle regioni a farsi carico, per la parte che ad esse compete, di realizzare nella pratica principi che finora sono rimasti purtroppo inattuati.

Noi possiamo anche capire allora il senso di fastidio e di delusione dei profeti dell'esecutivo forte — di coloro che avrebbero vo-

luto ridurre i consigli regionali a mere camere di ratifica di decisioni, alle quali non avrebbero per nulla partecipato — di fronte alle norme come quelle contenute nell'articolo 6 dello statuto della Lombardia che invece così afferma: « Il consiglio regionale determina l'indirizzo politico e amministrativo della regione e ne controlla l'attuazione; esercita le potestà legislative e regolamentari attribuite o delegate alla regione; adempie alle altre funzioni ad esso attribuite dalla Costituzione dal presente statuto e dalle leggi.

Il consiglio determina gli indirizzi della programmazione regionale; partecipa, anche mediante le proprie commissioni, all'elaborazione dei piani e programmi, generali e settoriali, della regione; approva i piani e programmi medesimi, nonché i relativi aggiornamenti e variazioni, e ne controlla l'attuazione ».

Possiamo anche capire l'allarme che la rivendicata partecipazione delle regioni, come soggetti primari, alla programmazione nazionale, e l'impegno di assicurare nella formazione dei programmi e piani regionali la partecipazione degli enti regionali, dei sindacati e delle altre categorie ed organizzazioni sociali, creano negli ambienti della destra economica e politica del nostro paese, abituata a ben altri e riservati metodi di gestione della cosa pubblica. Ma questi sono principi, norme e regole di comportamento che non contrastano in niente con le norme della Costituzione, che anzi le regioni hanno interpretato fedelmente, accogliendo l'insegnamento profondo che viene dalla lotta combattuta per oltre un ventennio dal movimento democratico e dai lavoratori, in primo luogo, per l'attuazione della Costituzione.

Si è voluto sostenere da taluno, e principalmente da parte della destra economica e politica, interna ed esterna però alla maggioranza governativa, che le regioni avrebbero in tal modo manifestato la tendenza ad uno sconfinamento in campi propri dello Stato. Queste affermazioni — per altro indimostrate, poiché le regioni non hanno ancora e purtroppo alcun potere, ed anzi è vera l'ipotesi contraria perché finora è lo Stato a contestare i poteri delle regioni — sono la manifestazione di una concezione delle regioni come qualcosa di estraneo e quindi come un qualcosa di contrastante con lo Stato. La manifestazione di una concezione, a dir poco, precostituzionale. Basta sfogliare, soltanto sfogliare le pagine della Costituzione per verificarne la portata e l'origine; basta ricordare che le regioni, le province e i comuni sono considerati sotto il

titolo V della seconda parte della Costituzione che si intitola: « Ordinamento della Repubblica ». Basta ricordare l'articolo 114 della Costituzione che afferma che la Repubblica si riparte in regioni, province e comuni, e le norme più significative dei principi fondamentali (articoli 2, 3, 4, 5, 29, 31, 32, 33, 34, eccetera) per constatare come le regioni partecipino, come parte integrante dello Stato in quanto ordinamento, e come parte della Repubblica, alla somma dei diritti e dei doveri con propri poteri e funzioni, come dice l'articolo 115 della Costituzione.

Certo, lo Stato come ordinamento, la Repubblica prevista dalla Costituzione, non è lo Stato centralistico, burocratico, negatore delle autonomie che ancora sopravvive e che è tanto caro alle forze della conservazione del nostro paese. Su questo non esistono dubbi, ma non si può barare al gioco; non si può presentare lo Stato regolato da leggi arcaiche e superate, ottocentesche, governato da strutture amministrative che risalgono al 1860-61, deformate ed esaltate dalla legislazione fascista, come uno Stato democratico quale lo hanno delineato e previsto i costituenti all'indomani della resistenza e della lotta di liberazione dal fascismo. Lo Stato nuovo, democratico, sta nascendo ora, con le regioni, ed è compito e dovere dei democratici, dei lavoratori, battersi per favorirne la nascita ed il rapido accrescersi. Perciò va respinta con fermezza la scusa di sconfinamento che da qualche parte si avanza nei confronti delle regioni, sia perché è un'accusa infondata, sia perché tende a creare nei confronti del nuovo ente un'atmosfera di allarmismo e di dubbio assolutamente ingiustificata. A tacer altro, basterebbe ricordare che la Costituzione contiene in sé i rimedi idonei a definire sia gli eventuali conflitti di competenza tra Stato e regione, sia i contrasti di interesse tra regione e regione e con gli interessi nazionali. La Camera, approvando gli statuti come già il Senato ha fatto, a larga maggioranza, darà un duro colpo a queste tesi interessate, molto interessate.

A questa funzione del Parlamento noi diamo un alto valore; si discute e si discute molto sulla natura giuridica dell'atto di approvazione degli statuti da parte del Parlamento. Ne ha parlato anche il relatore con il consueto garbo e con la consueta dottrina. Ora, senza negare l'importanza, in linea di principio, di questa discussione, quello che ci preme sottolineare è che la regione è il solo ente autonomo che meriti l'onore dell'appro-

vazione dello statuto con legge del Parlamento, per dettato costituzionale. Non esiste alcun ente che abbia questo privilegio. Questo atto qualifica l'istituto regionale, ne definisce il significato, lo riconosce come ente che partecipa, sia pure in parte e nei limiti costituzionali, alla sovranità popolare, vanifica tutte le teorie della regione come ente puramente amministrativo o come istituto di decentramento statale.

Quello che ci apprestiamo a compiere è perciò un atto sommamente importante per il suo significato. L'approvazione degli statuti costituisce, infatti, un momento fondamentale per l'esercizio della potestà legislativa e amministrativa da parte delle regioni.

Le regioni hanno iniziato la loro attività in modo esemplare, elaborando gli statuti in tempi brevi e nel pieno rispetto della Costituzione. Mancano, invero, gli statuti della Calabria e degli Abruzzi, ma non credo che vi sia alcuno in questa Camera, che possa far risalire la responsabilità del ritardo a quelle regioni; per altro, anche gli statuti della Calabria e degli Abruzzi sono attualmente all'esame del Senato, e noi auspichiamo che essi possano essere al più presto approvati dal Parlamento.

A questo punto, onorevole ministro e onorevoli colleghi, credo mi sarà consentito di esprimere le nostre riserve e il nostro giudizio sul modo come procede l'attuazione dell'ordinamento regionale. Mentre ci sentiamo di manifestare la nostra soddisfazione per l'approvazione, che speriamo imminente, degli statuti, dobbiamo manifestare con altrettanta chiarezza le nostre perplessità sul modo come il Governo adempie l'impegno del trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative, per il quale ha chiesto e ottenuto una specifica delega dal Parlamento.

Onorevole ministro e onorevoli colleghi, voglio richiamare la vostra attenzione sul fatto che la legge finanziaria regionale porta la data del 10 maggio 1970: mancano pochi giorni, ed è quasi un anno. Orbene, soltanto due schemi di decreti delegati, per due modeste materie, sono stati trasmessi alle regioni per il prescritto parere, sul contenuto dei quali avrò modo di soffermarmi tra qualche momento.

Già in altra sede, e più specificatamente nel contatto da lei avuto con la Commissione parlamentare per le questioni regionali intorno alla metà di dicembre del 1970, ella, signor ministro, ebbe a dire che il tempo a disposizione, tenuto conto degli impegni politici, non era molto ed anzi era appena sufficiente, e

che, se volevamo mettere le regioni in grado di compiutamente funzionare il 1° gennaio 1972, occorreva aver pronti gli schemi dei decreti delegati entro il prossimo mese di maggio.

Questo termine sta per arrivare — manca soltanto un mese — ma di schemi ce ne sono soltanto due e se ne annunzia forse qualche altro appena.

Noi siamo estremamente preoccupati di questo ritardo, e siamo preoccupati perché non esistono, o quanto meno sono stati superati, gli scogli, le difficoltà di carattere giuridico-formale, che venivano opposti ad un rapido dispiegarsi della legislazione delegata. Intendo riferirmi al problema delle funzioni di indirizzo e di coordinamento indicate nell'articolo 17 della legge finanziaria regionale e al problema delle leggi-cornice su cui ella, signor ministro, ha più volte insistito.

Su questi temi si è svolto, ancora nel dicembre scorso, al Senato, con l'intervento del Presidente del Consiglio, un importante dibattito, conclusosi con l'approvazione pressoché unanime di un ordine del giorno nel quale sono state chiaramente indicate le modalità di legge e le deliberazioni del Consiglio dei ministri attraverso le quali appare possibile l'esercizio, da parte dello Stato, della funzione di indirizzo e di coordinamento, e si è stabilito che le leggi-cornice non possono condizionare il trasferimento delle funzioni amministrative.

È seguita la sentenza della Corte costituzionale n. 39, del 4 marzo 1971, che ha confermato tale impostazione.

Ed allora, signor ministro, se così stanno le cose — come stanno — che cosa impedisce di procedere alla rapida emanazione dei decreti delegati?

Il ministro Gaspari in una recente intervista ha fatto risalire la responsabilità del ritardo alle difficoltà e alle resistenze che la burocrazia giorno per giorno crea, nel tentativo di difendere le proprie posizioni. Ebbene, pur non sottovalutando le difficoltà e le resistenze opposte dalla burocrazia, noi non riteniamo soddisfacente questa spiegazione.

Noi riteniamo che le responsabilità siano politiche, persuasi come siamo che intorno al tema dell'attuazione dell'ordinamento regionale si sta conducendo una grossa battaglia politica tra il movimento riformatore e quello arroccato nella difesa più strenua dell'attuale assetto politico, economico e sociale.

Queste responsabilità di carattere politico sono evidenti e sono corrispondenti all'offensiva di carattere moderato in corso nel paese,

che non si può dire sia rimasta senza riflessi nell'attività governativa.

Senza voler toccare temi più propriamente politici, ci basta ricordare alcuni elementi:

1) la posizione umiliante in cui il Governo e la maggioranza governativa hanno collocato le regioni nella legge di riforma tributaria testè approvata da questa Camera;

2) il disegno di legge governativo che va sotto il nome di riforma della casa. In questo disegno di legge le attribuzioni delle regioni sono completamente e volutamente trascurate. Anzi, nella lettera *g*) dell'articolo 1 del disegno di legge che porta il n. 3199 vengono addirittura rimessi in discussione i termini della delega contenuti nell'articolo 17 della legge finanziaria regionale, con lo spostamento di un triennio per il trasferimento delle funzioni alle regioni. Le chiare e indiscusse attribuzioni delle regioni in materia urbanistica vengono chiaramente disattese mantenendo i poteri ai provveditori regionali alle opere pubbliche, senza neanche la riserva di una disposizione che dichiara i poteri stessi esercitabili dai provveditori fino al trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni;

3) gli schemi dei disegni di legge sulla cosiddetta riforma sanitaria che circolano in abbondanza sulla stampa quotidiana e specializzata. Ella, onorevole ministro, può ben dire, come ha detto al Senato, che fino a questo momento nessun documento ufficiale è stato inviato alle regioni, ma non può negare che questi schemi abbiano origine ministeriale, che su di essi le delegazioni degli assessori alla sanità delle regioni Abruzzo, Basilicata, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto, Umbria, regioni rette da maggioranze diverse, a statuto ordinario e a statuto speciale, hanno preso unanimemente posizione con il documento votato nell'assemblea tenutasi a Bologna il 2 febbraio 1971; che sulla impostazione degli stessi ha avuto occasione di pronunciarsi il Consiglio superiore di sanità nella seduta del 12 marzo 1971; che esiste una aperta polemica anche all'interno del Governo tra il ministro della sanità ed il ministro del lavoro che ha avuto clamorose manifestazioni pubbliche.

Ebbene, in questi schemi il ruolo delle regioni non può dirsi certamente esaltato.

E mi fermo qui, signor ministro, poiché riconosco trattarsi di documenti non ufficiali, almeno nel senso da lei desiderato. Tuttavia da essi traspare con evidenza la volontà di comprimere le attribuzioni delle regioni o

quanto meno l'incertezza nel procedere del Governo.

Del resto di questa incertezza e delle difficoltà che ne conseguono al suo impegno e al suo incarico governativo ella, signor ministro, non ha fatto mistero al recente convegno di studi giuridici regionali organizzato dalle regioni a statuto speciale a Trieste nei giorni dal 15 al 18 aprile scorso. Questo atteggiarsi del Governo incoraggia tutte le resistenze, anche quelle burocratiche, che vedono nella situazione denunciata campo per manifestarsi rigogliose.

Ho fatto cenno ad alcuni casi concreti di atti governativi sui quali per altro deve ancora manifestarsi la volontà del Parlamento; noi confidiamo naturalmente che i disegni di legge siano profondamente modificati e in tal senso ci battiamo e stiamo lavorando. Su di essi già le Commissioni si sono pronunciate molto severamente.

Ma non posso, signor ministro, tacere che i due schemi di decreti delegati che sono stati comunicati ufficialmente alle regioni in materia di circoscrizioni comunali e di trasporti di interesse regionale suscitano in noi forti perplessità.

Ella mi consentirà di affermare che, pur nel dichiarato ossequio formale e alla norma contenuta nell'articolo 17 della legge finanziaria regionale e all'ordine del giorno votato dal Senato della Repubblica nella seduta del 18 dicembre 1970, nella pratica non è rispettato né l'articolo 17 né l'ordine del giorno votato al Senato.

Non è questa la sede per un esame puntuale e dettagliato del provvedimento, ma qualche accenno credo possa essere fatto.

Così, mentre la relazione che accompagna lo schema di decreto delegato relativo al trasferimento delle funzioni in materia di circoscrizioni comunali e di polizia rurale e urbana contiene la chiara indicazione della materia e il riferimento netto alle fonti normative che specificano le funzioni amministrative che competono al Ministero dell'interno, lo schema del decreto all'articolo 1 trasferisce soltanto alcune di dette funzioni.

Ma il punto che lascia più perplessi è un altro. L'ordine del giorno del Senato afferma che le funzioni di indirizzo e di coordinamento sulle attività delle regioni possono essere esercitate con leggi del Parlamento o con deliberazioni collegiali del Governo. Ebbene, l'articolo 2 dello schema tende a ripristinare un rapporto con le regioni che non è certamente ammissibile, facendo carico agli organi regionali di controllo di inviare al Ministero del-

l'interno copia dei regolamenti adottati. Come si inquadra tale norma nell'articolo 17 della legge finanziaria regionale? O non appare invece la tentazione accentratrice di ripristinare il concetto di vigilanza, che si era manifestata col tentativo di mantenere il prefetto come organo di coordinamento delle attività delle regioni? Ricorderà in proposito, onorevole ministro, l'emendamento che ella presentò, quando era ministro per la riforma burocratica, in sede di legge-delega per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato.

Forse che queste tesi non sono state sostenute dall'attuale commissario di Governo presso la regione laziale in una conferenza tenuta presso l'Istituto di studi militari, che tanto scalpore ha suscitato nelle forze regionaliste?

Queste sono le ragioni, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che ci fanno ritenere non soddisfacenti le giustificazioni che vengono portate per il ritardo con il quale si procede alla emissione dei decreti delegati. Noi riteniamo invece che le motivazioni profonde vanno ricercate nel momento politico, nella pressione moderata, nella involuzione che sta subendo la politica governativa sotto la spinta delle forze conservatrici del nostro paese.

L'attuazione delle regioni è parte di un vasto complesso di riforme. Ora, nel momento in cui la politica delle riforme è sottoposta ad un attacco massiccio da parte della coalizione di interessi che si sentono toccati, in cui allo interno della maggioranza si fa sentire il peso di questo massiccio attacco, è evidente che anche per l'attuazione delle regioni si manifestino titubanze, perplessità, ripensamenti, ritorni di fiamma e incertezze. Ritorna l'anticomunismo come cortina fumogena che tutto giustifica e tutto ricopre.

Non si possono attaccare direttamente e indirettamente i sindacati, non si possono umiliare le regioni, non si possono attaccare le forze politiche popolari e poi dire che si vogliono le riforme. C'è una contraddizione di fondo! I sindacati, le regioni, i partiti popolari sono i protagonisti e i portatori delle riforme ed esse possono essere realizzate soltanto se il Governo si appoggerà a questo vasto e possente movimento di lotta. Le riforme non si possono fare sposando le tesi della Confindustria!

Ecco perché riteniamo che la responsabilità del Governo sia grave e che la maggioranza, assecondando il Governo in questa tiepidezza nell'approntare i decreti delegati, si assuma anch'essa una pesante responsabilità. Noi crediamo che le regioni non meritino, tra l'altro, la diffidenza che ad esse viene riserva-

ta; finora hanno lavorato e si sono comportate con grande senso di responsabilità. Ne sono un esempio gli statuti e i criteri a cui le regioni si attengono per la creazione dei loro apparati regionali, la serietà dei documenti che hanno finora prodotto, il senso di responsabilità che i rappresentanti regionali hanno dimostrato nei contatti avuti con le Commissioni parlamentari che li hanno consultati sul tema delle regioni e della legge sul Mezzogiorno.

Noi riteniamo, tra l'altro, che queste esperienze vadano generalizzate, favorendo l'estensione e la istituzionalizzazione in seno al Parlamento delle consultazioni con le rappresentanze dei consigli e delle assemblee regionali, anche al fine di pervenire ad accordi preventivi nella definizione degli ambiti di rispettivo intervento.

Il cammino per l'attuazione completa dell'ordinamento regionale è ancora lungo e l'iter relativo è tormentoso. Ecco perché ci sentiamo di richiamare il Governo a dare immediato e completo corso alla emanazione dei decreti delegati per il passaggio degli uffici alle regioni; a uniformare il contenuto dei decreti al pieno ed effettivo riconoscimento dell'autonomia regionale; ad improntare i disegni di legge sulle riforme e sulla programmazione al pieno rispetto delle competenze regionali, intese come partecipazione all'attività di indirizzo e come assunzione diretta di responsabilità sul terreno dell'organizzazione, dell'esecuzione, dei programmi e della spesa; e a dare sollecito corso alla emanazione delle norme di attuazione anche degli statuti a regime speciale di autonomia, accogliendo le istanze conformi alla Costituzione e alle moderne esigenze di sviluppo già prospettate dalle diverse assemblee regionali.

L'onorevole Andreotti, portando l'adesione del suo gruppo all'ordine del giorno che noi presentammo a chiusura della discussione generale sulla legge di delega al Governo per il riordinamento della pubblica amministrazione, ebbe a dire che sarebbe stato « stravagante non votarlo, dato che esso chiede un adempimento che tutti noi abbiamo pochi mesi fa stabilito attraverso una disposizione di legge ». Noi chiediamo all'onorevole Andreotti di invitare il Governo al rispetto di questo impegno così solennemente assunto, se si vuole dare credibilità alla vostra azione politica.

Per quanto ci riguarda noi assumiamo lo impegno di proseguire la nostra coerente battaglia regionalista, convinti come siamo che è con noi la stragrande maggioranza dei lavoratori e dell'opinione pubblica democratica

del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto è accaduto poco fa, con una Assemblea che non ha voluto (o forse non ha potuto) replicare alla pregiudiziale di incostituzionalità da noi sollevata, ci pare molto significativo. È evidente che si vuole procedere a tutti i costi in questa discussione, giungendo sino a rifiutare il dibattito, sino a non dare risposta alle documentate obiezioni della nostra parte.

« Il relatore — scrive l'onorevole Bressani — intende motivare il convincimento che la Commissione affari costituzionali ha maturato, secondo il quale le regioni, in questa prima e così rilevante manifestazione di autonomia, si sono mosse in aderenza, oltre che alla norma, allo spirito informatore della Costituzione, che è la ragione stessa del loro essere come istituzioni del nostro ordinamento repubblicano »; ma, nel formulare questa affermazione, il relatore non tiene conto di quanto è avvenuto in questo periodo e del modo con cui è stata attuata questa procedura di esame degli statuti regionali.

È evidente, dunque, che si vuole ignorare l'esistenza della Costituzione: tanto è vero che si superano i rilievi iniziali, si dimenticano le riserve formulate, come è avvenuto nel caso dello statuto regionale piemontese, allorché le decine di rilievi inizialmente avanzati si sono ridotte a quattro o cinque, attraverso una sorta di trattativa privata: in tal modo si è elaborato il nuovo testo... Vi è perciò, come dianzi dicevo, la precisa volontà di andare avanti ad ogni costo, senza nemmeno sapere dove si vada, purché ci si muova: senza pensare che qui si va contro la Costituzione.

Questo nostro dibattito, come del resto quello svolto al Senato, è caratterizzato da un vizio originario, e cioè dalla preoccupazione di tutti i gruppi, anche di quello liberale, con la sola eccezione del nostro, di non urtare la suscettibilità dei nuovi enti, quasi che difendere le prerogative e i diritti dello Stato, le prerogative e i diritti del Parlamento, fosse un atto contro le regioni! Ci si muove così nel terrore di scontentare le regioni, con la costante preoccupazione che eccezioni e rilievi su questa o quella norma degli statuti regionali possano determinare la reazione dei consigli regionali e delle varie organizzazioni ad essi variamente collegate.

Con profonda amarezza, onorevoli colleghi, abbiamo registrato il silenzio dell'aula, dopo la documentata pregiudiziale dell'onorevole Pazzaglia. Certo, alla fine della discussione generale il relatore risponderà e illustrerà il suo pensiero; ma non possiamo non esprimere il nostro rammarico per questo silenzio. Tanto più che non vi è da parte nostra alcuna volontà ostruzionistica. Le regioni vi sono ed è bene che abbiano buoni statuti che ne regolino l'attività. Sarebbe dunque sciocco da parte nostra mettere in atto manovre ostruzionistiche che non rientrano nei nostri intendimenti. Non per questo abbiamo rinunciato a iscrivere nella discussione diversi oratori del nostro gruppo, nella convinzione che si tratti di un dovere, assai più che di un diritto. Anche in sede di consigli regionali, del resto, i nostri rappresentanti hanno assunto le loro responsabilità e definito il loro atteggiamento.

Fatti questi rilievi preliminari, entro nel merito del mio intervento, rilevando innanzi tutto che ci troviamo di fronte a ben tredici disegni di legge, riguardanti altrettanti statuti, anche se essi sono accompagnati da una unica relazione, e per di più da una relazione che non affronta neppure singolarmente gli statuti stessi. Noi non neghiamo che questi si possano discutere congiuntamente (oltre tutto, così è stato deciso e noi ci atteniamo a tale criterio), ma neghiamo che ciò possa avvenire con una sola relazione. Ma se anche si fosse voluto predisporre una sola relazione, essa almeno avrebbe dovuto addentrarsi in un esame di merito dei singoli statuti.

Se non si compie tale esame di merito, di che cosa si discuterà? Vi è il pericolo che si parli un poco di tutto. Per quanto mi riguarda, mi occuperò in particolare degli statuti del Piemonte e del Veneto, mentre è presumibile che altri colleghi si occupino di altri statuti. È certo tuttavia che non si tratterà di un dibattito organico, ma di una discussione che rischia di essere assai poco produttiva.

Ho sentito, del resto, poco fa un oratore del gruppo comunista parlare di tutto fuorché dei singoli statuti. Noi siamo chiamati, invece, ad esaminare i singoli statuti nella loro formulazione, perché questo è un preciso dovere del Parlamento, non è solo un diritto. E siccome questi statuti non solo violano, ma calpestando e travolgono la Costituzione, non è possibile negarlo.

L'onorevole Pazzaglia ha dato lettura dell'articolo 117 della Costituzione, sottolineando quali sono le attribuzioni e le competenze

delle regioni. Ebbene, di fronte alla constatazione che le regioni hanno inserito nei loro statuti attribuzioni non previste dalla norma costituzionale, credo che nessuno possa affermare che ciò sia legittimo. Vi sono senza dubbio vizi di incostituzionalità clamorosi in taluni statuti. Vogliamo eliminarli? Altre norme statutarie potrebbero dar luogo nel futuro ad inconvenienti anche gravi. Ma chi ha interesse a che le regioni comincino a lavorare male? Noi? Ma noi non abbiamo mai condotto delle battaglie affinché le cose andassero male o peggio: noi abbiamo tentato, una volta condotta a termine la battaglia sul piano dei principi, di migliorare i testi attraverso la presentazione di adeguati emendamenti. Così vogliamo fare anche ora. Ma, nella fattispecie, si dice che i testi degli statuti non possono essere emendati.

Anche questo, onorevoli colleghi, è un bel capolavoro. Male ha fatto il Parlamento ad accettare questa tesi. Il Parlamento doveva rivendicare a sé la potestà di modificare i testi degli statuti, che, una volta modificati, dovevano essere restituiti ai consigli regionali interessati, i quali avrebbero potuto accogliere o non accogliere le modifiche; in caso di mancato accoglimento, sarebbe scattata quella piccola molla che è nelle mani del Capo dello Stato, che può arrivare fino allo scioglimento dei consigli regionali.

Mi sembra del tutto assurdo che si arrivi al punto di ignorare perfino le eccezioni di incostituzionalità, di discutere su una sola relazione a fronte di 13 statuti regionali e di dar corso ad una discussione generale nella quale, in pratica, si riapre un discorso globale sulle regioni e non sulle singole norme degli statuti. Mi si consenta di dire che questo non è serio. Se non fossimo amareggiati da quello che sta succedendo in questo campo, sarei tentato di usare parole ben più pesanti. Questo ricade sulla vostra responsabilità. Non è serio, onorevoli colleghi della maggioranza, perché voi eravate partiti bene al Senato; non è serio perché il Senato, attraverso i relatori di maggioranza, aveva inchiodato gli statuti a pesantissime responsabilità e a gravissime violazioni. Il Governo si era associato in quella sede a questi rilievi, come tra poco mi permetterò di dimostrare. Ma poi avete fatto macchina indietro, preoccupati. Preoccupati di che cosa? Di far sapere all'opinione pubblica italiana che le regioni a statuto ordinario avevano cominciato male la loro attività. Infatti, come noi avevamo previsto, si è verificato che le regioni si sono poste in antitesi con lo Stato, si sono poste contro lo Stato. E

voi lo avete rilevato al Senato. Che le regioni si siano poste su questo piano, mi permetterò di dimostrarlo leggendo talune norme degli statuti del Piemonte e del Veneto. Si tratta di rilievi fondatissimi, ai quali perfino il Governo si era associato.

Ma che cosa è successo dopo? E cominciata la trattativa privata; si è avuto paura di un atto, non di coraggio, ma doveroso. Vi siete rifiutati di prendere in considerazione le osservazioni del Parlamento in ordine a talune norme degli statuti regionali, e così alla fine il Senato ha approvato gli statuti.

Non desidero sostenere a spada tratta la tesi, che pure mi è cara, della emendabilità dei testi degli statuti da parte del Parlamento. Intendo, però, sottolineare l'esigenza di procedere in taluni casi al rinvio degli statuti ai consigli regionali di provenienza, affinché questi ultimi si trovino di fronte all'autorità del Parlamento, che rileva come nella fattispecie si sia andati al di là dei limiti imposti dalla Costituzione. Facendo questo, il Parlamento non assumerebbe un atteggiamento paternalistico, ma farebbe uso delle sue prerogative, compiendo uno dei primari e fondamentali doveri che gli derivano dall'essere il supremo organo legislativo della nazione, la culla di tutte le libertà, come sempre vi compiacete di dire. Non può ritenersi offeso un ente minore, come la regione, da un discorso serio fatto dal Parlamento.

La verità è che si è avuto paura di rinviare gli statuti ai consigli regionali, perché si sarebbe trattato di un « delitto di lesa maestà regionale », come dirò tra poco; si è avuto paura della suscettibilità delle regioni. E invece un atteggiamento coerente sarebbe stato quello di rinviare gli statuti ai consigli regionali, corredati delle osservazioni formulate in sede parlamentare; i consigli regionali avrebbero imparato la lezione e avrebbero cominciato a lavorare bene, nella visione di una Repubblica una e indivisibile.

Ma voi avete scelto la strada contorta, avete scelto la solita strada del compromesso e della trattativa privata. E siccome lo Stato è debole ed il Governo è quasi inesistente, le regioni hanno vinto. Così i rilievi del Parlamento sono caduti nel nulla, i rilievi che si era cominciato a formulare al Senato sono rimasti nel nulla, e si è costretto il Parlamento a subire la volontà di questa trattativa privata perché — ecco il punto, signor Presidente — ai consigli regionali in quelle oscure manovre si è data di fatto questa garanzia: voi accettate queste lievi modifiche e poi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

state tranquilli che avrete l'approvazione del Parlamento.

Ecco che cosa si è fatto, ecco che cosa noi denunciavamo. Ecco quanto grande è la vostra responsabilità.

Siamo ancora in tempo a fare qualche cosa? Vedendo la fine che ha fatto la pregiudiziale Pazzaglia, sembrerebbe di no. Teoricamente però saremmo ancora in tempo, senza offendere nessuno e senza violare le prerogative di nessuno. Noi dobbiamo stare attenti: le regioni cominciano ora a funzionare. Esse non hanno ancora le funzioni legislative. Ebbene, preoccupiamoci di dar loro dei buoni statuti! Togliamo da questi statuti ciò che è doveroso togliere, per non togliere allo Stato le sue responsabilità. Infatti un giorno di fronte ai grandi problemi — l'onorevole Pazzaglia ricordava quello della difesa del suolo — ci troveremo nella necessità di individuare il responsabile. Noi finiremo, se ci rifiutiamo di prendere certe decisioni, per non sapere più chi è il responsabile dal momento che lo Stato ha abdicato di fronte a certe competenze, dal momento che queste competenze se le è arrogate la regione, che però non ha gli strumenti per esplicitarle, e infine perché i nuovi enti (ad esempio la comunità montana) non possono far nulla.

Così, di fronte alle tragedie, di fronte ad una evidente carenza della politica di difesa del suolo, non sapremo con chi prendercela e soprattutto non vedremo attuata una politica di difesa del suolo.

È necessario stabilire sin da adesso i rapporti tra Stato e regione. Dobbiamo vedere fin da adesso quale deve essere l'interesse fondamentale da porre a base di ogni cosa. Dobbiamo renderci conto che la regione non può e non deve sentirsi in antagonismo con lo Stato, non può e non deve sentirsi diminuita dal fatto di essere un ente autonomo nel quadro di un'unica sovranità, la sovranità dello Stato. La regione non deve sognarsi di diventare domani un ordinamento giuridico sovrano alla pari dello Stato.

Vogliamo pensare seriamente a queste cose? Oppure dobbiamo pensare che c'è questa volontà di andare avanti alla cieca, senza sapere neppure che cosa ci attende?

Intorno a questi rapporti, onorevoli colleghi, valgono le nostre osservazioni sul principio fondamentale che deve ispirare l'azione di tutti e che deve pure regolare i rapporti fra Stato e regione e più particolarmente il conflitto di interessi tra Stato e regioni. Tale principio si risolve in una precisa formula: l'interesse nazionale rappre-

sentato dallo Stato è sempre preminente in quanto attiene alla intera collettività e in quanto in esso si riassumono e si sviluppano organicamente anche gli interessi particolaristici di ogni ente locale.

Per questo è persino improprio parlare di conflitto in quanto il conflitto esiste solo tra soggetti aventi stesse caratteristiche e collocati sullo stesso piano e non può esistere tra soggetti diversi, dei quali uno sia fonte e l'altro derivazione e quindi semplice articolazione del primo, sia pure con particolare autonomia e più o meno limitati poteri. Non è infatti possibile concepire una società pluralistica e al tempo stesso l'unitarietà dello Stato, se non come società pluralistica nell'ambito di tale unitarietà o meglio una società composta di molteplici entità autonome, tutte riconducibili al concetto di Stato uno e indivisibile; per cui, se di conflitto di interessi si parla, trattasi di un conflitto amministrativo, tendente ad accertare non già quale dei due interessi debba prevalere ma se, in una data fattispecie, l'interesse dell'ente autonomo locale contrasti o meno con l'interesse nazionale, che sempre prevale. Così, ad esempio, in materia di competenza legislativa, a parte le sospette teorie di chi vede nella regione lo strumento di lotta contro lo Stato unitario, non possono sussistere dubbi sulla preminenza dell'interesse pubblico nazionale tutelato dallo Stato. Scrive in proposito Gaetano Zingali, in *Profili costituzionalistici dei conflitti di interesse tra lo Stato e la regione e fra regioni*, Giuffrè 1970, pagina 2335: « Sin dai suoi primi passi — vedi, ad esempio, la sentenza riportata nella *Giurisprudenza costituzionale* del 1956, pagina 635 — la Corte costituzionale ha affermato che la potestà dello Stato nell'uno e nell'altro tipo di competenza legislativa regionale non subisce alcun limite, nel senso che lo Stato stesso può sempre, mediante legge propria, valutare diversamente dalla regione l'interesse pubblico nazionale e soddisfarlo su base nazionale. In altre parole, siccome gli interessi nazionali debbono essere presenti e salvaguardati in tutte le norme — statali o regionali che siano —, essi possono ben limitare anche la competenza legislativa primaria della regione. Infatti, sempre secondo la Corte costituzionale, nell'uno e nell'altro tipo di competenza è fatta salva la potestà dello Stato di dare a ciascuna materia una disciplina fondamentale sistematica ed organica e a provvedere ad interessi nazionali di qualsiasi specie. Vale a dire che per le materie di esclusiva competenza legislativa re-

gionale l'intervento dello Stato può dirsi incostituzionale solo se non risulti effettuato in funzione di un interesse nazionale ».

Ed ecco una citazione dal Bartholini (*Interesse nazionale e competenza delle regioni nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, CEDAM, 1967): « Il concetto di interesse nazionale quale primo bene giuridicamente protetto deve quindi guidare l'interprete ogni qualvolta si considerino i rapporti tra Stato e regione, e ogni tentazione dialettica tendente a confondere l'autonomia, che deriva e quindi dipende da un ordinamento giuridico sovrano, con l'indipendenza, che appartiene solo a tale ordinamento, deve essere decisamente respinta. Tenuta presente questa fondamentale premessa, si può affrontare il tema dell'approvazione degli statuti regionali. Sembra che le Presidenze dei due rami del Parlamento si siano a suo tempo accordate sulla procedura in atto, procedura che prevede la non emendabilità del testo deliberato dal consiglio regionale e che, al tempo stesso, e pur dopo ampi rilievi di illegittimità costituzionale, violazioni di legge e contrasto con gli interessi dello Stato, stranamente non prevede il formale rigetto dello statuto al consiglio regionale di provenienza, sembrando questo un atto politico troppo clamoroso e quindi tale da denunciare con eccessiva chiarezza le intenzioni disgregatrici dei nuovi enti. Da ciò l'idea del Governo, assecondata dal Parlamento, di evitare lo scontro tra lo Stato e tutte le regioni ed ottenere dalle regioni medesime, per vie traverse (pressioni delle segreterie politiche centrali su quelle periferiche), alcune modifiche spontanee a quelle norme statutarie apparse inaccettabili persino al più arrendevole Parlamento e ad un Governo tanto compiacente verso i nuovi organismi. E si è così svolta quella penosa e indecorosa trattativa delle modifiche spontanee per scongiurare lo scandalo del formale rigetto degli statuti, tanto più doveroso quanto più si consideri l'urgenza di tutelare nell'attuale anarchia le prerogative e la dignità dello Stato. Perché questo è il potere-dovere del Parlamento: apportare direttamente le modifiche ai testi degli statuti e rinviarli alle regioni per una nuova deliberazione. Ma dicono i regionalisti: perché, se esiste questo potere-dovere, la Costituzione non ha affidato direttamente al Parlamento la formazione degli statuti regionali? A parte l'errore commesso dal costituente (il Malinverno ha ampiamente dimostrato gli errori della Costituzione), è ehiaro che non è la stessa cosa decidere con competenza esclusiva,

e quindi senza interventi estranei, ed approvare un atto che deve essere deliberato da altra autorità. Nel primo caso il Parlamento forma lo statuto, come è avvenuto per le regioni a statuto speciale; nel secondo caso, quello in esame, il Parlamento concorre a formare l'atto che, in caso di modifica, torna al consiglio per una nuova deliberazione sulle parti modificate. Se il consiglio accetta il testo emendato, lo statuto è approvato definitivamente; nel caso contrario non si apre la questione di legittimità costituzionale o di merito per contrasto di interessi propria delle leggi regionali (articolo 127 della Costituzione), ma opera l'articolo 126 della Costituzione, che prevede il potere del Presidente della Repubblica di sciogliere il consiglio regionale nelle varie ipotesi che vanno dagli atti contrari alla Costituzione o gravi violazioni di legge alle ragioni di sicurezza nazionale ».

Naturalmente, ai regionalisti, i quali, a forza di esaltare l'ente regione, hanno, consapevolmente o meno, perso di vista lo Stato, non piace il discorso che colloca alla base di ogni interpretazione il supremo interesse nazionale, limite insuperabile ad ogni dialettica. Essi sembrano quasi considerare delitto di lesa maestà regionale ogni richiamo alle superiori finalità dello Stato e agli interessi permanenti della nazione, e su questo equivoco travolgono ogni obiettiva istanza intesa non già a soffocare un ente che, poiché esiste, tutti dobbiamo aver interesse a far funzionare e a perfezionare, ma a rispettare la Costituzione, che ha respinto l'idea di uno Stato federale e ha voluto autonomie locali nel quadro della Repubblica una e indivisibile e l'intervento risolutore del Capo dello Stato in caso di minaccia a questi superiori interessi.

La significativa espressione di questo atteggiamento dei regionalisti è in un editoriale dell'onorevole ministro Gatto, apparso sul numero 4 della *Discussione* del 31 gennaio scorso, dove dice: « Gli statuti regionali che il Parlamento si accinge a rendere esecutivi con gli atti che le leggi prevedono troveranno proprio in questo rinnovato clima di apertura democratica le condizioni perché vengano riconosciute legittime le scelte e le soluzioni adottate. Ed è del resto confortante rilevare l'azione veramente saggia e significativa svolta in questo momento dalla competente Commissione del Senato, rivolta a superare le difficoltà di ordine formale che si frappongono al sollecito iter che deve condurre all'approvazione del fondamentale documento ». Dichiarazione, mi si consenta, tanto irresponsabile

quanto più si considerino gli iniziali rilievi mossi dalla commissione medesima, il cui merito, secondo l'onorevole ministro, si traduce nella rinunciataria e paradossale scelta della trattativa politica segreta per garbate modifiche marginali al posto del doveroso lavoro di modifica del testo o del semplice rigetto motivato onde richiamare sin dall'inizio i consigli regionali a maggior senso di responsabilità costituzionale e politica, impegnando in questo richiamo tutta l'opinione pubblica nazionale.

Si dice che la stessa dottrina limita i poteri del Parlamento; ed è vero, infatti, che alcuni autori sostengono questo limite e negano al Parlamento il diritto di emendare gli statuti regionali. Basti citare, per tutti, il Gioenco (*L'ordinamento regionale*, Jandi Sapi, pagine 53-54): « Tali statuti saranno deliberati dagli stessi consigli regionali e approvati con legge della Repubblica e, ovviamente, le stesse condizioni saranno necessarie per la loro revisione, salvo che non vi si provveda con il *referendum*. Sulla natura del rapporto intercorrente tra la deliberazione del consiglio relativa allo statuto e la legge statale di approvazione è prevalente l'opinione che considera quest'ultima requisito di efficacia della deliberazione consiliare, e ciò sia in aderenza alla lettera della norma costituzionale che qualifica " approvazione " la legge dello Stato, sia per ragioni di ordine sistematico, che suggeriscono di considerare lo statuto atto a sé stante rispetto alla legge di approvazione, cioè atto che emana esclusivamente dalla regione, restando subordinato solo per l'efficacia alla approvazione da conferirsi con legge statale. In tal modo viene a riconoscersi che lo statuto è manifestazione della autonomia dell'ente, esercitabile con piena discrezionalità entro i limiti consentiti, mentre la legge di approvazione ha soltanto una funzione di controllo, onde prevenire che siano stabilite disposizioni contrastanti con la Costituzione o con l'interesse dello Stato o di altre regioni. Il particolare carattere della legge di approvazione esclude che con essa si possano introdurre mutamenti nel testo dello statuto o se ne possa condizionare l'approvazione all'introduzione di determinate modifiche o aggiunte, sovvenendo a questo proposito i principi generali che presidono al controllo, e cioè che in sede di controllo non è possibile adottare provvedimenti diversi da quelli deliberati o riformare il contenuto ».

Così il Gioenco. Per quanto riguarda tutti gli altri autori che noi conosciamo, bisogna dire che sostengono le medesime tesi. Se que-

sto è vero, è altresì vero che nessuno di questi autori osa, comunque, avallare la procedura adottata, mentre tutta la discussione in sede di Assemblea costituente smentisce queste teorie, e denuncia la preoccupazione di ricorrere per l'approvazione degli statuti al Parlamento, ma ad organi più snelli per un mero giudizio di legalità formale e sostanziale, come il Consiglio di Stato, per il parere e l'approvazione solenne del Presidente della Repubblica. In questo senso, così si esprimeva il Persico, nella seduta del 22 luglio 1947: « In sostanza, dovrebbe essere approvato con una legge dello Stato, cioè dalla Camera e dal Senato, attraverso un *curriculum* legislativo che può durare comodamente qualche anno, per cui tale statuto resterebbe in sospenso per un tempo indeterminato, con danno di quelle che debbono essere le funzioni della regione. Io ho proposto di abbreviare questo *curriculum*, che non serve a nulla, perché noi abbiamo già la legge regionale e poi avremo la legge della Camera e del Senato: si verrebbe a creare una superfetazione inutile ».

Tali preoccupazioni si concretizzarono meglio nella tesi della ratifica da parte del Parlamento, al fine di impedire la emendabilità dei testi. Ma dopo ampia discussione anche quella tesi cadde, e prevalse il più responsabile principio dell'approvazione con legge ordinaria. A conferma di quanto sopra, si legge in uno dei più noti commentari della Costituzione (Falzone, Palermo, Cosentino, pagina 386): « Quale la natura giuridica dell'atto con cui il consiglio regionale delibera lo statuto? Il progetto parlava di legge regionale deliberata dal consiglio regionale e approvata con legge della Repubblica. In tal senso si era, infatti, pronunciata la seconda sottocommissione, modificando il testo proposto dal comitato per l'autonomia regionale, il quale parlava di legge regionale da sottoporsi alla ratifica del Parlamento. Nel testo unificato presentato in Assemblea dal comitato di redazione si diceva: lo statuto è adottato con legge deliberata dal consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi membri, ed è approvato con legge della Repubblica. In sede di coordinamento finale, la dizione fu semplificata, allo scopo di eliminare la ripetizione della parola " legge ". Non sembra quindi dubbio che debba trattarsi di una legge regionale. Lo confermò anche il presidente della commissione, parafrasando il testo proposto dal comitato (*Atti della Camera*, pagina 6038). Dal punto di vista formale, si tratterà dunque di una legge, seppur *sui generis*, in quanto non ancora perfezionata, come disse il relatore;

onorevole Ambrosini, in sottocommissione (seconda sottocommissione, pagina 714), essendo soggetta ad una ulteriore approvazione da parte del Parlamento, il quale potrà modificarla a suo piacimento. Parentesi del commentatore: in ciò sta, appunto, il significato dell'abbandono della parola "ratifica", la quale inoltre avrebbe fatto pensare a un rapporto quasi di diritto internazionale fra Stato e regione. Dal punto di vista sostanziale, tuttavia, deliberando il progetto del proprio statuto, il consiglio regionale esercita diritto di iniziativa legislativa, di cui al secondo comma dell'articolo 121, con la peculiare caratteristica che questo diritto di iniziativa compete in via esclusiva al consiglio regionale interessato. Nessun altro organo e nessun altro ufficio potrebbe sostituirsi ad esso ».

Se poi la recente modifica della legge Scelba del 1953 prevede una procedura che praticamente esclude la emendabilità del testo deliberato dal consiglio, c'è da rilevare che detta norma presenta un serio vizio di legittimità costituzionale e, comunque, impone una procedura ben diversa da quella fino ad oggi seguita. Il nuovo secondo comma dell'articolo 5 recita, infatti: « Il Parlamento, qualora ritenga che lo statuto non sia in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica o contenga disposizioni in contrasto con l'interesse nazionale o con quello di altre regioni, ne rifiuta l'approvazione e lo rinvia al consiglio regionale ». E poiché contro gli statuti sono stati, come è noto, sollevati gravissimi rilievi di tale natura, preciso dovere del Parlamento resta almeno quello di rifiutarne l'approvazione, con rinvio motivato ai consigli di provenienza, e non certo quello di coprire con la veste paternalistica degli incontri informali la propria insipienza, la mancanza di dignità e di quel minimo di coraggio occorrente a richiamare le regioni alla ragione ed al senso di responsabilità verso lo Stato.

In sostanza la trovata di questa procedura, la trovata degli incontri formali è servita solo al partito comunista ed ha consentito al Governo: 1) di evitare il rigetto degli statuti e nascondere all'opinione pubblica il pericoloso atteggiamento dei consigli regionali ai loro primi vagiti; 2) di non urtare la suscettibilità dei falliti profeti del regionalismo; 3) di favorire l'opera e cioè il cedimento della competente Commissione del Senato nella progressiva attenuazione ed eliminazione degli originarii rilievi (le 45 osservazioni contro lo statuto piemontese si ridussero a 4 o 5); 4) di impedire praticamente, in omaggio all'autono-

mia e alla dignità dei consigli regionali, la riapertura del dibattito in quelle assemblee che si sono dovute limitare ad accettare le conclusioni concordate dai capigruppo negli incontri informali; 5) di vincolare (e questo è altrettanto e forse ancora più grave) preventivamente, in omaggio alla sovranità popolare e alla conclamata dignità del Parlamento, la volontà del Senato e della Camera all'approvazione degli statuti; 6) di favorire la manovra del partito comunista il quale, attraverso questo basso mercanteggiamento, è riuscito a salvare tutte quelle norme inserite con varie complicità negli statuti regionali concepiti come strumenti di lotta e di disgregazione.

Per questo noi denunciemo all'opinione pubblica i gravi pericoli insiti negli statuti e la incombente minaccia per l'interesse nazionale così duramente mortificato.

Venendo in particolare all'esame dei singoli testi limiterò a due soli di essi, cominciando da quello veneto, le osservazioni che si possono rapidamente svolgere. Per noi basterebbe vedere, a proposito della bontà della relazione, criticata con molto garbo dall'onorevole Pazzaglia, quanto la relazione stessa dice a proposito del grande esempio che hanno dato le regioni al loro primo vagito. Basterebbe vedere come il Veneto aveva formulato l'articolo 1 che per fortuna è stato modificato nel senso di accettare la dizione « nei limiti della Costituzione », limiti che evidentemente non si sarebbero voluti. Ma guardiamo l'articolo 2: « La regione concorre alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle singole comunità ». Quasi tutti gli statuti rivendicano la tutela del patrimonio linguistico delle singole comunità. Ci si è dimenticati che perfino il Parlamento in sede di formulazione dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, in una situazione determinata proprio dalla presenza di certe minoranze e comunque dal fatto che, in alcune di quelle zone, si parla una lingua diversa da quella italiana, il Parlamento, dico, rifiutò di inserire in quello statuto norme del genere.

Ora sembra invece che in Italia in ogni regione si parli una lingua diversa, si scoprano minoranze etniche anche dove non esistono, si inventano le minoranze etniche. E ci si preoccupa del patrimonio linguistico delle singole comunità come di un compito preciso da affidare alle regioni! Il Parlamento non volle inserire nello statuto del Friuli-Venezia Giulia, per una regione cioè a statuto

speciale, per cui sotto un qualche aspetto sarebbe apparso anche legittimo, una norma di quel genere, mentre ora noi accettiamo che negli statuti ordinari si parli della tutela del patrimonio linguistico nelle singole comunità! Singole comunità che, anche se esistessero, si sentirebbero offese da questo discorso, cioè che la regione si debba preoccupare della tutela di siffatto patrimonio, che è patrimonio dello Stato nella sua intangibile unità linguistica e culturale.

E passiamo all'incostituzionalità palese dell'articolo 3: « La regione ha per fine l'affermazione della persona umana e la partecipazione di tutti i cittadini ad organizzazioni politiche, economiche e sociali della Repubblica ». La regione ha questi compiti? Ma non vedete la tendenza della regione a mettersi sullo stesso piano dello Stato? Altro che enfasi, onorevole relatore! Questa è una tendenza che noi dobbiamo colpire subito; poi tutti insieme augureremo alle regioni il più proficuo dei lavori. Ma che si ricordino questi enti di essere autonomi nel quadro di una unica sovranità e non ordinamenti giuridici sovrani. Vedete la tendenza pericolosa della regione a identificarsi con lo Stato! Questa è un'affermazione che spetta alla Carta costituzionale di uno Stato, non allo statuto di una regione!

E che dire dell'altra incostituzionalità: « la regione per rendere effettiva la libertà e l'uguaglianza promuove lo sviluppo sociale ed economico o riforme idonee ad affermare il ruolo dei lavoratori nella società »? Ma possiamo noi tollerare una formula di questo genere, onorevole relatore? È enfasi questa? Dove è scritto che la regione ha una competenza di questo genere, che invece spetta allo Stato? Si vuole ignorare che qui si esorbita dalle competenze e dalle attribuzioni della regione? Abbia, la regione, quello che la Costituzione le dà; abbia, la regione, la pienezza dei propri poteri, ma non pensi di arrogarsi prerogative e poteri che spettano unicamente allo Stato.

L'articolo 4 vuol rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio, e in questo campo una sia pur limitata parte di competenza c'è; ma parla anche di rendere effettivo l'esercizio dei diritti della famiglia. Che cosa vuol dire questo? Dove è scritto che la regione ha la competenza di rendere effettivo l'esercizio dei diritti della famiglia? Passi pure, come ho detto prima, per quanto riguarda il rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio (poi vedremo che egli statuti dilatano la loro competenza), ma non possiamo essere

d'accordo per quanto riguarda i diritti della famiglia e l'effettiva parità sociale della donna. Ma vogliamo davvero che in uno statuto regionale trovino posto tutte queste cose?

Ed io che, come certamente tutti voi, ho letto e studiato tutti gli statuti, posso dire che questo del Veneto non è dei peggiori. Ne ho dato persino atto al consiglio regionale veneto. Potrei dire che può essere considerato uno dei migliori. Se non sbaglio, è l'unico statuto che abbia avuto l'onore di una citazione da parte del relatore. Ma se questo è uno dei migliori statuti, che sarà degli altri?

E che dire di quest'altra norma che parla di predisporre e attuare i piani per la difesa del suolo? C'è ancora in questa aula l'eco della discussione svoltasi nei giorni scorsi, nel corso della quale, a cominciare dal Governo e dal relatore, abbiamo ribadito, in tema di legge per la montagna, che il discorso della difesa del suolo riguarda unicamente lo Stato, mentre la stessa relazione dell'onorevole Della Briotta conclude dicendo che la legge non si occupa della difesa del suolo perché è prerogativa dello Stato e sarà il Governo a presentare provvedimenti per la difesa del suolo. E noi vogliamo lasciare la competenza al Veneto e a tutte le altre regioni, quando è pacifica la competenza esclusiva dello Stato e quando la legge per la montagna testé discussa crea addirittura un nuovo ente — la comunità montana — cui conferisce altri poteri in materia?

Non mi si dica che è una formula che non conta niente, che è tutta retorica. Contribuirà la regione alla politica della difesa del suolo; e noi sappiamo benissimo che lo Stato è tutto, che lo Stato è la regione, è la provincia, è il comune, sono gli enti minori, sono gli enti di fatto, sono tutti i cittadini. Siamo d'accordo: lo Stato non è qualcosa che dalla « stanza dei bottoni » fa la politica del suolo. Tale politica si realizza anche attraverso questi enti che diventano strumenti dello Stato, che è l'unico ad avere quella visione organica del problema della difesa del suolo che nessun ente minore può avere, perché ogni ente minore ha una visione particolaristica del problema, mentre la difesa del suolo è problema di carattere nazionale anche quando si tratta di applicarla localmente, perché anche localmente si opera in difesa di un interesse nazionale. E voi volete mantenere queste norme? Almeno sotto questo profilo, cercate di darci una mano; noi non siamo faziosi e non vogliamo sabotare gli statuti, ma riteniamo che non sia possi-

bile mantenere norme di questo genere. Respingetete, dunque, anche se con garbo, e motivando questo atto; potete anche rinviare semplicemente gli statuti ai consigli regionali, affinché possano provvedere. Oppure, ci si trova in quella situazione ibrida, e non certo seria, che deriva dalla trattativa privata? Se è così, continuate questa trattativa, fate tornare qui i presidenti delle regioni, e fate cancellare queste norme anticostituzionali. Perché queste norme, lo ripeto, se resteranno in vita, potranno creare grossissimi problemi, addirittura drammi. Quando in uno statuto regionale si legge che la regione predispone i piani per la difesa del suolo, lo Stato viene privato di questo diritto, oppure si crea un conflitto di competenza; la conseguenza logica e naturale sarà che non si opererà né da una parte né dall'altra. E così non si darà corso alla politica della difesa del suolo.

Si parla anche della realizzazione dello sviluppo dell'attività industriale e commerciale. Dove è scritto che le regioni devono avere competenza in tale materia? Nell'articolo 117 della Costituzione, tale competenza non è prevista; il legislatore costituente, attribuendo tante competenze alle regioni, ha voluto escludere quella in materia di industria e commercio. Ma la regione se la vuole attribuire lo stesso, e questa vi sembra una norma conforme alla Costituzione? E una formula che noi possiamo approvare?

Si dice anche che la regione deve garantire a tutti i cittadini i servizi sociali, con particolare riguardo all'abitazione. Il problema della casa ora nel Veneto è risolto! Non è compito dello Stato risolvere questo problema, ma è compito della regione. Benissimo, così i lavoratori veneti diranno che la colpa è della regione, e non dello Stato. Ma vogliamo davvero mantenere formule di questo genere, che esorbitano totalmente da quella che deve essere la competenza regionale, confermando così quella tendenza — che io ho tentato di dimostrare — della regione ad arrogarsi maggiori prerogative? L'ente è nuovo, è nato da poco, e tende ad accaparrarsi — questo è umano — competenze che non gli spettano. Vuole il Parlamento, con quella serenità che gli deve derivare dal fatto di essere al di sopra di problemi particolari, far sì che queste norme vengano eliminate? Allora respinga questi statuti e li rinvi alle rispettive regioni — non so se con una relazione o con un messaggio del Presidente della Camera — suggerendo le modifiche da apportare.

Si dice anche che la regione deve assicurare la funzione sociale della proprietà privata. Anche per questa formula vale lo stesso discorso. Nell'articolo 5 è detto poi che la regione veneta assume la programmazione come metodo di intervento in concorso con lo Stato, e che essa partecipa come soggetto autonomo alla programmazione nazionale. C'è una certa contraddizione in ciò; si tratta di un soggetto autonomo che partecipa alla programmazione, ma in concorso con lo Stato; si tratta di una formula inserita dietro suggerimento di qualcuno. Questo certo è un discorso che non è chiaro; si corre il rischio di mantenere anche in questo caso due affermazioni contrastanti fra loro. Come è possibile che la regione possa definirsi soggetto autonomo della programmazione, quando non esiste la legge sulle procedure, e quando non si sa — perché il Parlamento non l'ha detto — quali saranno gli organi della programmazione? E se lo Stato dovesse dire che la regione non rientra tra questi organi, e dovesse individuare altri organi? Per quanto riguarda la programmazione, la regione potrà essere uno strumento di essa, ma non un soggetto autonomo. La programmazione si può fare o meno, ma se si fa non può non essere coercitiva, perché in caso contrario non si tratta più di programmazione. E perché venga poi attuata, dovranno certo essere chiamati a parteciparvi anche gli enti minori. Ma lo Stato programma, e gli altri partecipano, non come soggetti autonomi, ma come strumenti dello Stato. La legge sulle procedure non esiste, ancora, quindi non si sa quali saranno gli organi tecnici della programmazione; e lasciamo che negli statuti regionali si dicano cose di questo genere?

Non drammatizzo il fatto che la regione veneta possa coordinare la propria azione con quella delle altre regioni d'Italia; questa può essere una cosa seria, ma può essere anche una cosa non del tutto esatta, perché mi sembra che la funzione di coordinamento debba spettare di diritto allo Stato. Noi non abbiamo criticato queste norme dello statuto solo per il gusto di criticarle, ma in sede regionale ad ogni critica è seguita una proposta concreta, specialmente in tema di programmazione. Noi per esempio abbiamo proposto che si facesse espresso riferimento ai principi fissati dalle leggi dello Stato e al programma economico nazionale. Questo riferimento ai principi fissati dalle leggi dello Stato dovrebbe essere sempre ripetuto.

Ma procediamo nell'esame dello statuto della regione Veneto. L'articolo 15 di esso

stabilisce che ogni consigliere ha diritto di ottenere informazioni e dati e di esaminare gli atti e i documenti concernenti l'attività della regione e degli enti, aziende e agenzie regionali. Non c'era proprio bisogno di dirlo. Comunque si è presa in considerazione l'opportunità, dato questo atteggiamento delle regioni, di prevedere (noi lo avevamo già proposto e lo riproponiamo oggi all'attenzione del Parlamento) negli statuti l'istituto del giuramento. Noi riteniamo che il consigliere regionale dovrebbe giurare fedeltà e obbedienza alle leggi della Repubblica.

Articolo 19 dello statuto della regione Veneto: deliberazioni adottate a scrutinio palese. Ma come, voi volete consentire che si vada verso le votazioni di regime? Volete veramente farvi dire un giorno da noi che le elezioni si fanno con le schede scritte sui muri? Come è possibile che il Parlamento non intervenga di fronte all'adozione dello scrutinio palese? Evidentemente si vuole schiantare e soffocare la libertà dell'individuo che, solo nella segretezza e nell'intimo della propria coscienza e al di fuori di tutte le discipline di partito, può esprimersi. Siamo alla votazione di regime. In base all'articolo 19, le deliberazioni del consiglio regionale vengono adottate a scrutinio palese; tre consiglieri possono chiedere la votazione per appello nominale. Lo scrutinio segreto non è ammesso. L'onorevole relatore lo ha anche giustificato perché — mi sembra che così dica la relazione — tanto si votano i programmi, non si votano le persone.

Così voi volete avallare le votazioni di regime, quando poi, trattandosi di persone, la norma e la prassi sono state sempre nel senso che il voto deve essere segreto. Lo statuto stabilisce che il consiglio regionale procede all'elezione del presidente e della giunta per appello nominale. In questo caso si tratta di persone, altro che documenti! A un consigliere un programma può andare benissimo, ma non può andare altrettanto bene la persona che deve attuare quel programma; allora lui vorrebbe votare a favore del programma, ma non a favore della persona che ritiene non sia in grado di attuarlo. Ma insomma, volete lasciare una briciola di libertà alla coscienza di ognuno, o volete veramente la votazione coatta?

Articolo 35: « la regione riconosce il diritto dei cittadini, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali, sociali, economiche e professionali alla informazione sull'attività legislativa... ». Quindi i cittadini hanno diritto ad essere informati sulle leggi che fa la

regione. Vedete quanto c'è da lavorare su questi testi! Vogliamo davvero mantenere formule di questo genere? Ma questa formula è stata adottata per inserire subito dopo un'altra norma, che prevede « l'impiego di speciali strumenti di comunicazione ». Noi sappiamo quali sono questi « speciali strumenti di comunicazione ». Si tratta, come avviene per le regioni a statuto speciale, di qualche miliardo nelle mani del presidente della giunta, il quale non ne risponde al consiglio regionale (noi non siamo riusciti ad ottenere soddisfazione neppure dal Governo nonostante apposite interrogazioni da noi presentate), soldi che vengono distribuiti alla stampa perché si crei una « verità regionale ».

Questa norma è pericolosa: per cui occorre, anche per questo, rinviare lo statuto alla regione, affinché sia corretto. Non si possono ammettere questi speciali strumenti di informazione, questi oggetti misteriosi (che si traducono in miliardi) nelle mani di assessori e del presidente della giunta, destinati a quella stampa (a questo proposito abbiamo chiesto l'elenco dei giornali del Friuli-Venezia Giulia) che poi dà vita alla cosiddetta « verità regionale ».

Quanto poi viene fissato nell'articolo 52 vi sembra serio? E teniamo presente che questo che sto esaminando è uno degli statuti migliori. L'articolo 52 stabilisce che il presidente, su proposta della giunta, approvata dal consiglio, conferisce l'incarico di dirigente di ciascuna segreteria, di cui al primo comma dell'articolo 49, a persona scelta, anche fra « esperti e professionisti estranei all'amministrazione regionale », con rapporto a tempo determinato. Vi sembra serio, ripeto, tutto questo? È in questa maniera che si favoriscono le clientele. Le regioni stanno spendendo molto per le consulenze e ciò è giustificabile agli inizi, ma non possiamo addirittura codificare il diritto per la regione di servirsi, nel quadro della burocrazia regionale, di professionisti e di esperti che si sa benissimo chi sono. Sappiamo tutti chi sono, come sono chiamati questi esperti, e quali trattative intercorrono tra le segreterie dei partiti per assumere certe persone in qualità di esperti. Anche questa norma, a nostro parere, è da respingere.

Anche quanto stabilito dall'articolo 54 viene vanificato, mancando la legge sulle procedure della programmazione. Infatti, con questo articolo la regione pensa di coordinare la partecipazione dei comuni, delle province e degli altri enti locali alla programmazione regionale, ma tutto questo non potrà essere rea-

lizzato. Per quale motivo avete respinto (noi la riproponiamo oggi sperando che abbiate la forza di far modificare questi statuti) l'idea del comitato economico regionale per la programmazione? Noi avevamo portato avanti la proposta relativa alla formazione di un organo tecnico, come il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; ma forse non volete la partecipazione di organi tecnici qualificati, insospettati ed insospettabili. Noi abbiamo fatto questa proposta, ma voi l'avete respinta.

Nell'articolo 55, poi, manca ogni accenno ai concorsi per l'assunzione del personale non di provenienza statale. Io ho già avuto occasione di citare Feliciano Benvenuti; egli, in quell'interessante monografia sulla burocrazia regionale, prende di mira soprattutto la regione Friuli-Venezia Giulia, ed arriva a conclusioni drammatiche. Il Benvenuti afferma che si è proceduto nel peggiore fra i cattivi esempi riscontrabili nella burocrazia statale; che si è proceduto cioè sempre per chiamate dirette e mai per concorsi. In questo articolo, ripeto, non vi è alcun accenno in proposito.

L'articolo 57 sancisce che la regione ha demanio e patrimoni propri. È necessario però far riferimento ai limiti previsti dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale.

Un'altra questione (articolo 58) riguarda l'esercizio provvisorio del bilancio. Tale articolo stabilisce infatti che l'esercizio provvisorio del bilancio può essere concesso con apposita legge per periodi complessivamente non superiori a quattro mesi. Onorevoli colleghi, non diamo il cattivo esempio: questo periodo di tempo è troppo lungo. Non incoraggiamo, aprioristicamente, il malcostume di far scadere i termini, in considerazione del fatto che tanto poi esiste l'esercizio provvisorio.

Sono questi i motivi per i quali io mi permetto di chiedere, a nome del mio gruppo, che la Camera respinga questo statuto. Anzi non vorrei chiedere il rigetto, bensì discutere sulle modifiche e poi restituire lo statuto modificato al consiglio regionale. Vorrei veramente che questo fosse possibile.

Signor Presidente, avrei così concluso per quanto riguarda il Veneto; posso continuare con le mie osservazioni sullo statuto del Piemonte o se ne parlerà in seguito?

PRESIDENTE. Ne parli pure adesso, onorevole Franchi.

FRANCHI. Allora vuol dire che avevamo compreso bene come si sarebbe discusso. A noi sembrava più serio prendere in esame uno statuto, aprire la discussione su di esso, con-

sentire all'Assemblea di partecipare a tale discussione, quindi chiuderla e passare ad altro statuto. Comunque, passerò a trattare dello statuto del Piemonte e cercherò di essere il più breve possibile anche se pur esso meriterebbe numerose considerazioni, non essendo certo migliore di quello veneto.

I rilievi che noi in genere formuliamo a tutti gli statuti valgono ovviamente anche per il Piemonte; anzi, i primi rilievi formulati dalla Commissione del Senato riguardavano proprio il Piemonte.

Prendiamo il testo, vediamo le modifiche che sono state accettate a trattativa privata, e poi riscontriamo il cedimento totale: il Parlamento è scomparso, si è ritirato in buon ordine ed è rimasta, eccettuata poche modifiche formali, la formulazione stabilita dalla regione.

Eppure, fin dall'articolo 1 possiamo vedere con quale apprezzabile diligenza era partito il Senato nei suoi rilievi. Perché se li è rimangiati? Perché il Governo e i partiti hanno costretto un'Assemblea legislativa a rimangiarsi i propri rilievi e le proprie formulazioni? E questo, tra l'altro, quando noi leggiamo che « il Governo fa proprie le eccezioni sollevate dal relatore ».

A proposito dell'articolo 1 risulta, dalla discussione che si è avuta al Senato, che il relatore ha fatto presente che manca il riferimento alle leggi dello Stato, mentre le norme dello statuto sono considerate, e non lo sono, fonte primaria delle competenze. E il relatore ha fatto altresì presente che all'adozione di uno stemma della regione dovrebbe provvedere il Presidente della Repubblica con apposito decreto.

Ma veniamo agli articoli che più mi interessano, cioè il 4, il 5, il 6 e il 7. A proposito di questi articoli il Senato aveva fatto dei rilievi ai quali il Governo aveva aderito, mentre soltanto il partito comunista si era schierato all'opposizione. Leggiamo infatti: « Il senatore Gianquinto si è opposto a questa interpretazione ».

Vediamo quanto è stato detto sull'articolo 4: « Il relatore rileva la situazione di perplessità in ordine agli obiettivi fondamentali che la regione Piemonte vuol perseguire, obiettivi che riflettono materie estranee a quelle specificatamente previste dall'articolo 117 della Costituzione. Dette materie esulano dalla sfera di attribuzione regionale, soprattutto quando, come è dato rilevare, le competenze riflettono: a) l'adeguamento delle strutture ed i contenuti della scuola; b) le misure atte ad assicurare la funzione sociale della

proprietà; c) l'attuazione della riforma necessaria per determinare i giusti rapporti sociali e civili, condizione di vita nelle campagne; d) ordinamento delle attività commerciali e riorganizzazione del sistema distributivo; e) sviluppo e coordinamento di alcuni servizi sociali con quelli relativi all'edilizia popolare; f) coordinamento e sviluppo dei servizi sociali in relazione alla salute e sicurezza sociale, alla scuola e all'assistenza sociale.

« Le stesse perplessità valgono per l'articolo 5, laddove la regione fissa tra i suoi obiettivi di intervenire contro le fonti di inquinamento, di attuare piani di difesa del suolo, di sistemazione idrogeologica, di bonifica e di riassetto territoriale, nonché di adottare misure a salvaguardia delle calamità naturali e atmosferiche e di tutelare il paesaggio ».

« Parimenti le osservazioni valgono a proposito dell'articolo 6, lettera a) e d). È bensì vero che nei predetti articoli ricorre l'inciso "nell'ambito delle proprie competenze", tuttavia ciò non rimuove il dubbio che il riferimento specifico ad una serie di materie esorbitanti dai poteri regionali possa dar luogo a fondate eccezioni di illegittimità costituzionale ».

Avete visto tutta la fatica del mio amico onorevole Pazzaglia nel commentare questi rilievi! Eppure lui avrebbe potuto anche soltanto dire che queste cose le avete dette voi poche settimane fa al Senato, quando il Senato credeva di potere agire liberamente, quando non era arrivata la coartazione. Si tratta di rilievi che sono sulla nostra bocca proprio perché voi avete cominciato a farli, con la piena adesione del Governo. Ci volete spiegare che cosa è accaduto, perché questi rilievi sono scomparsi, restando totalmente immutate le formulazioni riguardanti il consiglio regionale relativamente agli aspetti fondamentali che io mi sono permesso di richiamare?

Circa l'articolo 7, dove è scritto che la regione dichiara di voler tutelare le comunità locali portatrici di un originale patrimonio linguistico, ecc., ecc. « A parte che il riferimento a tale attività, non consistendo questa in una modalità di organizzazione interna, intorno alla quale si dovrebbe esplicitare la potestà, sembra evidente che la materia esorbita dalla sfera di attribuzione dell'articolo 117 ».

Noi queste cose ve le diciamo con parole un po' più brusche e più dure, ma che volete di più da un relatore di maggioranza che poche settimane fa ha detto che sono materie che esorbitano dalla competenza della regione?

Per quanto riguarda l'articolo 8, nessuna risposta al relatore del Senato, il quale si preoccupa e dice che sarebbe opportuno avere dei chiarimenti in ordine ai rapporti permanenti che la regione vuole stabilire con gli organi di informazione anche audiovisivi. All'articolo 16, a proposito delle attribuzioni del consiglio regionale, si rileva l'imperfezione nell'uso delle parole. Il consiglio regionale esercita potestà legislative e come tale, nelle materie di sua competenza, non può provvedere con delibere, bensì con provvedimenti legislativi. Sono anche rilievi di carattere formale. Potrei riferirmi anche agli articoli 19, 21, 35. Ritengo, per riguardo personale agli onorevoli colleghi che sono qui presenti, di omettere la lettura di tutto il resto, ma i rilievi agli statuti da parte della Commissione del Senato li ritengo integralmente riportati in questo mio modesto intervento. Avete messo tra l'altro i nostri bravi rappresentanti nel consiglio regionale piemontese, dopo che hanno letto questi rilievi e dopo che nelle sedute per la formazione degli statuti avevano sostenuto le stesse cose, nella condizione di dire: « Ma che figura avete fatto! Quello che vi dicevamo prima che fosse deliberato lo statuto, ve lo dice ora il Senato ». L'hanno detto e gridato, e la conclusione è stata che i rappresentanti del consiglio regionale sono venuti a Roma, hanno avuto certi incontri e le belle osservazioni e le grosse preoccupazioni sono svanite. È restata la formulazione del consiglio regionale tranne pochissime, insignificanti modifiche.

Cosa potete dire di fronte ad argomenti di questo genere? Niente, perché abbiamo visto che non vi siete pronunciati neppure quando l'onorevole Pazzaglia ha proposto l'illegittimità costituzionale. E questo perché non avevate argomenti. Qui non si tratta di essere dei costituzionalisti o dei giuristi. Basta leggere da una parte la Costituzione e dall'altra il testo degli statuti regionali, mettere a confronto i due testi per scoprire che la Costituzione non esiste più per gli statuti regionali e per attribuire, quindi, a voi le responsabilità di questa aggressione alla Costituzione.

E così, quando si parla della programmazione regionale, non si fa alcun riferimento alla programmazione nazionale, né allo Stato. E più avanti, nello stesso articolo 4, la regione si propone di promuovere l'adeguamento delle strutture e dei contenuti della scuola — questo è stato già rilevato al Senato — alle esigenze della società regionale. Noi vi abbiamo più volte messo in rilievo che l'articolo 117 della Costituzione conferisce alla regione la com-

petenza solo per quanto riguarda l'istruzione artigianale e professionale e l'assistenza scolastica. Tutto quello che la regione si dà di più è frutto di un arbitrio; è non solo una violazione della Costituzione, ma è anche un atto contro lo Stato.

La regione si dichiara poi competente ad adottare le misure necessarie per assicurare la funzione sociale della proprietà privata; si interessa dei giusti rapporti sociali, del commercio e dell'industria, dei piani di difesa del suolo. Non ripeto quello che ho detto a questo proposito parlando dello statuto del Veneto, accennando ai piani di difesa del suolo, di sistemazione idrogeologica, di bonifica, di utilizzazione delle risorse idriche e di riassetto territoriale. La regione adotta inoltre misure di salvaguardia dalle calamità naturali e atmosferiche! Quando abbiamo discusso delle pubbliche calamità, abbiamo visto quale ruolo fondamentale spetta in questa materia allo Stato e soprattutto per quanto riguarda la politica del suolo. Non si conoscono ancora i limiti che verranno alla competenza regionale dai decreti delegati previsti dall'articolo 17 della legge sulla finanza regionale e voi pensate di poter lasciare formule del genere.

Nello statuto si dice, ancora, che la regione assume anche il compito di concorrere allo sviluppo di adeguati mezzi educativi e di informazione. All'articolo 6 dello statuto si stabilisce che la regione favorisce la partecipazione dei comitati di fabbrica, dei lavoratori e delle categorie professionali alla gestione degli organismi e degli strumenti antinfortunistici, di medicina preventiva, di igiene generale, di igiene mentale, nonché di medicina curativa e riabilitativa. Vi è stato già detto che tutto questo esorbita totalmente dalle funzioni e dalle attribuzioni delle regioni perché rientra nella competenza primaria ed esclusiva dello Stato.

Anche nello statuto del Piemonte si dice che la regione difende l'originale patrimonio linguistico. È questo uno dei peggiori aspetti, che rivela le vere tendenze delle regioni: vogliamo davvero consacrare la formula che ogni regione deve tutelare il proprio patrimonio linguistico? Non so come si possa fare una relazione ignorando questi aspetti e molti altri minori sui quali non desidero soffermarmi. Meno male che non si è anche parlato di tutelare le minoranze etniche, che fra poco, forse, scoprirete nel Lazio, nella Campania, in Calabria!

Questi statuti devono essere quindi respinti e rinviati ai consigli regionali. Nessuno si deve offendere poiché nessuno lo può quando

si chiede il rispetto delle prerogative del Parlamento che è anche il loro! La verità è che il partito comunista italiano ha vinto anche questa battaglia, dato che voi gliela avete voluta far vincere. Quasi tutte le sue formule sono state mantenute. Il partito comunista è stato abilissimo anche nell'imporsi l'approvazione contemporanea degli statuti, quando nei momenti di patteggiamento subordinava l'approvazione di uno statuto per garantirsi l'approvazione dello statuto dell'Emilia-Romagna, della Toscana ed altri. È un gioco scoperto che l'opinione pubblica comincia a capire.

L'articolo 16 non rispetta il secondo comma dell'articolo 121 della Costituzione. È bene quindi che questo articolo sia rivisto e che le regioni, in genere, facciano riferimento al commissario di Governo che ha delle precise funzioni e che non offende nessuno con la propria presenza perché rappresenta lo Stato.

All'articolo 46 dello statuto del Piemonte è detto: « Nel caso in cui, ai sensi dell'articolo 117, terzo comma, ... ». Ora, onorevole relatore, si dà il caso che l'articolo 117 della Costituzione abbia soltanto due commi. Credo quindi che bisognerebbe provvedere, trattandosi di una modifica formale. Vogliamo quindi restituire al consiglio regionale questo statuto perché corregga almeno questo errore?

L'articolo 47 fornisce una interpretazione totalmente restrittiva, che a noi non piace, dell'articolo 125 della Costituzione, che, a nostro modesto avviso, dovrebbe essere interpretato in maniera più ampia.

Che dire della indispensabilità — sono all'articolo 54 — di stabilire criteri unitari in tema di *referendum*?

È possibile che per il *referendum* abrogativo in una regione sia necessaria la richiesta di 50 mila elettori, mentre in un'altra 20 mila o 30 mila? So che il numero degli abitanti è diverso a seconda delle varie regioni, ma vogliamo stabilire un criterio obiettivo, unitario sicché basandoci su tale parametro sia possibile poi stabilire quanti cittadini abbiano il diritto di chiedere il *referendum* abrogativo? Oppure si vogliono creare dei privilegi a seconda delle varie regioni in cui questa richiesta viene fatta? Vogliamo forse dare dei numeri al lotto? Non siamo nello stesso territorio della Repubblica?

Ecco quindi che lo Stato aveva il dovere di stabilire un criterio e voi come Governo (anche se la Costituzione dice che gli statuti devono essere deliberati dalle singole regioni) avevate il dovere di dare indirizzi precisi e — mi permetto di dire — di mandare alle regioni la « velina » di uno statuto tipo. Tanto

qualcosa avete dovuto fare lo stesso in tema di trattativa privata! Senza imporre la volontà ad alcuno il Governo doveva proporre, ripeto, uno statuto tipo sia per le regioni « rosse » sia per quelle « non rosse ». Ecco perché siamo di fronte ad una disparità totale di criteri e quindi di formule. Sarebbe stato bello mettere a confronto tra loro le modifiche accettate e quelle respinte, per vedere su quali punti e in che modo sono stati raggiunti i compromessi, come è avvenuto ad esempio per l'articolo 58. Ritengo però che, per i due statuti su cui mi sono particolarmente soffermato, quelli del Piemonte e della Lombardia, le osservazioni svolte siano sufficienti: altri colleghi del mio gruppo si intratterranno sui rimanenti statuti.

Richiamiamo ancora una volta l'attenzione del Parlamento sulle sue responsabilità, perché non si commetta, con un atto di forza, una iniquità, contro lo stesso interesse delle regioni. Se noi non forniremo alle regioni strumenti validi per operare, saranno inevitabili gravi conseguenze. Strumenti inidonei come gli statuti al nostro esame determineranno inevitabilmente una situazione di costante conflitto, come già è avvenuto per le regioni a statuto speciale e in particolare per la Sicilia, ma con l'aggravante che in questo caso alle vecchie si aggiungeranno altre quindici nuove occasioni di conflitto. È dunque nell'interesse dello Stato e delle singole regioni che noi dobbiamo respingere questi statuti ai rispettivi consigli regionali. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Il Consiglio nazionale della economia e del lavoro ha trasmesso, a norma della legge 25 luglio 1959, n. 593, le variazioni allo stato di previsione per l'esercizio 1970 e lo stato di previsione della spesa per l'esercizio 1971. Il documento è depositato presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Ha inoltre trasmesso il rapporto sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel secondo semestre 1970, predisposto dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura. Tale documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 15,30.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BUZZI ed altri: « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 ottobre 1947, n. 1346, concernente l'istituzione dell'Ente nazionale di assistenza magistratale » (3342);

RACCHETTI ed altri: « Decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione in materia di pensioni e riscatti » (3343).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito alla votazione a scrutinio segreto di disegni di legge, di cui al punto quarto dell'ordine del giorno della seduta odierna, per riprendere quindi la discussione dei disegni di legge di approvazione degli statuti regionali.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

« Nuove norme per lo sviluppo della montagna » (1675);

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1970 (Secondo provvedimento) » (3231);

« Adesione alla convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di materiale scientifico, adottata a Bruxelles l'11 giugno 1968 e sua esecuzione » (2297);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e il Sudan per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Khartoum il 19 ottobre 1968 » (2553);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Austria in materia di esenzione dalla legalizzazione, trasmissione degli atti di stato civile e semplificazione di formalità preliminari occorrenti per contrarre matrimonio, concluso a Vienna il 21 aprile 1967 » (2555);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione sulle facilitazioni al traffico marittimo internazionale, adottata a Londra il 9 aprile 1965 » (2775);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Romania per il regolamento delle questioni finanziarie in sospeso e Scambi di Note, concluso a Roma il 23 gennaio 1968 » (2776);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per impedire la doppia imposizione in materia di imposte dirette derivanti dall'esercizio di imprese della navigazione aerea, concluso a Roma il 17 settembre 1968 » (2777).

Se la Camera lo consente, la votazione segreta di questi provvedimenti avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le ragioni storiche, politiche e giuridiche della lunga battaglia antiregionalista, condotta in Parlamento e sulla stampa da un vasto e composto schieramento di forze culturali e politiche di cui il Movimento sociale italiano — mi piace rilevarlo in questa circostanza — è stato una componente essenziale, non sono certo venute meno perché l'opposto orientamento è riuscito ad imporsi definitivamente, in sede di accordi fra i partiti del centro-sinistra (grazie anche alla solidarietà comunista), per la definitiva attuazione dell'ordinamento regionale in tutto il territorio del nostro paese.

Quelle ragioni, ideali per un verso e pratiche per un altro verso, durevoli e contingenti, sono state esposte e ripetute a sazietà,

senza essere mai seriamente confutate, a parer nostro, dai regionalisti, i quali hanno saputo opporvi solo argomentazioni sofistiche o immotivate, atti di speranza nelle virtù di un istituto di cui non a caso i comunisti, intenti come sempre alla disgregazione delle strutture politico-amministrative del paese, sono stati e restano i più zelanti fautori.

Basta riflettere sulla irrazionalità e sull'anacronismo delle delimitazioni geografiche dei nuovi enti territoriali (delimitazioni, d'altro canto, praticamente immutabili, poiché vengono a circoscrivere una radicazione e istituzionalizzazione di interessi politico-elettorali che nessuna revisione o riforma oserà mai investire); basta riflettere sui criteri in base ai quali le regioni, e così pure i capoluoghi, sono stati in concreto individuati e configurati (e il richiamo ai gravi fatti di Reggio Calabria e dell'Aquila non è strumentale e demagogico), per essere presi da sconforto in questa prima fase della generalizzata attuazione dell'istituto.

Abbiamo, dunque, le regioni, e le abbiamo da pochi mesi, da quasi un anno; e occorre perciò tener conto di questo, con il realismo che mai deve venir meno alle persone intelligenti, e al quale, comunque, gli uomini politici, come gli operatori economici e tutte le associazioni sindacali di categoria, non possono non informare costantemente le loro prese di posizione. Con il civismo che, della posizione antiregionalista, e quindi della battaglia svolta dentro e fuori del Parlamento dal nostro partito, ha sempre costituito la matrice morale, è doveroso affrontare le numerose e delicate questioni che si pongono adesso, al fine di ottenere che le regioni, per mezzo dei loro statuti che noi stiamo discutendo, riescano il meno peggio possibile e che ne siano contenuti al massimo gli effetti dannosi.

Solo uno sciocco e pessimo cittadino, un cattivo parlamentare potrebbe pensare a sabotare l'effettiva, e sollecita entrata in funzione dei nuovi enti politici territoriali, divenuti ormai una realtà, anziché sforzarsi di farne strumento di reale progresso della nostra società. I problemi essenziali a questo proposito — e ne discuto, onorevole ministro, esaminando criticamente gli statuti delle regioni cosiddette « rosse », cioè rette a maggioranza frontista: l'Emilia-Romagna, l'Umbria e implicitamente anche la Toscana, il cui statuto sarà esaminato con maggiore incisività da un altro collega del mio stesso gruppo — sono quelli che attengono ai principi

fondamentali e alle norme di scopo che si legono nei primi articoli di tali statuti, come pure, per altro verso, quelli di affrontare e di definire correttamente i rapporti fra gli organi di Governo della regione, ossia tra il presidente, la giunta e il consiglio regionale, dotando il nuovo ente di una forma di Governo valido e razionale.

Circa il tema dei principi fondamentali e delle norme di scopo degli statuti delle regioni a maggioranza marxista, che dovrebbero essere qualificanti del disegno politico, della concezione e della impostazione degli statuti da parte di quelle forze politiche, che sono alla sinistra dello schieramento italiano, devo richiamarmi a considerazioni di ordine generale.

A mio parere i fini di uno Stato, che sono elementi essenziali e caratterizzanti della sua costituzione originaria, non possono essere astrattamente identificati con gli scopi generici perseguiti da qualsiasi pacifica convivenza umana, protetta dagli attacchi esterni, in base, cioè, alle connotazioni teleologiche proprie dello Stato considerato in astratto. Bisogna rifarsi ai fini concreti, ai fini specifici propri di un determinato Stato o di più Stati in un dato periodo storico.

Le forze sociali, dominanti e non, che improntano di sé la realtà sociale in una situazione storicamente e geograficamente determinata e che di un ordinamento costituzionale costituiscono il substrato effettivo, cui è conferita la positività giuridica, si caratterizzano e sono identificabili principalmente in virtù degli specifici fini che perseguono e che mirano a realizzare coattivamente attraverso gli strumenti giuridici forniti dall'ordinamento posto in essere e mantenuto in vigore da loro stesse.

Le ideologie, le concezioni politico-sociali, diffuse in una data società e in un dato periodo storico, forniscono un contenuto concreto e specifico a quel *bonum commune*, che ogni Stato persegue in ogni tempo e luogo, ma che acquista un senso determinato e preciso solo in quanto si identifichi con il tipo di ordinata convivenza voluto e perseguito dalle forze operanti in una cornice storico-sociale concretamente individuata.

Codeste forze socio-politiche, enucleatesi e impostatesi entro un ambito individuato nello spazio e nel tempo, sono portatrici di specifici interessi ideali e materiali. Ma nelle società evolute, e più che mai in quelle industrialmente avanzate e pluraliste, come quelle odierne, tali interessi sono complessi e non omogenei. L'ispirazione ideologica del-

le relative costituzioni rispecchia inevitabilmente siffatta non omogeneità. Gli scopi trasferiti nell'ordinamento giuridico devono anch'essi necessariamente riflettere la complessità di un universo sociale irriducibile a semplicistiche visioni unitarie. Non c'è fine fondamentale sovrastante ogni altro, né può esserci, in un ordinamento contemporaneo, che non sia quello di uno Stato meramente totalitario.

C'è, invece, una pluralità di precetti (vedremo poi se gli statuti li hanno recepiti, o li osservano mantenendovisi fedeli) ordinati teleologicamente al perseguimento di scopi diversi, e magari confliggenti, espressi a loro volta da vari e divergenti interessi costituiti, i quali, per altro, coesistono e che proprio l'ordinamento giuridico è istituito a far coesistere, ordinatamente e pacificamente. Infatti, in uno Stato non permeato da una rigida visione egemonica, quale dovrebbe essere lo Stato demoparlamentare italiano, non totalitario, insomma, e nemmeno autoritario, i fini statuali non sono determinati dalle sole forze dominanti (esse stesse, del resto, per nulla unitarie) ma anche da quelle che dominanti non sono eppure esistono, operano e magari fioriscono in una società tollerante, sotto l'egida di un ordinamento che possiamo definire anche liberale. Interessi molteplici e diversi, di cui sono portatrici forze varie e contrastanti, sono tutti ammessi ad influire, componendosi e condizionandosi a vicenda, sull'azione dei pubblici poteri, anche nel senso di orientarla finalisticamente. L'ordinamento di uno Stato libero non è lineare né rigorosamente coerente. Se lo diviene, lo Stato perde i suoi connotati tipici e caratterizzanti.

Orbene, nella prima parte della vigente Costituzione italiana, come si addice alla legge fondamentale di una società pluralistica, si giustappongono principi ed orientamenti diversi e addirittura confliggenti tra loro tali che nessuna interpretazione sistematica può comporne e superarne le antinomie fuorché in sintesi fittizia e verbale.

Individualismo e socialismo vi si fronteggiano e frammischiano, possiamo dire, generalizzando all'estremo (ed è falso attribuire un'arbitraria preminenza all'orientamento socialista), per affermare che l'esistenza individualistica quale è intesa nella Costituzione possa essere soddisfatta attraverso l'espansione dei poteri statali ed in genere pubblici. La irrinunciabile esigenza di innumerevoli personalità individuali fra i cittadini italiani e il segreto dell'essere loro e l'intima loro

volontà consistono invece nel sottrarsi, nello sfuggire alle provvidenze della autorità collettivistica e massificante affrontando ciascuno in propria guisa il rischio dell'esistenza ed in essa addirittura scoprendo la ragione del vivere.

I primi cinque articoli della Costituzione italiana esplicitano i principi fondamentali dell'ordinamento, i quali a loro volta riflettono i lineamenti essenziali dell'ideologia che li ispira. I costituenti hanno consapevolmente voluto non farne oggetto di un preambolo il cui valore giuridico era discusso per inserirli nel testo stesso della Costituzione affinché ne derivasse un rigoroso vincolo al legislatore ed ai destinatari. Il carattere normativo e l'efficacia cogente di tali principi sono riconosciuti dalla dottrina nonostante la genericità della loro formulazione ed il loro carattere direttivo. Ed è ad essi che l'interprete — anche in questa circostanza, in fase costituente — doveva risalire e deve risalire allorché ricerca il significato di altre norme costituzionali o di disposizioni di legge.

Tra essi il principio personalista e quello pluralista sono esplicitamente e solennemente proclamati dall'articolo 2 della nostra Carta costituzionale, non meno di quello democratico e quello che possiamo definire lavorista. Ebbene, se le considerazioni che ho dianzi svolto sono esatte non è ammissibile, onorevole rappresentante del Governo, a parere del sottoscritto, che uno statuto regionale, scegliendo fior da fiore in questo ristretto campo dei valori giuridici essenziali anzi coesenziali, i quali conferiscono all'ordinamento la sua specifica ed inalterabile identità, ne pretermetta alcuni modificando i tratti fisionomici peculiari dell'ordinamento stesso.

Quello che viene così posto in essere, e che è stato purtroppo posto in essere, infatti, appare un tentativo fraudolento di manomettere nell'ambito regionale le basi stesse della convivenza giuridicamente ordinata degli italiani. La formula politica — per dirla con una celebre espressione di Gaetano Mosca — con la quale la classe politica pretende di giustificare il suo esercizio del potere e che costituisce il fulcro di un sistema politico e al contempo il fondamento metagiuridico dell'organizzazione istituzionale dello Stato, codesta formula politica è il punto di convergenza fra il campo della politica e quello del diritto, di compenetrazione del supremo principio politico con il supremo principio giuridico costituzionale. In essa risiede la profonda essenza di un regime; non può essere consentito ad alcun ente, sia pure autonomo ma costituito

nell'ambito dell'ordinamento statale e in esso operante, alterarla, anche per semplice omissione, modificare il difficile, magari instabile principio che la caratterizza, eliminando questo o quello fra i suoi elementi costitutivi.

Perché, onorevole ministro e onorevoli colleghi, sostengo che con gli statuti marxisti si cerca, si è cercato, di alterare l'essenza caratterizzante di questo regime, di modificarne l'instabile equilibrio? Proprio perché si è cercato di eliminare, quanto meno ignorare, comprimere, taluni fra i suoi elementi costitutivi, alcune sue componenti essenziali. Tralasciamo di considerare il richiamo, fin troppo strumentale e demagogico, onorevole ministro, al concetto di società e socialità fatto ad ogni piè sospinto in tutte le norme di scopo, cioè in quelle relative ai principi fondamentali contenuti negli statuti delle regioni « rosse ». Ad esempio, nello statuto dell'Emilia-Romagna, la parola « sociale », onorevole ministro, in un solo articolo, il terzo, è espressa addirittura 12 volte, sicché questo statuto sembra apparire — a parole, si intende — uno dei più sociali del mondo, ancor più della Carta costituzionale italiana, che per le sue enunciazioni e i suoi richiami sociali, sempre a parole, si intende, appare più sociale persino della costituzione dell'Unione Sovietica.

Consideriamo, invece, il richiamo formulato alla sola categoria dei lavoratori, all'articolo 3 del suddetto statuto, allorchando si dice di voler assicurare la loro piena occupazione, la tutela dei loro diritti, la più ampia valorizzazione della loro attitudine e capacità. Consideriamo ancora il richiamo di cui al successivo articolo 4, sempre riguardante la categoria dei lavoratori, allorchando si statuisce che la regione assicura il preminente concorso degli enti locali e l'autonomo apporto delle organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori dipendenti ed autonomi al processo di formazione, attuazione e verifica del programma e dei piani in tema di programmazione regionale.

Consideriamo anche il richiamo fatto all'articolo 5, allorchando si parla di partecipazione popolare per la determinazione delle proprie scelte, quello fatto all'articolo 37, laddove si sostiene che l'iniziativa delle leggi regionali appartiene agli elettori della regione, ai consiglieri regionali, alla giunta, ai consiglieri comunali e provinciali ed alle organizzazioni sindacali ed economiche regionali dei lavoratori dipendenti ed autonomi, a parte gli altri enti, organizzazioni ed associazioni a rappresentatività regionale, secondo le disposizioni dello stesso statuto.

Ricordo anche l'articolo 38, ove si sostiene lo stesso criterio discriminante, e cioè che ai fini della consultazione viene curata la diffusione del supplemento del bollettino ufficiale della regione, particolarmente per i comuni, le province, i consigli di quartiere, di delegazione o di frazione, nonché — si noti bene la distinzione — per le organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori dipendenti ed autonomi. E più oltre, con l'articolo 46, l'iniziativa delle leggi regionali è riconosciuta al popolo, alle organizzazioni, alle associazioni ed agli enti, come precisati nel richiamato articolo 37.

Con tali enunciazioni, non ha senso, a parere del Movimento sociale italiano e del suo rappresentante in quella regione, il richiamo alla partecipazione popolare al governo della cosa pubblica. A parte quello che è un primario interesse, alla luce delle nostre considerazioni iniziali, dato che si sono obbliterati nelle norme di scopo i fondamentali principi della Carta costituzionale della Repubblica italiana, e che riguardano, per altro, lo sviluppo della personalità umana, la pari dignità sociale, l'uguaglianza giuridica dei cittadini, la libera iniziativa economica — tanto per citarne alcuni — con questo statuto, analogamente a quanto è successo per quello dell'Umbria, che è la mia regione, e per quello della Toscana, si sono varate norme ove il principio marxista della lotta di classe, il privilegio conferito solo ad alcune associazioni e non ad altre di partecipare alla formazione delle leggi, alla richiesta della loro abrogazione e all'assunzione di iniziative politico-amministrative, è ribadito fin troppo scoperatamente e troppo ripetutamente.

Siffatti diritti, se si vuole essere in linea — ed abbiamo spiegato prima il perché — con la Costituzione italiana, dovevano essere riconosciuti a tutte le categorie: a quelle che sono espressione del mondo del lavoro, come a quelle che sono espressione del mondo della produzione, della distribuzione dei beni, nonché alle categorie morali, culturali, sociali in senso lato, della regione.

Solo così lo statuto varrà come strumento di progresso al servizio di tutta la comunità nazionale.

Statuti come quelli parloriti dalle maggioranze marxiste dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria confermano che ci si vuole arroccare sulle vecchie posizioni marxiste del 1948 e non spalancare le finestre sulla moderna realtà, che esige la collaborazione fra tutte le categorie produttive, i cui ruoli vanno sin-

golarmente rispettati quale segno di giustizia e come conferma di libertà.

Assistiamo dunque con questi tentativi, onorevole ministro, ad una vera e propria manipolazione dei dati costituzionali che ovviamente pongono le premesse di un orientamento politico e legislativo non conforme a principi costituzionali stessi, essenziali nella loro problematica, ma ineliminabili nella loro complessità. Manipolazione tanto più grave in quanto si evince da queste disposizioni, come pure da altre di dettaglio rinvenibili negli statuti marxisti — e vi accennerò a conclusione del mio intervento — il proposito di perpetuare e svolgere ulteriormente gli effetti sovvertitori attraverso un dialogo circoscritto a cittadini lavoratori, strumentalizzati dai partiti della maggioranza per mezzo delle rispettive associazioni di categoria, attraverso una informazione adulterata e ad un indottrinamento sistematico che saranno resi possibili dalla gestione regionale dei mezzi di comunicazione di massa, in una cornice politico-culturale plasmata ad arbitrio delle forze regionali dominanti.

Ecco perché noi siamo certi che assisteremo al tentativo, d'altronde già in atto, di marxistizzare queste regioni, grazie a questi statuti, ad ogni livello. Dialogo solo con le forze di cui si ha il pieno controllo, il più assoluto assoggettamento, tramite il partito, il sindacato, le associazioni parallele: questo vogliono i nuovi regionalisti, mentre, per converso, le altre componenti della comunità regionale, non facilmente strumentabili, si ignorano e non vengono tenute in alcuna considerazione.

Tutto ciò non può essere che una falsa, ripeto falsa, partecipazione popolare al governo della cosa pubblica; tutto ciò è vieto e trito classismo, ormai respinto dopo oltre un secolo di esperienza storica. Un populismo sterile e al tempo stesso fazioso pervade tutti questi statuti che vanno, pertanto, reietti in modo irriducibile. Tutto ciò non solo rappresenta una sfasatura, rispetto al dettato costituzionale, ma si traduce in una vera e propria prevaricazione, in uno spirito contestativo che ormai ha fatto il suo tempo: statuti monarchici e non democratici, non destinati a tutti i cittadini e, in quanto tali, non avallabili con il voto del Movimento sociale italiano. Tanto più non avallabili se ci si sofferma in modo particolare sulle norme che intendono rappresentare enucleazione negli statuti di taluni fini che la Costituzione già vuole siano perseguiti dai pubblici poteri, enunciandoli espressamente a differenza di altri. Siffatta distinzione o discriminazione fra

scopi che sono tutti vincolanti, per l'apparato regionale come per quello statale, induce a pensare che taluni di essi, quelli sottaciuti, saranno sistematicamente ignorati o quanto meno sacrificati. Il che è in contrasto con la volontà della nostra legge fondamentale la quale impone il perseguimento, da parte di tutti i pubblici poteri, di tutte le finalità, che essa stessa enuncia, attraverso un'azione che contempererà equilibratamente le varie, divergenti e magari contrastanti esigenze.

Per tutta quella porzione della società, che per un verso è discriminata e che per altro verso si riconosce nei valori pretermessi dai costituenti regionali, la cultura politica cui ispirerebbe la propria attività non sarebbe più dunque, se vogliamo usare il linguaggio politologico più aggiornato, cultura di partecipazione, bensì cultura di sudditanza. È ammissibile ciò in un ordinamento che proclama e garantisce l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dai ceti di appartenenza, dalle loro condizioni sociali e dal credo politico che professano? Ad un quesito simile, onorevoli colleghi, è superfluo rispondere.

Sotto un profilo leggermente diverso possiamo pur dire che una subcultura, quella radicalmarxista, tenta in questa sede, e con l'artificio che qui si descrive, di imporsi espungendo i principi giuridici che garantiscono la sopravvivenza e l'influenza, nell'ambito della cultura politica generale, di altre subculture le quali, per essere nettamente minoritarie in una o più regioni — in particolare quelle della fascia centrale della nostra penisola — non subiscono certo un affievolimento del loro diritto ad esistervi e a farsi valere, almeno finché rimarrà in vigore la legge fondamentale dello Stato, da cui la regione stessa trae vita e che le conferisce il potere statutario.

Va anche detto, inoltre, che gli scopi perseguiti dal potere statale ancora un secolo fa, qualunque forma politica esso assumesse (monarchica o repubblicana, autoritaria o parlamentare), non differivano sensibilmente. Le divergenze di allora, se paragonate agli abissi che separano gli orientamenti teleologici degli Stati contemporanei, permeati da ideologie in radicale antitesi, appaiono irrilevanti.

Anche negli Stati in cui il socialismo non è assunto a filosofia ufficiale, le funzioni statali risultano oggi compenstrate dai fini che il potere dichiara di perseguire ed effettivamente persegue. L'azione pubblica, nelle sue stesse connotazioni giuridiche, è modellata dagli scopi cui mira. Le forme costituzionali forniscono un fragile e malleabile involucro

sotto il quale la costanza dei comportamenti è determinata dagli obiettivi che i politici scelgono ed impongono. Bisogna capire la determinante portata di codesta scelta nella presente situazione storico-culturale, se ci si vuol rendere conto di ciò che comporta ogni tentativo di svisarla, di adulterarla.

L'opzione di fondo è tra due tipi inconfondibili di ordine sociale, all'attuazione dell'uno o dell'altro dei quali viene vincolata l'azione del potere.

In una prima ipotesi il ruolo del potere e pertanto i suoi fini consistono nel fornire agli individui i mezzi giuridici idonei a favorirne le iniziative, a facilitare la realizzazione dei loro personali disegni. Nell'altro caso, cioè nell'ipotesi marxista, i governanti orientano e utilizzano le attività individuali talché l'uomo, ridotto a strumento del potere, vede i propri fini personali assorbiti da quelli della collettività, acconciati insomma alle concezioni che il potere definisce e impone. Si tratta, al limite, di una alternativa: o il potere al servizio dell'uomo o l'uomo al servizio del potere. Determinare i fini dell'azione dei pubblici poteri significa oggi, insomma, compiere una scelta assai più profonda e più significativa che non sia quella di indirizzare in determinati sensi l'azione di taluni pubblici operatori investiti di autorità legale.

Attraverso le norme di scopo (e torno qui al problema) contenute in una tavola statutaria o costituzionale traspare la scelta tra diverse concezioni del mondo e della vita umana. L'azione pubblica, ideologicamente ispirata, può infatti mirare, anziché a correggere gli effetti giudicati dannosi di una evoluzione sociale spontanea, retta da sue leggi intrinseche, a sostituirvi con un atto di imperio le linee evolutive gradite ai governanti e a cui dovrà adeguarsi la comunità governata. Il mondo sarà da rifare secondo le regole edittate dal potere e i politici, ingegneri delle anime, come ebbe a definirli Giuseppe Stalin, plasmeranno perfino le coscienze individuali così da far loro assimilare la nozione del bene e del male, le tavole di valori che l'ideologia di Stato impone e alla cui stregua soltanto sarà consentito all'uomo di concepire la propria ragion d'essere sulla terra e intravedere la propria felicità.

Non sembrano queste divagazioni inconfidenti, onorevoli colleghi, alla modesta e comunque non sovrana entità cui vengono riferite: le regioni. Il potere regionale, allorché si cura di scartare — e questo avviene purtroppo, e noi qui lo denunciavamo, negli statuti

delle « regioni rosse » — i principi fondamentali e le norme di scopo che nella Costituzione della Repubblica ostano insormontabilmente a che il regime scivoli lungo un certo piano inclinato, su cui altri principi o altre norme, se isolatamente considerati, potrebbero sospingerle, il potere regionale — dicevo — manifesta scopertamente, e noi lo intravediamo delinearsi con estrema chiarezza, un suo preciso orientamento. Almeno velleitariamente quest'ultimo è totalitario ed è istituzionalmente illegittimo (questa è la denuncia che fa il gruppo del MSI) perché infrange l'equilibrio di valori e di principi giuridici che sottende l'ordinamento costituzionale dello Stato italiano e lo fa invece antitetico al totalitarismo marxista.

Invero il pluralismo totale e culturale è universalmente ritenuto insostituibile baluardo della cosiddetta democrazia contemporanea di tipo occidentale, la quale rivaluta le comunità intermedie e recepisce parzialmente le realtà della concezione liberale classista in cui acquisiva esclusivo risalto il rapporto tra singolo cittadino e Stato sovrano. Il principio guida della democrazia pluralista (ma non solo di essa, e più propriamente in un sistema corporativo che ci è molto caro) piuttosto che un voto ad ogni uomo, è ad ogni gruppo legittimo la sua parte. Non possiamo quindi tollerare che negli statuti di ispirazione marxista si discriminino taluni gruppi favorendo altri gruppi, strumentalizzati dai partiti in maggioranza in quelle determinate regioni.

Non in ragione — questo intendiamo dire — della consistenza numerica dei singoli gruppi deve essere determinata l'influenza, bensì del ruolo che ciascuno di essi svolge in una società industriale al fine di consentire ai cittadini, pochi o molti che siano, quel tanto di autoaffermazione e di autogoverno che sono effettivamente realizzabili. Nessun individuo deve essere schiacciato, ridotto a uomo-massa, a membro della folla solitaria, come accadrebbe se fosse privato della protezione del gruppo, che è strumento indispensabile del suo inserimento nel macrocosmo sociale, della possibilità di indirizzare le proprie azioni ai fini che abbiano senso per lui.

Ecco dunque un profondo, insormontabile limite di questi statuti deformati e deformanti, che ci vedono in netta opposizione e che, se approvati nella loro formulazione attuale, costituiranno fonti di gravissime preoccupazioni, fattore e condizione di progressivo squilibrio e di ingiustizia.

Ma le preoccupazioni hanno per noi anche un'altra causa. Ho accennato all'inizio alla

necessità di impostare e definire in modo corretto, in modo funzionale i rapporti tra gli organi di governo della regione, ossia tra il consiglio regionale, la giunta e il presidente, assicurando al nuovo ente una forma di governo valida e funzionale. Il primato di codesto problema sembra evidente e intuitivo già su un piano meramente logico. Esso è per altro convalidato da imperative considerazioni di ordine politico. Occorre infatti rifarsi ai propositi e alle iniziative di quanti desiderano sopra ogni cosa rendere le regioni ingovernabili: parlo dei comunisti e dei loro fiancheggiatori, di coloro che teorizzano il disordine politico istituzionalizzato mercé la loro fumosa e capziosa teoria della « regione aperta » (aperta, si intende, alla loro influenza e alle loro manovre). La meta doveva essere, anzi, ancor più ambiziosa: sforzarsi di far sì che la fase costituente delle regioni a statuto ordinario (un'ora storica per il popolo italiano...) coincidesse con una inversione di rotta nella nostra vita pubblica, segnasse il punto di partenza per una profonda revisione dei meccanismi politico-istituzionali, le cui patologiche disfunzioni hanno ridotto lo Stato italiano nella cronica situazione di crisi che tutti conosciamo e deploriamo.

Sappiamo anche che la forma di governo delle regioni a statuto ordinario, così configurata nei suoi fondamenti istituzionali dall'articolo 121 della Costituzione, è stata ulteriormente disciplinata dalla legge 10 febbraio 1953, n. 62, che ha stabilito più dettagliate norme sulla formazione e il funzionamento degli organi regionali. Si tratta di una legge la cui costituzionalità è stata vivacemente discussa in dottrina e contestata dai partiti marxisti, in particolar modo per l'asserita violazione — essi dicono — della libertà statutaria delle regioni, la cui sfera di competenza sarebbe stata invasa dal legislatore statale con la disciplina di materie che si asserisce siano riservate agli organi regionali.

Non condividiamo questa opinione, e ne vedremo in seguito il perché; ma ciò non ci impedisce intanto di osservare come la soluzione offerta dalla legge n. 62 al problema dell'elezione delle giunte, ossia alla formazione dei governi regionali, sia tutt'altro che soddisfacente e crei le premesse per l'instabilità dell'esecutivo e della pratica ingovernabilità delle regioni a statuto ordinario; le premesse, vale a dire, della diffusione a livello regionale dei medesimi cronici vizi strutturali e funzionali di cui è affetto in Italia il Governo centrale: e noi abbiamo visto in questi anni tanti, tantissimi esempi poco edificanti.

Fermi restando i dati stabiliti dalla Costituzione ed essendo al momento politicamente impensabile una revisione costituzionale, si poneva, a parer nostro, e si pone tuttora, perché ancora possibile, il problema di integrarli con disposizioni tali da evitare *in primis et ante omnia*, che i nuovi enti abbiano a rivelarsi ingovernabili e che si riproducano la prassi aberrante e le disfunzioni medesime che hanno ridotto il sistema di governo della Repubblica nella cronica situazione di crisi e di impotenza che tutti conosciamo e deploriamo.

Beninteso, non ci possiamo illudere sul grado di efficienza o per meglio dire di efficacia delle precauzioni normative e degli apprestamenti istituzionali destinati ad operare in una società politica malata, qual è la nostra. Anche la Costituzione contiene equilibrate previsioni circa il funzionamento del sistema parlamentare, le quali per altro rimangono per lo più lettera morta. Ma è evidente la necessità di fare il possibile per correggere i vizi cognitivi e contenere gli sfasamenti prevedibili, traendo fra l'altro dalle penose esperienze romane, di Palermo e di Cagliari le indicazioni *a contrario* e gli ammaestramenti utili per evitare o almeno per rendere più difficile il riprodursi di troppi nodi inconvenienti.

Do per acquisito che una soddisfacente configurazione della forma di governo regionale debba far perno sopra un esecutivo stabile, unitario, omogeneo, tale da potere esprimere ed attuare un indirizzo politico coerente e quindi durevole. Occorre, dunque, stabilire premesse istituzionali (questa, ripeto, era la occasione), tali da impedire lo slittamento verso il governo di assemblea e da ridurre quanto più è possibile i consueti abusi partitocratici.

Sia la degradazione progressiva del sistema politico nazionale, sia le indecorose vicende dell'autonomia siciliana ammoniscono a rifiutare il modello proposto dai comunisti, e di cui agli statuti delle regioni « rosse », di cui siamo discutendo, della cosiddetta « regione aperta », che si risolverebbe nell'instaurazione di un confuso e confusionario sistema assembleare, in cui non riuscirebbero ad enuclearsi né una bene identificata maggioranza, né un ben definito indirizzo politico, tanto più che in seno alla regione non c'è, onorevoli colleghi, un organo collocato *super partes*, come lo è il Capo dello Stato, abilitato a rimettere in moto il meccanismo politico che si inceppa e fornito di non trascurabili poteri (si pensi, ad esempio, a quello dello scioglimento delle Camere), per far sormontare le ricorrenti crisi.

Inoltre, l'esiguità numerica delle assemblee regionali fa dipendere dallo spostamento di pochissimi voti, presumibilmente non troppo difficile ad ottenersi, magari comperandoli, l'apertura di crisi di composizione pressoché impossibile, a meno di sottostare al solito ricatto frontista. Orbene, la legge n. 62 del 1953 in tema di elezione della giunta regionale, pertanto su di un punto decisivo al fine di configurare la forma di governo regionale, detta una disciplina assolutamente inadeguata. Essa infatti stabilisce all'articolo 27, mutuando alla legislazione sugli enti locali minori una soluzione già insoddisfacente per essi, che la giunta sia eletta a scrutinio segreto dopo la elezione del presidente regionale, ma senza che quest'ultimo abbia parte alcuna nella scelta dei componenti della giunta stessa. Siffatte modalità elettorali, dalla segretezza dello scrutinio (vedasi, ad esempio, l'articolo 34 dello statuto dell'Umbria e la possibilità dello scrutinio segreto concesso dagli articoli 12, 28 e 29 dello statuto Emilia-Romagna) alla formale libertà di scelta lasciata agli elettori, riflettono una concezione del rapporto rappresentativo anacronistica e del tutto avulsa dalla realtà odierna, la concezione, vale a dire, propria dell'età liberale, la quale ricevette a suo tempo corrette e feconde applicazioni, ma di cui oggi difettano tutti i presupposti di funzionalità, dalla omogeneità e compattezza del corpo elettorale all'indipendenza politica personale di elettori e di eletti.

Oggi seguire codesto metodo nelle elezioni delle giunte regionali vuol dire soltanto creare confusione, fomentare personalismi, incoraggiare spregiudicate manovre di franchi tiratori, impedire insomma che gli esecutivi regionali siano formati in maniera da possedere i noti requisiti condizionanti il buon governo della regione, requisiti di coesione unitaria, di omogeneità, di interna solidarietà, che le giunte potranno acquisire soltanto se nel costituirle abbiano svolto ruolo determinante l'iniziativa e la scelta del neopresidente della regione o del neopresidente della giunta. Si tratta infatti di scegliere i suoi colleghi e collaboratori.

Occorre pertanto che il consiglio elegga la giunta sempre a scrutinio palese e su proposta presidenziale, il cui eventuale rifiuto implichi la revoca dello stesso presidente. La proposta dovrà evidentemente tener conto dell'accordo politico in base al quale il presidente stesso è stato eletto, ma i personali orientamenti di quest'ultimo avranno influito sulla scelta dei componenti del collegio e sull'attribuzione dei vari assessorati, così da creare le

premesse del corretto funzionamento dell'organo collegiale.

Alla tesi di cui sopra, cara al nostro gruppo politico, ma anche sostenuta da autorevoli studiosi (e l'ultimo in ordine di tempo che ne ha intelligentemente discusso è stato il professor Bon Valsassina, ordinario all'università di Perugia), è stato obiettato — sul piano giuridico, s'intende, e non su quello politico —, da un egregio scrittore quale il Bartholini, che il far proporre gli assessori dal presidente neoeletto lederebbe la competenza del consiglio a formulare l'indirizzo politico regionale. Contro l'opinione di Bartholini osserviamo che anche la giunta è partecipe della funzione di direzione politica, sia pure ad integrazione, articolazione e specificazione dell'indirizzo promanante dal consiglio, il quale non è l'unico organo competente al riguardo. La prassi invalsa, secondo cui la giunta neoeletta nelle regioni a statuto speciale delibera su dichiarazioni programmatiche che il presidente fa poi al consiglio, aprendo un dibattito che si conclude con il voto su una mozione di fiducia o di sfiducia, conferma che l'esecutivo regionale è investito di poteri di indirizzo politico. La dichiarazione programmatica infatti è qualcosa di nuovo rispetto all'accordo di maggioranza sulla cui base il presidente e la giunta sono stati eletti, come lo è sempre l'analoga dichiarazione del Governo nazionale rispetto agli accordi interpartitici che ne hanno consentito la formazione.

Sappiamo del resto che il presidente regionale nelle regioni a statuto speciale, in cui non detiene il potere di proposta, non si disinteressa affatto delle trattative precedenti le votazioni per la designazione degli assessori; vi partecipa anzi attivamente. Né si vede come ciò potrebbe non accadere, dovendo egli assumere, con essi, responsabilità solidali ed essendo la loro collaborazione necessaria all'espletamento dei suoi compiti essenziali. La formale proposta delle candidature di giunta da parte del presidente non farebbe dunque altro che razionalizzare, disciplinandola giuridicamente, una prassi invalsa e pienamente giustificata.

Invero, la proposta presidenziale è corollario logico del principio — generalmente accettato — secondo cui la giunta viene eletta in funzione del suo presidente, là dove seri contrasti interni di giunta, anche di carattere personale, nonché tutta una fase di mercanteggiamenti indecorosi e paralizzanti (e quanto numerosi sono stati gli esempi avuti in questi ultimi anni dalle regioni a statuto speciale!) verrebbero evitati con il proporre immediata-

mente i membri della giunta ai vari assessorati in forza della proposta presidenziale e dell'elezione a lista bloccata da parte del consiglio. Il legame necessario fra il presidente e i membri della giunta emerge, del resto, fin dal primo momento: da quando, cioè, essi debbono insieme provvedere alla più compiuta e articolata elaborazione dell'indirizzo politico della maggioranza consiliare, e perdura in seguito, in fase di attuazione dello stesso indirizzo.

Non trarre da tale constatazione le ovvie conseguenze di ordine istituzionale equivale a creare consapevolmente, a parer nostro, le premesse dell'instabilità politica e amministrativa e, in definitiva, dell'ingovernabilità delle regioni. Tanto più ciò è vero in quanto il presidente della giunta regionale e della regione non detiene quello *status* di preminenza nei confronti dei colleghi che è proprio del Presidente del Consiglio nei riguardi dei ministri. Più che mai è necessario, dunque, che la formazione della giunta sia tale da permettere che il presidente diriga e coordini poi realmente, come è indispensabile alla funzione dell'organo collegiale, l'attività della giunta. Con ciò, per altro, non può dirsi esaurientemente considerato né compiutamente risolto il problema di dotare i nuovi enti politici territoriali di una forma di governo che escluda il riprodursi dei medesimi deleteri inconvenienti dai quali è afflitto lo stesso sistema di governo dello Stato italiano. Fra gli esempi di autonomia regionale già collaudati dalla esperienza, quello infelicissimo della Sicilia.

Non meno attenta riflessione deve essere dedicata alla disciplina della modalità di mutamento o di sostituzione della giunta regionale, se si vuole impedire il riprodursi, nelle nuove sedi periferiche, di crisi ricorrenti e di sempre più difficile soluzione del tipo di quelle che si verificano, ripeto, a Roma, a Palermo e a Cagliari ogni qualvolta l'esecutivo, per una ragione o per l'altra, è costretto a dimettersi. A tal fine poteva essere formulata una proposta che può essere ancora accolta: che la mozione di sfiducia, una volta approvata dal consiglio regionale, perda efficacia se entro un certo numero di giorni dalla sua approvazione non si sia provveduto ad eleggere un nuovo presidente e una nuova giunta. In tale ipotesi il presidente e la giunta colpiti dal precedente voto di sfiducia riacquisterebbero la pienezza delle loro attribuzioni statutarie e riprenderebbero ad esercitarle. Si tratta del cosiddetto voto di sfiducia costruttivo, ossia di un espediente tecnico, che viene ricalcato dalla Costituzione della Repubblica

federale di Germania, nella quale fu introdotto più di venti anni or sono per motivi ed intenti degni della massima considerazione e su cui giova soffermarsi per comprendere il significato e la portata dell'istituto.

Nella drammatica vicenda costituzionale germanica tra la caduta della monarchia e l'avvento del nazionalsocialismo di Hitler, non vi fu capitolo più tormentato che quello delle crisi di governo provocate dai reiterati voti di sfiducia di un *Reichstag* incapace di esprimere maggioranze omogenee e governi stabili. Specie dal 1930 in poi, con il radicalizzarsi della lotta politica delle ali estreme (cioè i nazionalsocialisti e i comunisti), si ebbe un susseguirsi, a rapidi intervalli, di voti di censura determinati dalla collusione fra le opposte fazioni. A quel tempo, i comunisti non trovavano sconveniente far convergere i loro voti con i nazisti, così come fecero confluire certi interessi comuni di ordine militare ed economico nel 1939 con il patto di Molotov e di von Ribbentrop. Erano concordi nell'opporci alle formazioni ministeriali costituzionalmente ortodosse.

Un atteggiamento negativo della maggioranza dei deputati, che non era autentica maggioranza parlamentare né poteva divenirlo per l'assenza di qualsiasi positiva intesa fra i suoi componenti di destra e quelli di sinistra, costringeva i successivi governi a dimettersi e il presidente del Reich a formarne di nuovi, inevitabilmente minoritari in un *Reichstag* diviso tra fazioni irrimediabili. La nomina di Hitler a cancelliere fu resa possibile, anzi necessaria dalla inguaribile disfunzione istituzionale, determinata soprattutto dal cronico abuso del massimo strumento di controllo parlamentare sull'esecutivo.

All'indomani della sconfitta militare del fascismo un esame di coscienza fu compiuto con maggiore o minore sincerità in tutti i paesi europei, che ai regimi fascisti erano soggiaciuti. In Germania, l'esame fu probabilmente più lucido e penetrante che altrove. Certo i redattori della *Grundgesetz* di Bonn manifestarono la più viva e concreta preoccupazione di garantire, nel rispetto delle regole fondamentali del sistema parlamentare, la solidità ed omogeneità delle basi parlamentari del Governo, e conseguentemente la sua stabilità e autorevolezza. Non si esagera asserendo che essi apparvero ossessionati dal ricordo di penose vicende degli ultimi gabinetti weimariani. Orbene, la contrarietà della *Grundgesetz* alle frequenti crisi di governo si è manifestata soprattutto nel famoso isti-

tuto del voto di sfiducia costruttivo, che ho dianzi richiamato, regolato dall'articolo 67.

Il *Bundestag* può esprimere la sfiducia al cancelliere federale soltanto nel caso in cui, a maggioranza dei suoi membri, elegga un successore e chieda al presidente federale di congedare il cancelliere federale. Se invece è stato il cancelliere stesso a porre la questione di fiducia, questa non può essere respinta se non a maggioranza assoluta, e il *Bundestag* è obbligato ad eleggere immediatamente un nuovo cancelliere, in difetto di che può essere sciolto dal presidente federale, su proposta del cancelliere colpito dalla sfiducia, ma rimasto in carica per mancata elezione del successore (articolo 68).

I voti di sfiducia puramente negativi provenienti da maggioranze eterogenee e affatto inadeguate ad esprimere nuove formule governative e coerenti programmi politici sono così rigorosamente impediti; a meno che non si voglia preferire, quando non si riesce a dar vita ad una nuova maggioranza entro un breve termine, sciogliere (il che, almeno dal nostro punto di vista, è preferibile) addirittura il consiglio regionale. Con essi scompare dalla vita parlamentare un classico fattore di instabilità governativa, ed è preclusa in radice la possibilità che alligni una delle tipiche forme di degenerazione del parlamentarismo rivelatasi esiziale per gli stessi governi.

Siffatto istituto ha costituito una novità nella storia del governo parlamentare, una novità che andava ben oltre i modesti accorgimenti procedurali di tante altre costituzioni, intesi a rendere meno agevole il rovesciamento di un governo. È ragionevole pensare che il voto di sfiducia costruttivo abbia esplicito un ruolo determinante nel conferire e nel mantenere allo stesso sistema partitico germanico certe sue positive caratteristiche, combattendo, ad esempio, il frazionismo, nonché nel favorire il processo politico e istituzionale dal quale è emersa la figura di un grande *leader*, Adenauer, la cui affermazione non sarebbe stata così piena fuori del quadro di quella costituzione.

In ogni caso, anche senza voler ascrivere alla sola efficacia dell'istituto in discorso il risultato conseguito, è incontestabile che i gabinetti tedeschi di questo dopoguerra hanno goduto di una grande stabilità, che li ha posti in grado di avere una loro coerente e ferma politica, nonché di tradurla realmente in atto, con immenso beneficio interno e internazionale del loro paese. La Germania non

aveva una tradizione parlamentare, ed al parlamentarismo, anzi, era stata sempre ostile. In questa sua ormai più che quadruplicata edizione, il sistema parlamentare vi ha conseguito, invero, pieno successo. Se un istituto giuridico deve essere valutato in base al suo rendimento effettivo è impossibile disconoscere i pregi del voto di fiducia costruttivo, se si tiene conto di quelli che sono stati i riflessi della sua presenza nell'ordinamento tedesco occidentale.

Il successo di quel congegno istituzionale dove è praticato induce dunque a porci un interrogativo anche nel corso di questa — io ritengo — costruttiva discussione: se cioè in una società pluralistica e politicamente non omogenea come è quella italiana, la si consideri globalmente ovvero settorialmente come nel caso delle regioni, sia ipotizzabile per il voto di sfiducia costruttivo un successo analogo a quello conseguito nella Germania federale; se cioè le croniche disfunzioni che si verificano così frequentemente da noi nei rapporti tra l'esecutivo e le assemblee legislative, che ci fanno intravedere l'instaurarsi in Italia di una vera e propria babele, possono eventualmente trovare in quell'istituto un salutare correttivo. Noi siamo persuasi che una ipotetica adozione del voto di sfiducia costruttivo nell'ordinamento italiano, avvenga essa in sede nazionale o anche soltanto regionale, darebbe luogo a mutamenti sostanziali nella prassi e alla lunga nelle strutture del nostro mondo politico. Tali mutamenti non coinciderebbero con i risultati mercé di esso raggiunti nella Germania federale, poiché l'exasperato pluripartitismo esistente da noi farebbe operare l'istituto nell'ambito di una situazione diversa anzi inconfondibile. Ma è dato pensare che i risultati o almeno taluni tra i risultati prevedibili sarebbero altrettanto positivi. Innanzi tutto la tendenza frazionistica di taluni partiti italiani e soprattutto del maggiore di essi ne sarebbe contrastata energicamente. Se il principio si attuasse in sede nazionale, il Presidente del Consiglio in carica, reso sicuro dalla stabilità che gli fa oggi difetto, assurgerebbe a *leader* del suo partito con una durevole autorità che lo farebbe assomigliare ad esempio al *leader* politico di tipo anglosassone.

Altrettanto dicasi nell'ambito di sfere territoriali ridotte per i presidenti delle regioni i quali riuscirebbero a consolidare, nella sfera loro propria e a meno elevato livello, posizioni corrispondenti con analoghe conseguenze sulla governabilità degli enti da loro amministrati. Le correnti irrequiete della demo-

crasia cristiana e dei minori partiti democratici, alla periferia come al centro, essendo esclusa la possibilità di raggiungere maggioranze positive nella designazione dei nuovi presidenti, sarebbero indotte ad accettare una disciplinata coesistenza nell'ambito delle rispettive formazioni politiche. Non tenterebbero neppure l'apertura di crisi ministeriali, così frequenti da noi, assurde e spesso senza sbocco; in molti casi sparirebbero con notevole vantaggio della linearità e funzionalità del nostro sistema di governo.

Non è arbitrario pensare che una siffatta innovazione costituzionale modificherebbe addirittura lo stile, l'*animus* stesso dell'attuale regime italiano dando al potere esecutivo, nazionale o regionale che fosse, la stabilità e l'autorevolezza di cui esso è o sarebbe altrimenti carente, e moltiplicandone le capacità di difesa di fronte alla minaccia comunista, ogni giorno più evidente nelle regioni dove ha inalberato l'insegna rossa della più falsa delle rivoluzioni.

Come attuare tali principi che attengono ad un corretto e razionale funzionamento degli organi di governo? Ovviamente, recependoli negli *Atti Parlamentari* e rinviando gli statuti, unitamente a tali atti, ai vari consigli regionali perché li recepiscano negli statuti stessi trasferendoli in norme precise e decisamente innovative. Il non farlo, onorevole ministro, onorevoli colleghi, significherebbe consentire scientemente quello che ho già definito un cronico abuso dei consigli regionali, cioè quello relativo agli strumenti di controllo parlamentari sugli esecutivi; consentire l'assemblearismo ad oltranza e quindi una inguaribile disfunzione istituzionale, che sarà condizione non di progresso ma di regresso di tutta la vita nazionale.

Per queste considerazioni, su due temi specifici — a prescindere dalle altre considerazioni critiche lodevolmente espresse o ancora da formulare dai miei colleghi di gruppo — che attengono, da un lato, alla funzionalità degli organi regionali e, dall'altro, si richiamano all'aderenza delle norme di scopo contenute negli statuti ai principi costituzionali della *magna charta* della nostra Repubblica, il gruppo del Movimento sociale italiano esprime un voto negativo sugli statuti delle regioni « rosse » del centro Italia. E ciò, in sintesi, per un sofferto convincimento interiore che il rosso, in fondo, è il colore dell'odio e che il tricolore è sempre la patria.

In più, scendendo — per concludere — alla cura del particolare, vorremmo aggiungere qualche considerazione critica in ordine alle

varie norme contenute nello statuto dell'Emilia-Romagna. Farò osservazioni rapide, sintetiche, ma credo estremamente chiare.

Non ci piace, onorevole ministro, quanto è detto nell'articolo 2, laddove si fa cenno al gonfalone ed allo stemma stabilito con legge regionale; per le regioni a statuto speciale, ricordo che viene stabilito con decreto del Presidente della Repubblica.

Richiamo la vostra attenzione sull'articolo 4, ove si dice che la regione è soggetta della programmazione; come si fa a parlarne — ci chiediamo noi — in mancanza delle leggi sulle procedure?

Richiamo la vostra attenzione altresì sull'articolo 7, per quanto riguarda il punto quattro che parla dei tributi della regione; è indispensabile il richiamo alle leggi finanziarie approvate recentemente dal Parlamento. Ricordo anche il punto 17 dello stesso articolo 4; per la istituzione di nuovi comuni, deve essere specificato come sentire le popolazioni interessate.

Articolo 21: si dice che le commissioni possono consultare le rappresentanze della società civile. Questo è un fatto positivo, sul quale siamo d'accordo, ma non pare accettabile che esse operino normalmente — si dice — con la partecipazione (che significa questo termine?) dei rappresentanti di enti e di associazioni il cui contributo sia « ritenuto utile ». Quali sono, chi sono, da chi possono essere espressi contributi ritenuti utili? Ricompare, a nostro parere, il concetto classista e discriminatorio cui ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento.

All'articolo 32, manca la previsione dell'invito del Governo al consiglio di sostituire la giunta ed il presidente.

Ricordo anche l'articolo 37, che attiene all'iniziativa legislativa. A chi spetta? Si dice alle organizzazioni regionali sindacali ed economiche dei lavoratori dipendenti ed autonomi, nonché agli enti, organizzazioni ed associazioni a rappresentatività regionale. Non è detto troppo poco, forse, ed in modo da prestarsi ad equivoci pericolosi?

All'articolo 38 si accenna alla diffusione del supplemento del bollettino ufficiale ai lavoratori e ad altri enti, non meglio qualificati. Quali sono questi enti? Probabilmente vengono determinati *ad libitum* dei membri della giunta, e ricompare anche qui il concetto classista che abbiamo visto alla base, come *leit-motiv* di tutto lo statuto regionale dell'Emilia-Romagna.

All'articolo 50, relativo al *referendum*, mancano le norme per il *referendum* di cui

all'articolo 133, secondo comma, della Carta costituzionale. Articolo 53: si tratta di una norma programmatica e non certo statutaria. Articolo 54: che cosa sono le « istituzioni comprensoriali » a cui questa norma si riferisce? L'accenno al comprensorio, al circondario, onorevole ministro ella lo sa bene, ricorda l'unico circondario creato in Italia, quello di Pordenone, che ha fornito una prova penosa del tutto negativa. Articolo 56: si dice « sentite le popolazioni ». Doveva essere precisato il sistema, se non altro per ragioni di doverosa chiarezza. Articolo 61: a differenza degli statuti, ad esempio, del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, è previsto l'inquadramento del personale proveniente dall'amministrazione dello Stato e da altri enti pubblici, il che è un fatto positivo. Nell'articolo si accenna al pubblico concorso, ed anche questo è un bene, anche se programmaticamente il personale delle regioni sarebbe dovuto provenire esclusivamente dallo Stato e dagli enti locali. Ma nell'articolo è contenuta l'aggiunta « salvi i casi previsti dalla legge regionale »; il che, in gergo democratico, o per meglio dire partitocratico, o meglio ancora correntocratico, significa che nessuno sarà assunto mediante concorso, e che le assunzioni avverranno attraverso le segreterie politiche dei partiti di maggioranza. Articolo 64: in tema di autonomia finanziaria e demanio deve essere assolutamente stabilito il collegamento con la legge finanziaria regionale e, per quanto riguarda il demanio, alla chiara limitazione imposta dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale.

Si tratta quindi di tutta una serie di censure che riteniamo fondate, costruttive e, in quanto tali, meritevoli di considerazione se non addirittura di approvazione da parte di questo ramo del Parlamento.

Scendendo al particolare per quanto riguarda lo statuto dell'Umbria, va premesso che la tecnica legislativa approssimativa che lo caratterizza denuncia che tutte le soluzioni adottate, per più versi incerte e sotto molti profili contraddittorie, sono frutto di compromessi. La genericità delle formulazioni fa trasparire il tentativo di mediazione fra le diverse ideologie, il che si traduce, o per meglio dire si risolve, in una tendenziale limitazione delle fondamentali affermazioni di principio. Ciò conferma un altro dato, che non si è cercato di filtrare tale soluzione normativa attraverso le rappresentanze delle varie categorie che più di ogni altra siano in grado di garantire una seria e disinteressata

partecipazione. E tale convincimento ci ha portato ad un'altra conclusione, onorevoli colleghi, e cioè che si è perduta l'occasione per modificare adeguatamente le strutture portanti dello Stato, pur in linea con i principi ispiratori della Costituzione, contando sul contributo e sul concorso non solo delle autonomie locali, ma di tutto il mondo del lavoro, della produzione, delle categorie professionali, culturali e morali della nazione: si è perduta cioè l'occasione storica di realizzare, nel quadro di questo rinnovamento dello Stato, quella che viene definita con chiara accezione la democrazia diretta, la democrazia organica.

Siamo tutti d'accordo che l'attività esecutiva del nuovo ente regionale debba essere improntata ad efficienza, se si vuole ovviare ai gravi inconvenienti che è dato riscontrare nell'attività esecutiva degli altri organi pubblici statuali. Ed allora va detto, leggendo i vari capitoli dello statuto della regione umbra, che si avverte l'assenza di una chiara affermazione di carattere efficientistico della azione amministrativa del nuovo ente. Tanto più ciò è evidente se si mette in rilievo la mancanza assoluta di qualsiasi collegamento — come nello statuto dell'Emilia-Romagna — con le classi intellettuali che, più di ogni altra, possono offrire quei contributi che abbiamo già definito come essenziali ed imprescindibili. Più specificatamente ancora evidenziamo da un lato l'indeterminatezza, l'incertezza, la contraddittorietà della formulazione di quei principi enunciati nella prima parte delle norme, come, ad esempio, l'articolo 5 e l'articolo 9, il cui contenuto è così generico da apparire superfluo e, in ogni caso, non giuridicamente rilevante. Per altro verso esistono norme, come l'articolo 8, eccessivamente puntuali, comportanti il rischio che talune attività, non previste né richiamate, possano apparire escluse addirittura dalle specifiche competenze regionali.

Ho poc'anzi segnalato la tendenza al compromesso; questa tendenza porta al risultato di svuotare, per gran parte, le enunciazioni di principio, mentre le previsioni particolari che si è ritenuto di dover esprimere sono soltanto quelle che coincidono con interessi settoriali, classisti, affermatasi ed affermabili in pregiudizio di una visione coerente, organica e quindi globale di tutti gli interessi regionali. Va anche aggiunto che la formulazione tecnica e giuridica della stragrande maggioranza delle norme contenute nello statuto dell'Umbria — da me definite come approssimative, a parte ogni considerazione lessicale

— porterà inevitabilmente ad incertezza in termini ermeneutici.

Aggiungiamo un'altra critica che sintetizzo in poche parole: quella sulle palesi illegittimità costituzionali.

Richiamo l'attenzione della Camera sull'articolo 14 che prevede l'assunzione, addirittura, della gestione di imprese da parte di enti pubblici e di comunità di lavoratori, in quanto contraddice al disposto di cui all'articolo 43 della Costituzione. E vorremmo sentire, al riguardo, che cosa può sostenere il relatore per la maggioranza.

È assurda l'altra norma dell'articolo 59, più su un piano logico che giuridico, che pone un criterio discriminatorio tra cittadini in tema di iniziativa legislativa regionale, in quanto contrasta con l'articolo 3 della Carta costituzionale rendendo possibile tale iniziativa a soli 3 mila elettori. E ciò per le stesse considerazioni che ho espresso in sede critica relativamente allo statuto dell'Emilia-Romagna.

Aggiungiamo un'altra illegittimità: quella degli articoli 67 e seguenti che disciplinano il *referendum* regionale. La nostra è una perplessità in via di principio, *ex articolo* 138 della Carta costituzionale della Repubblica italiana. Così pure ci appaiono dubbie tutte le norme programmatiche, per l'omesso colpevole collegamento con le disposizioni cogenti di cui al primo comma dell'articolo 117 della Costituzione.

Ecco dunque, in sintesi, le ragioni meditate, e per più versi sofferte, che inducono questa parte politica a dare il suo voto negativo, sempre per la tutela e la salvaguardia dei vitali interessi della nazione, agli statuti delle regioni rosse, quelli dell'Emilia-Romagna, della Toscana e dell'Umbria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono al nostro esame gli statuti di alcune regioni a statuto ordinario e dobbiamo

dire che in parecchi di essi si possono riscontrare alcuni aspetti che risentono direttamente di un clima particolare, di quel clima cioè che si è diffuso nel nostro paese e per il quale si ritiene che la regione possa risolvere tutti i problemi dello Stato italiano.

Ha pesato nella redazione degli statuti, soprattutto di alcuni statuti, una concezione che non è accettabile nel quadro istituzionale dello Stato, e cioè che la regione non dovesse e non potesse essere considerata come una organizzazione istituzionale dello Stato, cioè un modo di articolarsi dello Stato, ma potesse essere un elemento politico autonomo, cioè un centro di potere differenziato dallo Stato, quasi fuori dello Stato. Questa concezione non può essere accettata. È chiaro che si sono determinate nella formazione degli statuti una serie di contraddizioni e di affermazioni anche di principio che hanno poco a che fare con quella che è la struttura della regione così come è configurata dalla Costituzione o con quelli che sono gli indirizzi cui le regioni devono assolvere nella loro concreta attività operativa.

È chiaro che qui noi non vogliamo giudicare il merito giuridico-legale degli statuti, che sono espressione, come dice bene il relatore Bressani, di un atto di autonomia delle regioni stesse, anzi del primo atto di autonomia della regione. A noi compete, nella nostra posizione di controllo politico e non di controllo costituzionale, che non è nella nostra competenza, vedere in che modo vengono a essere articolate queste regioni e se rispettano il quadro istituzionale dello Stato stesso, cioè se esse creano un certo tipo di rapporto con lo Stato che sia compatibile con le funzioni che lo Stato e le regioni sono chiamati a svolgere sul piano costituzionale.

Ma è chiaro che questa impostazione, diciamo così, questa filosofia che è stata alla base dell'elaborazione degli statuti regionali potrebbe ingenerare degli equivoci. Le affermazioni di principio, cioè le affermazioni di enfasi, come dice il relatore, possono essere elementi pregiudizievoli in un certo senso per l'attività futura, in termini amministrativi e legislativi, delle regioni. La possono pregiudicare perché dal fatto che il Parlamento ratifica gli statuti delle regioni implicitamente si potrebbe ritenere che a quelle affermazioni di principio possano seguire anche fatti di ordine legislativo ed amministrativo non soggetti ad eventuale controllo di legittimità costituzionale o ad eventuale controllo da parte dello Stato per quello che è il potere generale di coordinamento a lui spettante. Lo Stato

infatti deve coordinare e dare un indirizzo a tutta la politica delle regioni, non soltanto in termini generali, ma in termini legislativi ed anche amministrativi.

Il problema politico che si pone, quindi, può determinare uno stato di conflittualità che noi non accettiamo. Noi non possiamo accettare che si crei una situazione che vede le regioni contestare lo Stato, né possiamo considerare le regioni come organismi rivendicazionistici nei confronti dello Stato. Non perché questo tipo di organizzazione dello Stato meriti soverchia considerazione: ma perché riteniamo che l'evoluzione della struttura amministrativa dello Stato debba essere conforme allo svolgimento della legislazione e in linea quindi anche con lo svolgimento della legislazione in materia regionale.

Non vorremmo quindi che si ripetesse il gravissimo errore nel quale sono cadute le regioni siciliana, sarda e le altre a statuto speciale, quello cioè che anche le regioni a statuto ordinario si presentino come elemento di alternativa allo Stato; cioè: lo Stato non ha saputo risolvere i problemi, noi regione li risolveremo. Siamo nel campo dell'assurdo, si tratta di quello che sulla *Voce repubblicana* l'onorevole La Malfa definisce come « panregionalismo », per cui in ogni campo è la regione che deve risolvere i problemi, anche se poi, in base alle leggi dello Stato, i relativi mezzi finanziari affluiranno alle regioni attraverso i canali che lo Stato, attraverso il Parlamento, ha predisposti.

È chiaro che vi sono alcune posizioni che bisogna nettamente respingere prima di entrare nel vivo della discussione. Sono le posizioni, ad esempio, dell'amico dottor Bassetti, presidente della regione della Lombardia, che nell'ultimo convegno sulle regioni autonome ha sostenuto la necessità di una lega politica delle regioni in contrapposizione allo Stato. Qui ci si muove nel campo dell'assurdo; non si vuole cioè considerare le regioni come organismi istituzionali dello Stato, che concorrono alla determinazione della politica dello Stato nell'ambito delle competenze che la Costituzione loro affida e sulla base degli statuti che esse hanno elaborato in questa visione, se vogliamo, articolata della società.

Non possiamo nemmeno accettare il fatto che le regioni rappresentino, come afferma il partito comunista, un punto politico di riferimento: e più esattamente che le regioni possano porsi in alternativa allo Stato per tutto ciò che riguarda problemi di ordine amministrativo e legislativo, con la conseguenza che il potere di coordinamento spettante allo Stato

e l'indirizzo che esso deve dettare si traducono solo in attività di carattere consultivo. Secondo questa tesi sarebbe lo Stato a dover consultare le regioni, e non viceversa: cioè lo Stato dovrebbe avvalersi delle regioni come di strumenti per orientare verso determinati fini ed attuare una politica generale coordinata. Se ciò si verificasse, se lo Stato avesse una funzione soltanto consultiva e orientativa, se lo Stato dovesse limitarsi ad offrire indirizzi in termini politici è chiaro che si potrebbe determinare una serie di posizioni estremamente differenziate e quindi l'istituto regionale difficilmente si tradurrebbe in un fattore unitario qual è previsto dalla Costituzione.

Il concetto che sta alla base di tale concezione delle regioni e cioè il concetto di una sovranità regionale contrapposta alla sovranità dello Stato, non può essere da noi accettato, anche se in alcune regioni questo orientamento è stato portato avanti in forma decisa. Tale indirizzo non può essere da noi condiviso perché riteniamo che esso non corrisponda al quadro costituzionale e non sia nemmeno conforme all'interesse stesso delle regioni: a meno che non si voglia fare della regione uno strumento politico di disgregazione dello Stato, quale cioè noi riteniamo che non debba essere, perché le regioni sono chiamate a svolgere, come diremo, una funzione fondamentale nello svolgimento dei compiti che lo Stato si pone.

Dicendo questo, noi contrastiamo alcuni indirizzi che emergono dall'esperienza regionale e alcune posizioni politiche secondo le quali lo Stato non avrebbe il diritto di esercitare una attività di coordinamento attraverso atti legislativi e amministrativi, ma dovrebbe farlo soltanto attraverso indirizzi di ordine politico. Nei confronti di questa posizione il nostro è un atteggiamento di netto rifiuto.

Lo Stato può intervenire anche nelle materie di competenza regionale, per il semplice motivo che tale competenza può e deve essere valutata in un quadro generale; e se questo quadro generale deve determinarsi e deve porsi come elemento fondamentale e coagulante dell'unità politica, economica e istituzionale dello Stato, pur nelle sue articolazioni e nelle sue diverse funzioni, è chiaro che questo quadro non può essere che la programmazione economica.

A questo riguardo occorre essere estremamente chiari. Lo Stato e le regioni non possono essere considerati come poli contrapposti, e non si può relegare lo Stato, per quanto attiene alla programmazione, in un ruolo se-

condario, mentre le regioni dovrebbero essere l'elemento preminente e determinante della programmazione stessa.

Se ciò fosse, si potrebbe determinare un urto violento tra tutte le programmazioni regionali, perché nella visione globale della programmazione che ogni regione ha apparirebbero delle grandi sfasature: cioè vedremmo in ogni regione polarizzarsi tutte le esigenze e tutte le richieste che lo Stato, nella sua complessità, non riuscirebbe soddisfare in tutto il territorio del nostro paese.

Noi non vorremmo che, posto che le regioni siano un elemento primario della programmazione, si arrivasse all'emarginazione degli organi dello Stato, a cominciare dal Parlamento e dal Governo, proprio in questo campo delicatissimo, nel quale si inquadrano non soltanto i temi della distribuzione della ricchezza, ma anche quelli della formazione stessa della ricchezza, che hanno anche riflessi di ordine internazionale in un mercato libero ed aperto come il nostro, che deve tenere conto, in questa proiezione verso il futuro che è la programmazione, dei mutamenti che intervengono nel mondo, al di fuori di quelle che possono essere le concezioni di ordine regionalistico, che nel campo della programmazione possono essere estremamente limitate.

Il momento fondamentale in cui lo Stato esprime il suo orientamento, le sue direttive ed esercita la sua funzione di coordinamento è proprio quello della programmazione economica, che poi si estrinseca in atti legislativi e amministrativi. Noi repubblicani diciamo (lo abbiamo sempre sostenuto) che le regioni sono un elemento importantissimo della programmazione economica, non soltanto sotto il profilo di un'attività di suggerimento, cioè di elaborazione di temi sul presupposto della realtà esistente, ma anche in termini di realizzazione. Mi riferisco al momento in cui, una volta approvata la programmazione nazionale dagli organi dello Stato, si realizza l'articolazione regionale della stessa, tenendo conto delle esigenze di tutte le regioni.

Noi non vorremmo (e l'amico Compagna ne ha fatto, in un certo senso, una ragione di battaglia) che, da questa concezione estremamente autonomistica e disgregatrice, le regioni ricche, proprio in virtù della loro ricchezza, dovessero ulteriormente progredire, a scapito delle regioni povere, che verrebbero così ad essere ulteriormente emarginate. Questo farebbe venir meno il necessario carattere di mediazione e di redistribuzione che deve presiedere alla programmazione econo-

mica nazionale. Ci troveremmo, quindi, in una situazione in cui il rapporto di forze verrebbe alterato, come è nella concezione politica del dottor Bassetti, secondo la quale in materia di programmazione dovrebbe esistere un legame solo tra le regioni, che fra loro dovrebbero discutere e mediare, mentre lo Stato sarebbe il grande assente. Questo è inaccettabile.

Nella misura in cui le regioni concorrono alla formazione di questa volontà, nella misura in cui si sviluppano le consultazioni e i contatti fra Stato e regioni e fra le regioni — è giusto che vi siano certi contatti in uno Stato bene articolato, anche fra Parlamento e regioni, così come si sta verificando — si può valutare il grado di democraticità e di maturità di un paese. Certamente non si può passare da questo tipo di concezione all'altro del tutto opposto, in cui si nega ogni autorità allo Stato. Bisogna evitare il pericolo di cadere in quello che io chiamo il « pregiudizio centralistico » che esiste nell'alta burocrazia dello Stato. Esiste in molte mentalità questo pregiudizio centralistico, come se oggi l'amministrazione dello Stato funzionasse perfettamente. Noi sappiamo invece che ciò non è per diversi motivi, tra i quali è da tener presente il fatto che noi abbiamo qualche cosa che risale al passato, vi è la stratificazione di cento anni e non vi è stata la possibilità di modificare sotto questo aspetto questo stato di cose per modernizzare l'organizzazione dello Stato. Ma soprattutto noi diciamo che questo centralismo non ha soltanto aspetti di carattere organizzativo, ma riguarda anche la formazione mentale, che può portare a certi tipi di conflitti che non sono ammissibili. La concezione pregiudizialmente centralistica nell'articolazione regionale dello Stato repubblicano non è ammissibile, come non è ammissibile la concezione opposta. D'altronde noi dobbiamo dire che i rapporti che si porranno in essere, una volta approvati gli statuti regionali, sono rapporti molto importanti, che coinvolgono la volontà dello Stato, la volontà politica del Governo e la volontà politica del Parlamento per quanto riguarda il passaggio di poteri o le deleghe alle regioni. Noi non saremmo contrari ad ammettere la possibilità, anche al di là della stessa lettera della Costituzione, di deleghe di potere per fatti intimamente connessi l'uno all'altro, in una moderna società in cui si prevede la programmazione e una maggiore interdipendenza tra i vari settori. Noi ammettiamo una visione siffatta del problema, però dobbiamo pur dire a questo riguardo che non dobbiamo fermarci ad una

interpretazione restrittiva nel momento in cui vengono attuate le deleghe dei poteri alle regioni. Noi diciamo che queste cose occorre farle subito nei termini costituzionali, nei termini previsti dalle leggi; entro due anni devono essere emanate tutte le norme per il trasferimento dei poteri, contestualmente alla attuazione della riforma dell'amministrazione dello Stato perché la riorganizzazione dell'amministrazione e il trasferimento dei poteri alle regioni si svolgano parallelamente. Su questo noi non possiamo andare indietro perché altrimenti avremo creato delle istituzioni, come le regioni, incapaci di funzionare, cioè avremo aggravato ancora di più una situazione che viceversa deve essere altrimenti risolta e dovremo considerare le regioni, più che sotto l'aspetto della loro attività amministrativa e legislativa nel quadro dell'ordinamento dello Stato, come punto di contestazione di ordine politico, cosa che noi non possiamo accettare se non nella misura in cui possa avvenire in forma democratica. Per cui noi esprimiamo qui l'esigenza che il trasferimento dei poteri alle regioni sia fatto immediatamente così come la legge l'ha configurato sotto questo aspetto; ma ciò deve essere fatto in modo che non avvenga ciò che è avvenuto per la regione siciliana, che aspetta leggi di attuazione di alcuni articoli del suo statuto ancora oggi, dal 1947: aspetta quindi esattamente da 24 anni. Ciò è inammissibile perché crea le discrasie che poi vengono a tradursi in elementi di contestazione politica, che potrebbe a questo punto anche essere giustificata se tale attività di ordine politico, amministrativo e legislativo non viene posta in essere da parte degli organi centrali dello Stato.

I rapporti tra regione e Governo nazionale devono essere impostati e centrati sulla Presidenza del Consiglio dei ministri (siamo d'accordo con l'onorevole Bressani) perché è la Presidenza del Consiglio e non il ministro dell'interno che esprime nella loro globalità le posizioni del Governo. Noi non vogliamo che vi sia un rapporto di tipo burocratico, ma un rapporto di carattere politico, che è questa una condizione nuova: altrimenti non avrebbe significato il nuovo fatto istituzionale delle regioni.

Noi diciamo che altri due aspetti sono importanti, uno dei quali è contemplato nello statuto e l'altro no (ma dovrebbe risolversi in una posizione di ordine politico): cioè il problema del decentramento e delle deleghe da parte della regione agli enti locali. Noi siamo, contrariamente alle opposizioni che vengono espresse da alcune parti politiche,

favorevoli a nuove dimensioni di ordine amministrativo decentrate nelle regioni. E siamo favorevoli perché è notorio che noi vogliamo l'abolizione delle province, contro tutte le posizioni di potere che a sinistra e a destra sono abbarbicate nelle province e ne fanno strumento di potere anche a livello di sottogoverno. A questo noi siamo contrari nella misura in cui esiste la possibilità che le regioni pongano in essere questo nuovo indirizzo, questa nuova dimensione dell'attività amministrativa, più snella nel campo degli enti locali, più funzionale rispetto ai nuovi compiti delle regioni, che assorbono i compiti delle province; perché non appena la competenza sulla viabilità passerà alle regioni e passerà alle regioni l'assistenza sanitaria e psichiatrica, alle province cosa resterà? Resterà soltanto l'amministrazione del personale, il che non è accettabile. La nuova dimensione, i nuovi rapporti fra gli enti locali, in nuove misure di circondario e di comprensorio o come si vogliono chiamare, ma funzionali ed omogenei, possono avere un significato nuovo in questo termine di rapporto tra la regione e l'ente locale stesso anche ai fini di una migliore articolazione democratica dello Stato.

Un punto che desidero aggiungere e sul quale desidero essere molto chiaro e preciso è il seguente: noi non vogliamo che nelle regioni si verifichi ciò che si verifica per lo Stato. Non vogliamo qui approfondire ciò che abbiamo esposto chiaramente nel « libro bianco », circa i motivi che hanno provocato l'esistenza di residui passivi. Si deve evitare che anche nei bilanci delle regioni si verifichi l'accumulo dei residui passivi, soprattutto se in riferimento ad iniziative di investimento. Dico questo perché è necessario che vi sia contestualità tra le programmazioni riservate alle regioni e quelle riservate allo Stato. L'intervento dello Stato in termini di finanziamento deve essere contestuale all'esistenza di programmi dettagliati nelle regioni.

Non vorremmo che i conti intestati allo Stato presso il Tesoro diventassero anche conti intestati alle regioni presso il Tesoro o presso qualche banca, anche per determinare un certo tipo di azione politica. Ciò determinerebbe una disfunzione nella disfunzione, costituendo un elemento aggravante della condizione già grave della finanza pubblica. Credo che questo debba essere un principio fondamentale. Pertanto la programmazione delle regioni, per le materie in cui esse hanno un certo tipo di competenza esclusiva, va raccordata agli interventi dello Stato nella

misura in cui già la programmazione è in essere, di cui cioè già si profila la attuazione, al di là della semplice enunciazione. D'altra parte, anche i tempi e i meccanismi di attuazione legislativa spesso non sono accettabili, e noi li osserviamo con una certa preoccupazione, da un lato, e con una certa speranza, dall'altro: mi riferisco ai meccanismi di attuazione legislativa dei vari consigli regionali. Sussistono, indubbiamente, possibilità di pericoli in questo tipo di legislazione: pericoli non in termini politici perché in ogni caso, comunque le maggioranze si esprimano, le loro decisioni vanno accettate, ma pericoli nel senso che si possa determinare, sotto questo aspetto, un certo tipo di involuzione. E l'involuzione non è accettabile, perché non favorisce lo sviluppo generale dello Stato, ma anzi ne diminuisce la capacità di incidere nella situazione, e rende difficile il rapporto tra i cittadini e la regione.

Vorremmo terminare questo intervento con un augurio, benché non riteniamo che gli statuti siano perfettamente aderenti ad alcune impostazioni di fondo e pensiamo che alcune norme degli statuti siano assolutamente superflue, mentre essi avrebbero potuto recepire gli articoli della Costituzione; ma c'era quel pregiudizio, quella filosofia, che stava alla base della solidarietà regionale, che ha compromesso una vera e tecnicamente migliore organizzazione ai fini legislativi del consiglio regionale.

Noi ci auguriamo, ed è questo l'augurio cui mi riferivo, che si possa determinare una nuova mentalità anche della classe dirigente nazionale, sotto tutti gli aspetti (dalla classe politica alla classe burocratica) ai fini di una nuova visione di ciò che le regioni possono essere. Noi dobbiamo evitare che il cosiddetto potere regionale possa essere potere alternativo, possa costituire elemento di freno e possa evitare una seria programmazione economica. Noi dobbiamo evitare che il cosiddetto potere regionale diventi elemento di pressione delle regioni più ricche nei confronti dello Stato.

Questo è un importante compito che il Parlamento, il Governo e lo Stato debbono assumere nei confronti delle regioni. Il mutamento di mentalità e di costume può portare effettivamente ad un confronto di ordine democratico, e quindi alla possibilità che lo Stato ad ordinamento regionale, in cui viene a configurarsi la nostra Repubblica, possa essere elemento di sollecitazione e di progresso, e non elemento di freno al progresso. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei provvedimenti:

« Nuove norme per lo sviluppo della montagna » (1675):

Presenti	411
Votanti	274
Astenuti	137
Maggioranza	138
Voti favorevoli	255
Voti contrari	19

(La Camera approva).

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1970 (secondo provvedimento) » (approvato dal Senato) (3231):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	247
Voti contrari	164

(La Camera approva).

« Adesione alla convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di materiale scientifico, adottata a Bruxelles l'11 giugno 1968 e sua esecuzione » (2297):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	373
Voti contrari	38

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e il Sudan per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Khartoum il 19 ottobre 1968 » (approvato dal Senato) (2553):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	375
Voti contrari	36

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Austria in materia di esenzione della legalizzazione, trasmissione degli atti di stato civile e semplificazione di formalità preliminari occorrenti per contrarre matrimonio.

concluso a Vienna il 21 aprile 1967 » (approvato dal Senato) (2555):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	374
Voti contrari	37

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione della convenzione sulle facilitazioni al traffico marittimo internazionale, adottata a Londra il 9 aprile 1965 » (approvato dal Senato) (2775):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	377
Voti contrari	34

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Romania per il regolamento delle questioni finanziarie in sospeso e scambi di note, concluso a Roma il 23 gennaio 1968 » (approvato dal Senato) (2776):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	373
Voti contrari	38

(La Camera approva).

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per impedire la doppia imposizione in materia di imposte dirette derivanti dall'esercizio di imprese della navigazione aerea, concluso a Roma il 17 settembre 1968 » (approvato dal Senato) (2777):

Presenti e votanti	411
Maggioranza	206
Voti favorevoli	374
Voti contrari	37

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Amodio
Achilli	Andreoni
Alboni	Andreotti
Alini	Anselmi Tina
Allegri	Antoniozzi
Amadei Leonetto	Ariosto
Amadeo	Armani
Amasio	Arnaud
Amendola	Arzilli
Amodei	Assante

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

Avolio	Buffone	Degan	Gonella
Azimonti	Busetto	De Laurentiis	Gramegna
Azzaro	Buzzi	Della Briotta	Granata
Baccalini	Cacciatore	Dell'Andro	Granelli
Badaloni Maria	Caiazza	De Marzio	Granzotto
Balasso	Calvetti	de Meo	Grassi Bertazzi
Baldani Guerra	Calvi	De Mita	Graziosi
Baldi	Camba	De Pascalis	Greggi
Ballardini	Canestrari	De Ponti	Grimaldi
Barberi	Canestri	de Stasio	Guarra
Barbi	Caponi	Di Giannantonio	Guerrini Giorgio
Barca	Capra	Di Leo	Guerrini Rodolfo
Bardelli	Cardia	Di Lisa	Guidi
Bardotti	Carenini	di Marino	Gullotti
Baroni	Caroli	di Nardo Ferdinando	Gunnella
Bassi	Carra	Di Nardo Raffaele	Helfer
Bastianelli	Carrara Sulour	D'Ippolito	Ianniello
Beccaria	Caruso	Di Primio	Ingrao
Bemporad	Castelli	Di Puccio	Iotti Leonilde
Benedetti	Castellucci	Drago	Iozzelli
Beragnoli	Catella	Elkan	Isgrò
Berlinguer	Cattaneo Petrini	Esposito	Jacazzi
Bernardi	Giannina	Evangelisti	La Bella
Bersani	Cattani	Fabbri	Laforgia
Bertè	Cavaliere	Fanelli	Lajolo
Bertoldi	Cavallari	Fasoli	La Loggia
Biaggi	Cebrelli	Felici	La Malfa
Biagini	Cecati	Ferrari	Lamanna
Biagioni	Ceccherini	Ferrari Aggradi	Lami
Biamonte	Geruti	Ferretti	Lavagnoli
Bianchi Fortunato	Gervone	Fibbi Giulietta	Lenoci
Bianchi Gerardo	Gesaroni	Finelli	Lenti
Bianco	Ciaffi	Pioret	Leonardi
Biasini	Ciampaglia	Fiumanò	Lepre
Bignardi	Cianca	Flamigni	Levi Arian Giorgina
Bima	Ciccardini	Forlani	Lima
Bini	Cicerone	Fornale	Lizzero
Bisaglia	Cirillo	Foscarini	Lobianco
Bo	Coccia	Fracanzani	Lodi Adriana
Boдрato	Cocco Maria	Fracassi	Lombardi Mauro
Boffardi Ines	Colajanni	Franchi	Silvano
Boiardi	Cotieselli	Fulci	Longo Luigi
Boldrin	Colombo Emilio	Fusaro	Longoni
Boldrini	Colombo Vittorino	Galli	Loperfido
Bologna	Compagna	Galloni	Lucchesi
Borghi	Conte	Gaspari	Lupis
Borra	Corà	Gastone	Macaluso
Borraccino	Corghì	Gessi Nives	Maccocchi Maria
Bortot	Cristofori	Giachini	Antonietta
Bosco	Cucchi	Giannantoni	Maggioni
Boltari	Curti	Giannini	Magri
Bozzi	D'Alema	Giglia	Malagugini
Brandi	D'Alessio	Gioia	Malfatti
Bressani	Dall'Armellina	Giomo	Mammì
Brizioli	Damico	Giordano	Mancini Antonio
Bruni	D'Antonio	Giovannini	Marchetti
Bucalossi	D'Aquino	Girardin	Marmugi
Bucciarelli Ducci	de' Cocci	Giraudi	Marocco

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

Granata	Pellegrino
Granzotto	Pigni
Grimaldi	Pirastu
Guerrini Rodolfo	Piscitello
Guidi	Pochetti
Ingrao	Raffaelli
Iotti Leonilde	Raicich
Jacazzi	Rauci
La Bella	Reichlin
Lajolo	Sabadini
Lamanna	Sandri
Lami	Sanna
Lavagnoli	Santoni
Leonardi	Scaini
Levi Arian Giorgina	Scipioni
Lizzero	Sculari
Lodi Adriana	Sereni
Lombardi Mauro	Sgarbi Bompani
Silvano	Luciana
Longo Luigi	Spagnoli
Loperfido	Speciale
Macaluso	Sulotto
Macciocchi Maria	Tani
Antonietta	Tedeschi
Malagugini	Tempia Valenta
Malfatti	Terraroli
Marmugi	Todros
Marras	Tognoni
Maschiella	Traina
Monasterio	Tripodi Girolamo
Morvidi	Trombadori
Nahoum	Tuccari
Napolitano Giorgio	Valori
Napolitano Luigi	Vecchi
Natta	Venturoli
Niccolai Cesarino	Vespignani
Olmini	Vetrano
Pajetta Gian Carlo	Vianello
Pajetta Giuliano	Zanti Tondi Carmen
Pascariello	Zucchini
Passoni	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Bartole	Foschini
Botta	Imperiale
Bova	Mezza Maria Vittoria
Caiati	Pintus
De Poli	Riccio
Erminerò	

(concesso nella seduta odierna):

Cattanei	Perdonà
Cortese	Spadola
Frasca	Zappa
Lucifredi	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo mio intervento non ha la finalità di ritardare l'approvazione degli statuti in esame. Le regioni sono ormai una triste realtà del nostro ordinamento statutale, ed è bene che esse al più presto siano regolate nel loro ordinamento e nelle loro competenze. Sarebbe indispensabile, però, che di esse fossero stabilite esplicitamente le attribuzioni per evitare che, nella loro attività, tentassero di allargare sempre più le loro funzioni, superando i limiti stabiliti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti e anticipando funzioni che potranno essere devolute alle regioni solo da leggi che debbono ancora essere emanate.

Giorni fa ho avuto l'occasione di partecipare, insieme con i componenti della Commissione economica del Parlamento europeo, ad una visita fatta all'IRI. Alla riunione sono intervenuti il presidente dell'IRI, Petrilli, e il ministro delle partecipazioni statali, onorevole Piccoli. Si è discussa la politica regionale comunitaria ed il ministro ha dichiarato, trovando pieno consenso tra i parlamentari europei presenti, che i problemi regionali non sono soltanto nazionali, ma comunitari. Aderendo a questa concezione, io mi sono permesso di obiettare all'onorevole Piccoli che essa veniva però a contrastare con le aspirazioni autonomiste, talvolta in contrasto tra di loro, delle regioni che, specie nel sud d'Italia, rivendicano competenza esclusiva per le riforme di struttura ed anche in tema di programmazione regionale. Lo ha detto testé anche il rappresentante del partito repubblicano italiano. Il ministro delle partecipazioni statali, rispondendo cortesemente a questa mia obiezione, spiegò che, se è vero che nei consigli regionali si manifesta l'aspirazione di allargare sempre più la sfera di competenza delle regioni, il Governo aveva assunto l'impegno, al quale si riteneva tuttora legato con volontà e forza, di ricondurre le regioni nei limiti della Costituzione e di evitare che esse potessero assumere potestà in problemi che rientrano nella esclusiva competenza dello Stato perché sono di interesse nazionale e sotto questo aspetto, quindi, sempre premianti.

Esaminando gli statuti delle regioni è sorto in me il legittimo dubbio che l'impegno

del ministro Piccoli, assunto in sede comunicatoria a nome del Governo, sia effettivamente non realizzabile. Da parte di tutti i consigli regionali, attraverso la proposizione degli statuti in esame, si manifesta infatti la volontà di limitare, fino a renderlo quasi nullo, l'intervento dello Stato anche per le materie che non rientrano nella competenza delle regioni. Questa volontà appare manifesta particolarmente se si considerano gli statuti così come erano stati originariamente predisposti, dico meglio, come originariamente erano stati votati. Sono intervenute poi delle modifiche alle norme prima approvate. Ma queste modifiche si palesano all'evidenza correttivi formali resi necessari per il varo degli statuti. Sono modifiche adottate per corrispondere ai cosiddetti « incontri informali » che hanno finito col mettere nel nulla anche le recenti modifiche della legge Scelba 1953 la quale, pur escludendo la modificabilità del testo deliberato dai consigli regionali, stabilisce che il Parlamento può rifiutare l'approvazione degli statuti regionali e rinviarli, se essi non risultino in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica o se contengano disposizioni in contrasto con l'interesse nazionale. Gli incontri informativi hanno praticamente vincolato preventivamente l'attività del Parlamento, di questo ramo del Parlamento, come prima del Senato.

L'esame dei testi originali approvati dai consigli regionali e di quelli risultanti dalle modifiche apportate mette in evidenza che nulla è mutato nella volontà del legislatore regionale e che con modifiche di forma e non di sostanza si tenta di superare le eccezioni che si erano manifestate nel corso degli incontri informativi.

Non sarò molto lungo in questo mio intervento; mi soffermerò particolarmente sullo statuto della Liguria e in parte su quello della Lombardia (per quest'ultima regione interverrà anche il mio collega onorevole Servello), per esaminare le modifiche che sono state apportate agli statuti originari.

Per quanto riguarda lo statuto della Liguria, vi è subito una modifica all'articolo 1, dove alla dizione « sulla base dei principi » è stata sostituita la dizione « secondo i principi ». La sostituzione ha un evidente carattere formale se si considera che a marcare la divisione che si vuol perseguire fra le regioni, che dovrebbero pure costituire l'unità politica dello Stato, ogni regione ha un suo stemma e un suo gonfalone; e questo non esclude teoricamente che una regione possa nel futuro iniziare un'azione per confusione d'inse-

gna qualora risulti che il suo stemma possa essere confuso con quello di altra regione. In virtù dell'articolo 1, avremo in Italia vari staterelli, ciascuno battente bandiera propria; e la cosa appare risibile — mi sia consentito dirlo — se si considera che la Comunità europea, pur avendo stabilito di voler essere un'unione politica europea, pur volendo raggiungere il superamento di ogni nazionalità, non ha pensato ancora di stabilire una propria bandiera, un proprio gonfalone, un proprio stemma, mentre in Italia si creano invece le bandiere regionali.

Ha già rilevato il collega onorevole Menicacci che, mentre, le regioni a statuto speciale sono obbligate ad avere uno stemma, un gonfalone, che però deve essere approvato con decreto del Presidente della Repubblica, le regioni a statuto ordinario scelgono esse stesse lo stemma, il gonfalone o la bandiera, per cui starei per dire che regioni a statuto speciale sono queste e non quelle.

Il rappresentante del partito repubblicano osservava testé che le regioni a statuto speciale hanno assunto una posizione — mi pare così affermasse — alternativa allo Stato; ma io mi domando se al rappresentante del partito repubblicano non debba apparire che fin da ora le regioni a statuto ordinario hanno già assunto una posizione alternativa rispetto a quella dello Stato, più di quanto non abbiano fatto le regioni a statuto speciale. E questo avviene non soltanto nelle regioni a maggioranza comunista, ma anche in quelle ove è dominante la democrazia cristiana, come in Lombardia, ad esempio, dove Bassetti è arrivato ad affermare, in vari congressi, che secondo la sua concezione deve essere la regione ad avere tutto il potere tributario, perché poi deve essa stabilire la quota di partecipazione dello Stato e quella dei comuni.

Continuiamo l'esame di queste modifiche apportate allo statuto originario della regione ligure. L'articolo 6, così come è stato modificato, risulta integrato per quanto riguarda la finalità della regione di potenziare, oltre gli istituti di autonomia locale, anche le loro prerogative. Non ci si rende conto della portata di questa integrazione, che a mio modo di vedere non fa altro che esasperare il concetto di autonomia. Sarebbe logico domandare con quale criterio, nei colloqui informali, si sia addivenuti a questa integrazione.

Altrettanto formale appare la modifica apportata all'articolo 7 per l'attribuzione del potere alle regioni in situazioni di necessità e di pubblico interesse. Le situazioni di necessità — lo sappiamo tutti — sono impreviste ed

imprevedibili, e non possono essere affrontate con provvedimenti emessi dalla regione, ma soltanto con provvedimenti straordinari. Per quanto riguarda questi, non è possibile prevedere i limiti di competenza tra Stato e regioni. Le situazioni di necessità richiedono sempre un intervento dello Stato, il quale d'altra parte ha il dovere di intervenire in nome del sentimento di solidarietà nazionale. Misure concrete in una situazione di emergenza non possono essere adottate con l'intervento della regione; un esempio tipico lo abbiamo avuto ultimamente in Sicilia, all'epoca del terremoto. Non è stata certamente la regione siciliana, nonostante esista da anni, e nonostante la sua organizzazione abbia mezzi e possibilità di intervento, che è potuta validamente intervenire, ma è stato lo Stato.

Ancora più evidente il carattere formalistico delle modifiche appare da quella inserita all'articolo 14. Il consiglio regionale ligure ha istituito una particolare figura, quella del difensore civico, e di esso nel primo statuto aveva stabilito la funzione demandando poi alla legge regionale di stabilirne più precisamente i compiti e i modi di esercizio. Con la modifica apportata non è più indicata la funzione. Si sopprime infatti il secondo comma del testo originale e si rinviano alla legge regionale i compiti, il modo di esercizio, oltre le modalità di nomina del difensore civico. Il testo così modificato risulta — consentite che io lo dica — peggiore di quello originale, perché si istituisce l'ufficio del difensore civico senza stabilirne la funzione e lasciando alla legge regionale futura di stabilirne i compiti. È legittimo domandare: qual è la figura del difensore civico? Qual è la funzione che lo Stato gli riconosce? Quali sono le attribuzioni a lui assegnate? Almeno nel testo originale era stato indicato che a lui era demandata la funzione di constatare la regolarità amministrativa, anche se non era indicato a quale attività della regione o di altro ente andasse tale attività riferita.

Procediamo nell'esame di queste modifiche e rileviamo che del tutto formale appare la modifica apportata all'articolo 84. Prima il voto segreto poteva essere adottato su richiesta della maggioranza assoluta del Consiglio; con la modifica invece deve essere adottato con deliberazione della maggioranza assoluta del Consiglio: sempre maggioranza assoluta, sia in un caso che nell'altro, ma si deve adottare con voto. Ma allora è da domandare: questa maggioranza si esprime con voto segreto o con voto palese? Perché è evidente che, se dovesse intendersi richiamato il voto palese,

tanto varrebbe lasciare la prima formula, cioè a richiesta della maggioranza. Sono modifiche che, ripeto, non hanno alcun significato pratico, ma sono soltanto formali, e che non so come possano aver accontentato coloro i quali, in colloqui informali e privati, hanno ritenuto di poter riportare sulla retta via i legislatori regionali. E così la modifica dell'articolo 52, che si limita a ridurre da dieci a cinque giorni i termini di comunicazione delle delibere del Consiglio regionale al commissario di Governo, e a ridurre da 30 a 15 giorni il termine per una eventuale impugnativa di legittimità da parte del Governo.

Priva di qualsiasi contenuto sostanziale è la modifica dell'articolo 54, quarto comma, e dell'articolo 65, anche se il controllo non riguarda l'esercizio delle funzioni.

Ho voluto sinteticamente accennare ed indicare le riforme che si è creduto di apportare al testo originario dello statuto ligure, come se queste riforme ne avessero effettivamente mutato il contenuto, lo spirito, l'indirizzo.

Passiamo ora, sia pure brevemente, alle modifiche che riguardano lo statuto della regione lombarda, regione della quale sono uno dei rappresentanti in questa Camera. Esaminando particolarmente queste lievi e poche modifiche che sono state apportate al testo dello statuto, si nota quella all'articolo 1, che è la stessa di quella apportata allo statuto della regione ligure, e pertanto mi richiamo alle osservazioni già fatte. Vi è poi quella all'articolo 47, che riguarda il personale: si tratta di una modifica — mi rivolgo all'onorevole ministro — che non tiene conto delle precise norme contenute nella legge finanziaria, che prevede il trasferimento del personale dell'amministrazione e delle funzioni ad esso conferite. Vi è ancora quella dell'articolo 59, che riguarda la delega di funzioni, e consiste soltanto nell'escludere questa delega in caso di funzioni conferite alla regione per delega. Ciò in omaggio al fatto che si è riconosciuta la giustezza del principio *delegatus delegare non potest* che i legislatori regionali della Lombardia ignoravano al momento dell'approvazione dello statuto originario. Vi è quella dell'articolo 70, che è del tutto formale.

Ma una modifica — consentite che lo rilevi in quest'aula — che mette in evidenza lo spirito che anima i legislatori lombardi è quella dell'articolo 63, non fosse altro per il modo in cui si è verificata e per le conseguenze cui ha portato. A proposito dell'articolo 63 dello statuto lombardo può essere opportuno richiamare in questo ramo del Par-

lamento quanto è avvenuto, invece, nell'altro ramo. Per come questo articolo era stato compilato originariamente, lo statuto lombardo aveva subito un intoppo nel suo *iter* davanti al Senato; infatti con questo articolo, che riguarda il *referendum* abrogativo, veniva stabilito che il *referendum* abrogativo non fosse consentito per leggi limitative della proprietà fondiaria o riguardanti l'espropriazione dei suoli, approvate con la maggioranza dei due terzi del consiglio regionale.

Era evidente che democratici come Bassetti e Colombo volessero impedire l'esercizio di uno strumento democratico qual è il *referendum*, disponendo che una legge non potesse essere abrogata solo perché assunta con una maggioranza piuttosto che con una altra. È questa la democrazia che ispira Bassetti e Colombo, consiglieri della regione lombarda.

Si trattava di una norma limitativa di un diritto costituzionale, e il consiglio regionale lombardo non voleva rendersi conto di dovere necessariamente adottare una modifica di questa norma che era in contrasto con i principi costituzionali e democratici che ad esso stanno tanto a cuore. E si pretendeva che tutto questo venisse modificato con una lettera privata la quale avrebbe dovuto chiarire la portata della norma.

Il Senato ritenne che si potesse accettare questo strumento della lettera privata; ma a questo punto intervenne l'autorità del Presidente di quella Assemblea per dichiarare che egli non poteva consentire se non una modifica formalizzata, per cui l'articolo doveva in tal modo essere modificato. Solo in tal modo si poteva accertare che il consiglio regionale lombardo aveva espresso la volontà di modificare il contenuto di quella norma.

Si potrà obiettare a questo punto che in fondo il consiglio regionale lombardo ha finito con l'adeguarsi, per superare il conflitto che si era formato tra il pensiero espresso in modo informale da parte di un certo organo del Senato e quello del consiglio regionale. Ma ricordate — lo avete letto sui giornali — quello che si è verificato in quei giorni al Senato? Ciò indica lo spirito che anima i legislatori della Lombardia, i quali per imporre la loro volontà lesiva dei diritti costituzionali erano giunti al punto di denunciare il Presidente del Senato al segretario del partito al quale egli appartiene perché ritardava l'*iter* di approvazione dello statuto, e di invitare il segretario nazionale della democrazia cristiana a intervenire presso il Presidente del Senato affinché lo statuto approvato

dai legislatori lombardi venisse senz'altro ratificato.

Cosa si può sperare da questi legislatori regionali milanesi per i quali il Presidente del Senato ha ritenuto di dover rilevare in pubblica Assemblea la « mancanza di senso di opportunità politica e di responsabilità »? È sperabile che questa manifesta volontà di attentare alle prerogative costituzionali e alle specifiche competenze dello Stato possa essere mutata? Si renderanno essi conto dei limiti della loro potestà legislativa? Non sorgono conflitti tra Stato e regione? Il primo atto di Bassetti a Milano non è stato forse quello di impugnare leggi già approvate dallo Stato e che rientravano nell'esclusiva competenza dello Stato?

Ho così, sia pure in rapida sintesi, messo in evidenza le modifiche apportate allo statuto regionale della Liguria e a quello della Lombardia per dimostrare come esse nulla di concreto abbiano cambiato; e come praticamente gli statuti siano rimasti nel loro contenuto tali e quali erano; e come essi non corrispondano a quelle che sono le norme della nostra Costituzione.

Richiamate così le modifiche apportate agli statuti originari della regione ligure e della regione lombarda, non è contestabile che con il sistema adottato si è cercato di evitare il rigetto degli statuti, ma si nasconde il pericoloso atteggiamento dei consigli regionali che si manifesta fin dal loro primo atto di vita.

È contro la preminenza dell'interesse pubblico nazionale, tutelato e rappresentato dallo Stato, demandare alla regione compiti che attingono all'intera comunità nazionale, quali il sistema di servizi di sicurezza sociale, la difesa dall'inquinamento, la ricerca scientifica, la politica di piano, il superamento di squilibri tra le grandi aree territoriali del paese. A questo proposito mi domando come possa rientrare nella competenza della regione ligure o di quella lombarda il superamento di profondi squilibri che esistono tra la Lombardia, mia terra di elezione e la Calabria, mia terra di nascita. È evidente che non è compito della regione lombarda superare questi squilibri perché questo può rientrare esclusivamente nella competenza dello Stato; sappiamo inoltre che il Governo, per bocca dei suoi ministri responsabili, ritiene che questi siano problemi non soltanto di natura nazionale, ma addirittura di natura comunitaria. La politica regionale, infatti, è un problema comunitario: è accertato, dichiarato e riconosciuto da tutti. Si vuole invece ricondurre la politica regionale alla politica specifica, sin-

gola di ciascuna regione, senza pensare che riconducendola alla potestà regionale, questa politica finirà col determinare contrasti fra una regione e l'altra.

Vengono devoluti alle regioni anche i compiti di difesa dall'inquinamento e relativi alla politica di programmazione, come risulta chiaramente espresso, per la Liguria, dagli articoli 1 e 5 dello statuto e, per la Lombardia, dall'articolo 3.

Non vi pare demagogico stabilire, per esempio, che per l'esercizio dell'iniziativa popolare basti un numero fisso di cittadini non proporzionato all'effettiva consistenza della popolazione della regione?

Risultano all'evidenza in contrasto con la legge finanziaria, che prevede il trasferimento del personale insieme con l'attribuzione delle funzioni, le norme sia dello statuto ligure sia di quello lombardo relative al personale. Quei consigli regionali vogliono infatti riservarsi il potere di determinare lo stato giuridico, le funzioni, il trattamento economico dei loro dipendenti, nonché l'assunzione a contratto di collaboratori, con funzioni anche dirigenziali, e la nomina di consulenti oltre che di collaboratori esterni. Occorre però riconoscere che in questa materia lo statuto ligure è molto più ampio di quello lombardo.

Attraverso l'assunzione di questo personale esterno e interno ci si avvia alla istituzione di nuovi centri di potere, analoghi a quelli già creati in tutte le regioni a statuto speciale. Il fenomeno è destinato ad estendersi fatalmente anche a tutte le regioni a statuto ordinario.

Egualmente orientata a fini di potere risulta la facoltà, accordata alla regione dallo statuto lombardo, di costituire enti ed aziende; di esercitare su di essi poteri di indirizzo, di vigilanza e di controllo; di scegliere e nominare i dirigenti e gli amministratori; di promuovere società finanziarie o di partecipare ad esse. È facile immaginare quali « carrozzoni » saranno costituiti, e quante nuove aziende sorgeranno! Naturalmente si tratterà di imprese passive, il cui *deficit* ricadrà sulle finanze, già esauste, delle regioni.

L'onorevole Gunnella, intervenendo dianzi a nome del partito repubblicano, auspicava che le regioni non dovessero avere né residui attivi né residui passivi. In realtà le regioni avranno soltanto debiti, e debiti che aumenteranno di anno in anno e si accavalleranno gli uni agli altri nel corso del tempo. Questo è purtroppo il destino delle regioni, e non certo quello di avere residui attivi!

Con l'istituzione di tributi propri delle regioni si trascurano completamente, poi, i limiti ad esse posti dalla legge finanziaria.

Al di fuori di ogni competenza delle regioni, gli statuti della Liguria e della Lombardia (con maggiore moderazione il primo) attribuiscono alle rispettive regioni la potestà di legiferare per rendere effettivo il diritto al lavoro, allo studio e alla tutela della salute; per rendere integrale il sistema di sicurezza sociale; per la difesa del suolo; per la difesa del patrimonio artistico, paesistico e culturale.

Con l'attribuzione alle regioni di queste competenze, si trascura completamente l'articolo 117 della Costituzione, come si trascura quella che è la competenza dello Stato. A questo proposito, potrei osservare che i membri del Governo nazionale ignorano quelli dei governi regionali. Ne ho avuto l'esempio l'altro giorno in questa aula, allorché si discuteva della legge sulla montagna. In quell'occasione, il ministro Natali ha affermato, a ragione, che il problema della montagna era di esclusiva competenza dello Stato. E, allorché il collega onorevole Giuseppe Niccolai ha osservato che gli statuti regionali considerano invece questo problema di esclusiva competenza regionale, il ministro Natali ha risposto di sconoscere gli statuti regionali.

Quindi, vi ignorate a vicenda, uomini del Governo nazionale ed uomini dei governi regionali. Gli uni non fanno quello che fanno gli altri. Forse questi statuti, che noi dovremmo discutere, ma non discutiamo (sono, le nostre, voci clamorose nel deserto), non sono stati portati all'approvazione del Parlamento dall'attuale Governo, del quale il ministro Natali fa parte, questo ministro che dichiara apertamente (ne apprezziamo la sincerità) di sconoscere gli statuti regionali?

Onorevoli colleghi, vi domando se questa reciproca ignoranza che caratterizza i legislatori, proprio nella loro azione di legislatori, sia una cosa seria e possa dare affidamento per il futuro dell'Italia.

Per quanto riguarda il patrimonio artistico, culturale e paesaggistico, che le regioni, naturalmente, vogliono regolare con loro attribuzioni, si dimentica, naturalmente, che esiste una legge per la protezione delle opere d'arte, dei monumenti, del paesaggio, si dimentica che c'è un Ministero e che ci sono le sovrintendenze; si trascura infine che proprio in questi giorni l'onorevole Misasi, che è certamente un regionalista convinto, ha voluto far assumere da parte dello Stato tutto quello che ri-

guarda il patrimonio artistico, giungendo al punto di proporre la creazione di un nuovo dicastero — in Italia ce ne sono pochi e quindi ce ne vuole un altro! — per quanto riguarda le arti, i monumenti e il patrimonio artistico. Vedete dunque come si ignorano certe cose. Anche un ministro come Misasi, che pur conosce l'esistenza delle regioni, che pure è un convinto regionalista, che pur deve sapere che le varie regioni, anche quelle di ispirazione democristiana, sono regioni che vogliono assumere attribuzioni e funzioni nel campo del patrimonio artistico, dimentica tutto questo e propone la costituzione di un ministero nuovo che accentra — ed io dico giustamente — tutto il potere su quello che è il patrimonio artistico e culturale. Le regioni invece reclamano che tale potere sia affidato alla loro competenza.

Potrei articolo per articolo, così come ha fatto molto diligentemente il collega Menicacci, esaminare questi statuti proposti e mettere in evidenza per ciascuno di essi, anzi per ogni norma di ogni articolo di statuto, il conflitto che sorge tra l'interesse nazionale e l'interesse regionalistico, e particolarmente mettere in evidenza che questi statuti manifestano uno spirito e una volontà rivolti contro lo Stato. Mi pare tuttavia perfettamente inutile sottoporre me a questo lavoro e voi alla noia di ascoltarli; è perfettamente inutile scendere a particolari specifici, ad un esame articolo per articolo delle norme statutarie dato che ad esse non è possibile apportare nessun emendamento, nessuna modifica. Si tratta purtroppo di approvare un atto deliberato da altre autorità. Contrariamente a quanto è avvenuto per le regioni a statuto speciale, il Parlamento non forma lo statuto delle regioni a statuto ordinario; e se non può o non vuole svolgere un lavoro di elaborazione di proposte per le modifiche dei testi, e se non vuole o non può (non può per evidenti ragioni di correttezza politica) far restituire i testi e richiamare i consigli regionali ad un senso di maggiore responsabilità costituzionale, non rimane purtroppo che esprimere il nostro voto contrario, che però vuol denunciare e denuncia apertamente (e lo continueremo a fare) all'opinione pubblica il tradizionale metodo rinunciatario di questa maggioranza: esso si accontenta di considerare come soluzioni quelle rivolte soltanto a superare difficoltà di ordine formale e — invece — lascia che ancora una volta lo Stato italiano sia in balia di chi vuole la distruzione di ogni sua struttura e di ogni sua essenza, e ciò in nome della sovranità regionale.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Proroga a favore dell'UNIRE dell'abbuono sui diritti erariali sulle scommesse che hanno luogo nelle corse dei cavalli e riduzione dell'aliquota di tributo sulle scommesse accettate in occasione delle corse dei cani » (3183), *con modificazioni*;

Senatori **SEGNANA** ed altri: « Conversione al 6 per cento delle obbligazioni opere pubbliche in circolazione a tasso inferiore e istituzione di un diritto di contingenza sui mutui concessi dalle sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e impianti di pubblica utilità » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2889), *con modificazioni*.

La XI Commissione (Agricoltura) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

MENGOZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente provvedimenti per lo sviluppo della agricoltura » (2907), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Onorevoli colleghi, non mi dilungherò eccessivamente, che questa delle regioni è una battaglia che ci ha impegnato ed ha impegnato il Parlamento italiano dal suo inizio, e che ci impegna indubbiamente fino al suo atto finale che è l'approvazione di questi statuti; atto finale per quanto riguarda più direttamente il Parlamento perché, poi, da un altro punto di vista, le regioni le abbiamo e ce le terremo, con tutte le loro conseguenze. La loro vita è iniziata in maniera burrascosa: esse, con le manifestazioni di Reggio Calabria e di L'Aquila, hanno presentato il loro biglietto da visita; ma, nell'interesse della patria italiana, ci auguriamo che quell'inizio non porti a più tristi conseguenze, giacché non vorremmo affatto — noi che guardiamo agli interessi del nostro paese — essere Cassandre o profeti di eventi sfavorevoli. Non lo vorremmo davvero. E poiché gli statuti di una regione possono essere approvati o disapprovati, ma non è possibile

apportare ad essi modifiche, quest'aula è già tutta predeterminata, in ogni suo componente, ad approvare questi statuti. E del resto non potrebbe questa Assemblea non approvarli, giacché essa nella sua maggioranza ha voluto le regioni. Conseguentemente è pacifico che noi non parliamo ad un determinato numero di colleghi al fine di convincerli della bontà di quanto diciamo ed ottenerne il voto. Noi esprimiamo delle posizioni che passeranno non dico alla storia, ma alla cronaca parlamentare, e vogliamo che esse restino agli atti affinché siano chiare le responsabilità di ciascuno. Noi assumiamo le nostre responsabilità fino in fondo, e quindi è poco importante se in questa aula avrò il piacere di avere molti colleghi ad ascoltarmi o se non avrò ascoltatori, perché io, direi, parlo « a verbale », parlo a futura memoria.

I documenti che il Governo ha affidato al nostro esame non sono gli stessi che ci sono stati comunicati dai nostri consiglieri regionali e da quelli di altre parti politiche. Questi ultimi sovente hanno desiderato far precedere lo statuto da preamboli che non mi piacciono, e non perché essi contengano espressioni poco benevoli nei confronti della mia parte politica, ma per motivi di logica. Infatti, nel presentare una persona, ad esempio, è piuttosto sciocco precisare che essa è figlia di suo padre, ma non discende dal nonno o dal bisnonno. La storia è quella che è, nella successione di tutti i fenomeni, buoni o cattivi che siano.

Comunque, gli statuti sono stati presentati come un'espressione unitaria della realtà italiana. Per quanto riguarda Napoli, tra l'altro, l'espressione dell'*humour* napoletano non ha mai avuto soluzioni di continuità. Fortunatamente la politica c'è entrata poco. Nell'*humour* napoletano Napoli è sempre contro qualche cosa, è difficile che sia « pro ». Semmai, è favorevole a ciò che non è più, ma non è mai favorevole a ciò che è. Ciò fa parte dell'*humour* di questa popolazione mediterranea, allegra, scanzonata, contenta, capace e profondamente buona.

Desidero rilevare alcune « perle » contenute negli statuti, e alcune norme che avrebbero dovuto essere in essi contenute.

Gli statuti di tutte le regioni sono redatti all'incirca secondo un canovaccio eguale. Ciascun consiglio regionale ha pensato di darsi il maggiore potere possibile, nell'ambito di una giuridicità esasperata. Non si è considerato che una regione è tale in quanto si caratterizza nelle sue necessità, nei suoi indirizzi, pur avendo naturalmente tutta una serie di punti in comune con le altre regioni.

Vi sono regioni nelle quali vi è una grande metropoli e vi sono regioni che non hanno una metropoli nel loro seno. Quando infatti si parla della regione laziale, della regione lombarda e della regione campana non si può prescindere dall'esistenza di Roma, Milano e Napoli. Quando si considera la regione calabra, occorre tener presente che tra Catanzaro e Reggio Calabria non vi sono differenze enormi. Ma se si prende in considerazione la regione campana, non si può dire che Salerno sia sullo stesso piano di Napoli. Indubbiamente, la economia della regione campana soffre e al tempo stesso si avvantaggia per la presenza di Napoli. Ciò non poteva essere trascurato nella realizzazione di uno statuto, che non deve essere solo l'atto legislativo fondamentale della regione a carattere statico, ma deve in un certo senso riprodurre la dinamica di una regione.

Nello statuto della regione campana non si poteva prescindere da Napoli, che non è solo una metropoli: la città comincia infatti a Capo Miseno e finisce a Punta Campanella, comprendendo il relativo entroterra. Dall'esistenza del golfo di Napoli derivano necessità che sono imposte dalla natura, a parte la politica, a parte chi governò ieri e chi governerà domani. Sussistono infatti, tra l'altro, problemi di indirizzo per quanto attiene al turismo e la regolamentazione delle attrezzature portuali esistenti.

Circa tre settimane fa siamo andati, con il ministro Piccoli e con un certo numero di membri della Camera e del Senato, a visitare la zona vicino a Marsiglia dove sono in corso di realizzazione grossi impianti, destinati a soppiantare le attrezzature di Genova, come del resto è già avvenuto da parte degli impianti di Fiume nei confronti di quelli di Trieste. Devo dire che in quest'aula si parla molto spesso di internazionalizzazione dei porti. Però, sono considerati internazionali i porti degli altri paesi, mentre i nostri diventano provinciali perché, almeno in base agli statuti, non sono più neppure regionali. Lo statuto della regione Campania non considera quell'importante patrimonio (come fenomeno statico e nella sua *vis* dinamica) rappresentato dal porto di Napoli. Se quest'ultimo, che si trova al centro di un golfo importantissimo, non funziona, immediatamente vengono a risentirne le zone di Salerno, di Avellino, di Caserta, e così via, sotto il profilo turistico. Questo retroterra, oltre a dare, deve anche ricevere. Di tutto ciò non si è tenuto conto.

Non ripeterò gli argomenti che sono stati già trattati dai colleghi che mi hanno prece-

duto. Non ci troviamo, del resto, in presenza di un ostruzionismo parlamentare, che tuttavia può significare, oltre che un'intenzione « dispettosa », anche l'intenzione, attraverso l'unico, disperato mezzo che si ha a disposizione, di puntualizzare un determinato atteggiamento, affinché l'opinione pubblica ne prenda atto. Comunque, i colleghi Menicacci e Romeo hanno già parlato di gonfalone e di stemma. Pare che un po' tutti i legislatori regionali abbiano, in realtà, il desiderio del fez, del gagliardetto, del làbaro, del *signum* romano. Tutti, appena possono, stabiliscono il proprio làbaro, il proprio berretto. Criticano il momento in cui lo hanno fatto gli altri, ma non vedono l'ora di farlo a loro volta.

Passando oltre a considerare gli obiettivi della regione, devo sottolineare che in uno statuto, sia che si faccia riferimento ad obiettivi e finalità, sia che si faccia riferimento alle potestà legislative, non conta tanto il *nomen*, quanto piuttosto ciò che effettivamente la norma dice. In un determinato statuto o anche in un determinato contratto, qualunque sia il nome con il quale lo strumento viene chiamato, quello che conta è la formulazione del testo. Ebbene, quando all'articolo 4 viene inserita la formula « obiettivi e finalità », detta formula vale per quello che dice, ma poi essa è in contrasto con l'articolo 9 che, per dirla a mo' di avvocati o di modesti studiosi del diritto, si esprime *recte*, si esprime cioè in modo conforme alle leggi dello Stato. Infatti l'articolo 9 stabilisce che la regione ha potestà legislativa nelle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione e delle altre leggi costituzionali. Perciò occorre ritenere che l'articolo 4, che non è solamente un articolo descrittivo, che non serve a descrivere un panorama o un determinato colore del tramonto, ma che stabilisce una norma giuridica, quando afferma cosa in contrasto con quella contenuta nell'articolo 9, pone in essere un contrasto inspiegabile. Quando dice che la regione adotta le misure necessarie per assicurare la funzione sociale della proprietà e renderla accessibile a tutti, cos'altro doveva dire di più?

Quindi se questo statuto è legge (ed è legge), se questo statuto è norma giuridica (ed è norma giuridica) ciò significa che la regione campana può legiferare nella materia relativa alle misure necessarie per assicurare la funzione sociale della proprietà. Ma allora non è solo nell'ambito dell'articolo 117 della Costituzione che deve operare! E come non rilevare che sempre all'articolo 4 si legge che la regione « coordina le attività

commerciali ed agevola l'organizzazione razionale del sistema di distribuzione per la valorizzazione della produzione e la tutela del consumatore »?

È di ieri, credo, uno sciopero nazionale per contestare l'entrata in vigore di una legge che, a somiglianza della norma che stabilisce per le mescite di alcolici e superalcolici una certa distanza minima l'una dall'altra — norma che venne emanata in un'epoca in cui l'incontro con l'ubriaco costituiva un fatto frequente — vuole estendere tale criterio anche alle altre categorie commerciali, ponendo in essere così una vera e propria violazione di libertà fondamentali. Del resto, in tema di violazioni di libertà, ho l'impressione che questa Camera abbia superato ogni precedente. L'abbiamo visto con la recente approvazione di una legge che ha sancito la violazione del segreto professionale, specie per quanto riguarda il segreto d'onore.

Comunque, il diritto a commerciare è un diritto del cittadino; e lo Stato, le organizzazioni dello Stato e gli enti dello Stato che cosa fanno? Verificano l'esistenza di determinate condizioni e null'altro, perché il diritto è nell'uomo. Quando, invece, le regioni potranno legiferare in questa materia, che cosa stabiliranno? Diranno che in via Chiaia, a Napoli o in via delle Botteghe a Salerno non sarà possibile che due negozi di abbigliamento siano uno vicino all'altro. E con ciò non avranno violato delle libertà riconosciute a tutti i cittadini? E tutto questo non basta; perché, sempre in base all'articolo 4, la regione « concorre ad assicurare i servizi civili fondamentali, con particolare riguardo all'abitazione, alla istruzione e alla promozione culturale, alla salute, alla sicurezza sociale, ai trasporti, alla educazione ed attività sportive e all'impiego del tempo libero », come dire che provvede a tutto. Poi, ancora « assicura in concorso con le altre regioni la rilevazione, il controllo e la migliore utilizzazione delle risorse idriche, per l'irrigazione e per tutti gli altri usi civili ». Non starò a ricordare che quando si è discusso in dottrina dell'attività del tribunale delle acque si è sostenuto che in questo campo i poteri dello Stato sovrastano di molto i poteri del cittadino e non sono poteri rinunziabili. Ove si tenga conto che sempre nello stesso articolo si legge che la regione « identifica nello sviluppo industriale e nella valorizzazione delle risorse agricole e turistiche le linee primarie per raggiungere un equilibrato sviluppo » si vede come la gamma totale del quadro di possibile espressione

del fatto legislativo sia stata compiutamente raggiunta, anche se non è stata compiutamente raggiunta sotto il titolo relativo alla potestà legislativa, ma sotto il titolo relativo agli obiettivi della regione. Ma tale collocazione, a mio avviso, non dice niente, perché è la sostanza della norma che conta.

All'articolo 5 dello statuto campano è detto poi che la regione « attua piani per la difesa del suolo e del sottosuolo e per eliminare le cause di inquinamento sia atmosferico sia delle acque ». Essendo io napoletano di nascita, vivendo a Napoli, nutro un grande amore per la mia terra, e non ho certo più simpatia per la Puglia di quanto ne abbia per la Campania. Mi domando, tuttavia, per quale motivo — e si tratta di un fatto notorio — quando nello statuto della Puglia venne scritto che la regione provvedeva alla difesa del suolo e delle risorse idriche, questa espressione, dopo un cordiale colloquio fra i rappresentanti della regione e il Presidente del Senato, onorevole Fanfani, fu fatta togliere dallo statuto perché non era compatibile con le potestà attribuite alle regioni. Napoli indubbiamente è una città benemerita, e dico questo anche perché è la mia città: vi ringrazio, quindi, per il fatto che date a Napoli una facoltà che non è stata data ad altre regioni, e che è stata negata alla Puglia.

All'articolo 10 si dice ancora che sono approvate con legge regionale, tra l'altro, l'istituzione e la disciplina di tributi propri. All'articolo 13, si dice che la regione assicura le risorse necessarie alle sue attività istituzionali e programmatiche e fissa con legge le norme relative ai tributi propri. Al primo comma dello stesso articolo 13, si dice che la regione ha una sua autonomia finanziaria e un proprio demanio e patrimonio. All'articolo 14 si dice che le risorse finanziarie della regione sono costituite, tra l'altro, da tributi propri e da quote del gettito di tributi erariali.

A mio avviso, se non si voleva assecondare questa corsa delle regioni a disinteressarsi dell'esistenza di uno Stato con poteri maggiori delle regioni stesse, e nel cui ambito esse si inseriscono, sarebbe stato necessario aggiungere a chiare lettere che la regione esercita le sue attribuzioni « nei limiti dei poteri dello Stato ». Questo non è stato detto. E non lo si è detto perché non lo si è voluto dire: questa è la realtà. Nell'elaborazione di questi statuti, pur di affermare alcuni principi, si sono dette tante cose che esprimono praticamente lo stesso concetto. Quando si sente parlare di risorse finanziarie, di fondi

per il finanziamento dei programmi, di contributi speciali dello Stato, di contributi per provvedere a scopi determinati, si ha la sensazione che si voglia dire sempre la stessa cosa. Non c'è certo una grande differenza tra questi concetti: almeno questo è stato il parere di alcuni amici, studiosi di economia e di ragioneria ai quali mi sono rivolto per cercare di capire meglio il senso di certe disposizioni statutarie.

Sempre sul tema della ripetizione di concetti simili, ricordo che all'articolo 19 si dice che il consiglio regionale rappresenta il popolo della regione. Certo, si tratta di una *factio juris*; ma il consiglio è formato dai consiglieri — alcuni dei quali compongono la giunta — ed è presieduto da un presidente. All'articolo 19, dunque, si dice che il consiglio rappresenta il popolo della regione; poi all'articolo 22 si legge che i consiglieri regionali rappresentano la regione, e all'articolo 40 che il presidente della Giunta rappresenta la regione. *Melius abundare quam deficere*, ma ho la vaga sensazione che questo sia un *abundare* inutile.

Quando poi all'articolo 25 si organizza l'ufficio di presidenza (organizzato, fra l'altro, con una particolare elefantiasi) non si tiene conto della necessità (che è stata considerata in altre assemblee, come il nostro Parlamento) della partecipazione ad esso delle minoranze.

Successivamente, quando all'articolo 36 si parla delle ipotesi di revoca della giunta, è detto che la proposta di revoca è presentata da almeno un quinto dei consiglieri; però non si tiene conto dell'articolo 126 della Costituzione, in base al quale si può addirittura verificare lo scioglimento del consiglio quando non abbia corrisposto all'invito di sostituire la giunta o il presidente che abbiano compiuto atti contrari alla Costituzione o gravi violazioni di legge. Sembra quasi che queste regioni nascano come enti a carattere originario e non a carattere derivativo!

Inoltre noi troviamo che, a proposito di programmazione, si sono attribuite alla regione particolari poteri e facoltà dimenticando, tra l'altro, che la legge sulla formazione dei piani territoriali non è stata ancora fatta.

Vengo all'ultimo degli argomenti: il personale della regione in base allo statuto, salvo i casi previsti dalla legge, è assunto mediante concorso secondo certe modalità; possono essere conferiti incarichi eccetera. Come già ebbi modo di rilevare in un precedente dibattito in materia finanziaria, continuando ad esistere il catasto e la conservatoria delle

ipoteche, restando determinati tributi nelle mani della finanza statale ed esprimendosi da parte delle regioni determinate facoltà impositive, sarebbe avvenuto fatalmente che il personale statale non sarebbe passato alle regioni. Ora io mi domando: con le disponibilità di personale che ha lo Stato, con l'enorme organico dei comuni e delle province, come è possibile che le regioni debbano assumere il personale attraverso i concorsi o *ad libitum* (e, per dirla con una battuta napoletana, con una scoppola)? Sarebbe senz'altro stato più giusto che lo statuto stabilisse che il personale sarebbe stato assunto attraverso selezioni, concorsi o chiamate dirette, dai ruoli comunali, provinciali e statali: tutto personale per il quale si sarebbe potuto stabilire il distacco o il trasferimento. Tutto questo non è stato fatto, ed allora si verificherà che il personale regionale sarà reclutato tra i propri amici, i segretari di sezione dei vari partiti, dal momento che questo Stato non è più democratico né partitico, ma correntistico. Quindi, si verificherà il caso di capi di corrente che saranno chiamati a fare gli impiegati della regione, ed altro personale sarà assunto tramite i concorsi, in quanto non si fa alcun cenno nello statuto al personale dello Stato che potrebbe passare alla regione.

È per questi motivi di carattere generale e particolare che ribadisco l'opposizione del gruppo del Movimento sociale italiano ai disegni di legge concernenti l'approvazione degli statuti regionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza ripetere quanto è già stato detto dai miei colleghi di gruppo del Movimento sociale che mi hanno preceduto, mi sia consentito di rilevare come questo dibattito si svolga in un clima di ambiguità e di incertezza o addirittura in un clima di sopraffazione. Non è infatti mai accaduto che, di fronte ad una documentata e serena eccezione di illegittimità costituzionale, e dietro l'invito del Presidente di concedere la parola a due oratori per parlare contro questa eccezione e ad uno per parlare a favore, nessuno si sia levato in quest'aula ad esercitare questo diritto (tra l'altro diritto-dovere) per confutare la serrata argomentazione dell'onorevole Pazzaglia. Se ciò è potuto accadere, è evidente che la maggioranza, o meglio tutti i gruppi che direttamente o indiret-

tamente tale maggioranza costituiscono, non hanno trovato idee valide da opporre alle tesi del Movimento sociale italiano. Ciò non onora l'Assemblea, che è sempre più propensa ad esercitare il peso del numero che non quello della dialettica, cioè del libero confronto delle idee. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad una nuova vittoria del partito comunista italiano il quale, dopo aver imposto la formula disgregatrice dell'unità e della sovranità dello Stato, ha imposto al Parlamento una paradossale procedura che, oltre a violare la prerogativa del Parlamento medesimo, calpesta la Costituzione in nome di un regionalismo esasperato e quindi irresponsabile.

La procedura adottata, infatti, priva il Parlamento del diritto-dovere di apportare liberamente ai testi degli statuti tutte quelle modifiche ritenute necessarie per un armonico sviluppo delle nuove autonomie regionali, in armonia con la Costituzione e con i principi generali dell'ordinamento giuridico. Non rende perciò un buon servizio alla nostra nazione e quindi alle stesse regioni, in quanto esse stesse si troveranno ad operare con strumenti inidonei, capaci soltanto di suscitare aspri conflitti di competenze e di interessi con lo Stato.

Quando poi si afferma, come è scritto nella relazione ai tredici disegni di legge, che le regioni intendono dare sostanza effettiva di libertà e di sviluppo della persona umana alle garanzie costituzionali dei cittadini e delle comunità intermedie, e quando ancora si legge che gli statuti in esame hanno come principale obiettivo il diritto allo studio, al lavoro, alla sicurezza sociale, la parità della donna con l'uomo, le funzioni sociali della proprietà, prerogative tutte che spettano non alla regione ma allo Stato, si ha la chiara visione della pericolosa tendenza dei nuovi enti ad equipararsi allo Stato, se non addirittura a sostituirsi ad esso.

Contro questa tendenza, favorita dalla debolezza del Governo e del Parlamento, noi intendiamo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, troppo poco e troppo male informata di come in realtà stiano le cose attualmente nella nostra Italia.

E a nulla vale, anzi aggrava la situazione, il fatto che il relatore, onorevole Bressani, scriva ed assicuri che le regioni, in questa prima e così rilevante manifestazione di autonomia, si sono mosse in aderenza, oltre che alle norme, allo spirito informatore della Costituzione; perché, come è stato inconfutabilmente dimostrato questa mattina, le regioni

al loro primo vagito si sono mosse contro la Costituzione e quindi contro lo Stato.

Di fronte a questo pericoloso atteggiamento, da noi del resto paventato e preventivamente denunciato, sarebbe stato preciso dovere del Governo, del Parlamento e quindi di noi deputati restituire gli statuti ai consigli regionali di competenza per le doverose modifiche. Si è invece preferito, come ha documentato tra l'altro proprio un mio collega di gruppo, l'onorevole Franchi, seguire la via traversa delle trattative private tra Governo e Parlamento da una parte e rappresentanti delle regioni dall'altra, al fine di giungere non già a sostanziali modifiche dei testi statutori, ma a modifiche insignificanti, ferme restando tutte le formule anticostituzionali imposte e fatte approvare dal partito comunista italiano con le note complicità della democrazia cristiana e dei suoi alleati. Si è avuto cioè paura di far conoscere agli italiani la verità sulle reali intenzioni delle regioni. Al loro primo atto si è imposto al Parlamento di cedere di fronte ai primi allarmati e fondati rilievi mossi dalla stessa maggioranza governativa, ai rilievi stessi mossi dalla Commissione interni del Senato e successivamente rientrati.

Basta infatti porre a confronto tali originari rilievi con i testi deliberati dai consigli regionali e con le modifiche spontanee preventivamente apportate dagli stessi consigli per rendersi conto di come il Parlamento abbia totalmente ceduto di fronte alle pressioni dei nuovi enti.

Dovendomi occupare dello statuto regionale del Lazio desidero dare integrale lettura, signor Presidente, dei rilievi mossi dalla Commissione interni del Senato per giungere poi alle nostre considerazioni successive e quindi agli articoli dello statuto medesimo.

Signor Presidente, le osservazioni della Commissione interni del Senato, per quanto riguarda lo statuto regionale del Lazio, sono le seguenti.

« Non precisa nelle funzioni e nelle attribuzioni il modo di operare per deliberazione o per atti legislativi: quando il consiglio opera come organo legislativo e quando lo fa come ente amministrativo.

Articolo 1. — La dizione della regione autonoma pare sufficiente e chiara mentre in generale riferisce le proprie attribuzioni nei limiti della Costituzione, delle leggi e dello statuto.

Articolo 4. — Alcuni chiarimenti sulla caratteristica delle deliberazioni.

Articolo 6. — È opportuno chiarire alcuni limiti di competenza. Nota particolare merita

il punto 6), che deve riferirsi all'articolo 14 della legge n. 281. Al numero precedente, per deliberare si debbono intendere atti legislativi. Per il n. 11) si può trovare motivo di conflittualità con competenze comunali nell'ultima parte.

Articolo 13. — Ricompare come in altri statuti il segreto d'ufficio in un testo che, pur riconoscendo competenza regolamentativa alle Commissioni, si propone anche indagini esterne. Il rappresentante del Governo annota come anomalia la presenza nelle Commissioni dei componenti la Giunta.

Articolo 17. — Il rappresentante del Governo prospetta l'opportunità di assegnare la materia da regolamentare da parte del Governo.

Articolo 22. — Il rappresentante del Governo eccipisce per il punto 5), che risulterebbe in contrasto con l'articolo 11 della legge n. 281.

Articolo 25. — Possono apparire contrasti con l'articolo 34 della legge n. 52 del 1953.

Articolo 27. — Il rappresentante del Governo fa notare l'opportunità di un limite indicativo.

Articolo 29. — Si introduce un nuovo procedimento e si indica come "redigente". Non si trovano motivi di eccezione, anzi se ne fa rilevare la caratteristica positiva.

Articolo 30. — Appare pleonastico, dando analogie e caratteristiche di bilanci dello Stato a quelli degli enti locali.

Titolo V — Appare farraginosa e dispersiva l'introduzione dei troppo estesi mezzi di interrogazione e di riferimento.

Articolo 38. — Introduce la figura del "difensore civico" su cui sarebbe opportuna una più definita figurazione.

Articolo 39. — Introduce il *referendum* deliberativo. Questo è motivo di dubbia costituzionalità, come su altri analoghi problemi posti dagli statuti del Piemonte e della Lombardia.

Articolo 43. — Va armonizzato con la legge sui controlli.

Articolo 44. — Appare in contrasto con le leggi della programmazione. Il comma secondo estende tale possibile contrasto agli enti locali intermedi e minori.

Articolo 45. — Invade le competenze dello Stato.

Articolo 54. — La giunta pare non possa esercitare funzioni di controllo ancorché su enti dipendenti».

Sulle norme transitorie, sempre la Commissione interni del Senato osserva: « Si deve meglio definire la posizione e la natura dei controlli sul comune di Roma ». E con-

clude: « Il rappresentante del partito comunista ribadisce che nessun rilievo appare a suo giudizio degno di revisione o motivo di rinvio. Il presente appunto viene rimesso come nota informativa per i collegamenti conoscitivi con le regioni ».

A tutte queste osservazioni non si è risposto. Quindi anche il dibattito e la votazione destinati a tramutare in legge della Repubblica lo statuto regionale del Lazio meritano, ovviamente, le critiche di forma e di sostanza che da questi banchi non sono state né sottaciute né sottovalutate, così come prima di noi hanno fatto nell'altro ramo del Parlamento i senatori del MSI.

Un dibattito, il nostro, ridotto a mera formalità dalla fretta con la quale si è chiesto al Parlamento di procedere all'esame delle carte fondamentali delle 15 regioni a statuto ordinario e ancor più e ancor prima dello « unanimità » col quale tutti i gruppi politici hanno presieduto all'approvazione dello statuto in seno all'assemblea regionale.

Questo dibattito sullo statuto della regione Lazio induce il nostro gruppo ad aggiungere al giudizio negativo espresso e da esprimersi su altri statuti, una valutazione particolarmente severa per la corresponsabilità che il Parlamento, sotto il giogo del sistema partitico, si accinge ad accollarsi nei confronti del Lazio.

Particolarmente grave, per quanto concerne specificamente il Lazio, è la carenza di norme intese ad inserire, nella lettera e almeno nello spirito dello statuto, direttive permanenti e vincolanti per la soluzione dei gravi problemi che sono peculiari della regione laziale e che derivano dalla singolare condizione di essere la regione di Roma capitale. Occorre tentare di recuperare almeno in parte gli oltre vent'anni di ritardo con i quali si sono affrontati i problemi della capitale, dando a Roma uno *status* legislativo peculiare, che risolva istituzionalmente i problemi derivanti dal fatto stesso che Roma non è un comune come tutti gli altri, come del resto hanno ammesso in passato tutti i gruppi politici, allorché hanno presentato le varie proposte di leggi speciali per Roma, che sono andate poi ad arricchire il patrimonio cartaceo dei nostri archivi parlamentari.

Chi esamini lo statuto della regione laziale ha l'impressione che Roma sia un comune come gli altri: non vi è una norma, non un inciso, che richiami il fatto, certo non trascurabile, che si tratta della capitale d'Italia. Quel che è più grave, non sono state

previste specifiche consultazioni con i rappresentanti, democraticamente eletti, della civica comunità di Roma, con il consiglio o almeno con la giunta municipale, nemmeno per problemi in ordine ai quali la prevalenza del fattore Roma capitale è obiettivamente fuori discussione.

Non essendo stata prevista un'organica soluzione dei rapporti fra la regione e la capitale è facile prevedere quale paralizzante destino di conflitti a catena — e di conflitti sui fatti e sulle cose, per non dire... sulle case — si delinei per la regione, soprattutto nella prospettiva di maggioranze anche soltanto difformi al comune di Roma, alla provincia, alla regione.

Ma allo stato, anche nel caso di maggioranze omogenee, l'inconveniente di « fingere » che Roma sia un comune come un altro, onorevoli colleghi, si è già appalesato gravissimo, tant'è che la giunta regionale del Lazio è già in crisi ed in crisi grave, in buona sostanza, soprattutto perché si approssima il voto di Roma per il suo consiglio comunale. Ed una campagna elettorale tanto impegnativa e difficile, soprattutto per i partiti di centro-sinistra, nonché per quelli di estrema sinistra, onorevoli colleghi, valeva bene una paralisi della regione, una paralisi che lascia tutti i partiti liberi per i più arditi funambolismi dialettici, salvo poi, ad elezioni effettuate, tornare ai compromessi che hanno puntualizzato, nel Lazio come ovunque, la prima fase, quella « costituente » della vita regionale.

È, vorrei dire « manifesto »... che ciò sia nelle cose partitocratiche. È, per Roma « manifesto » che il partito comunista partecipa più che altrove delle stesse esigenze dei partiti moderati o comunque dei partiti di centro-sinistra, dei quali, a Roma più che altrove, condivide compromessi, equivoci, tensioni interne, dissidenze d'apparato, eccetera.

Dal lato opposto, lo statuto regionale del Lazio è altresì un'occasione mancata, forse l'ultima, per dare una soluzione organica ed istituzionale al più gravoso controsenso insito nella stessa identificazione territoriale dei confini regionali.

Al problema grosso e grave della presenza di Roma, gigante demografico con onerosità senza contropartita connesse alle sue funzioni di capitale dello Stato-nazione, fa da contrappunto, infatti, l'opposto ma non meno grosso né meno grave problema, rappresentato dall'irrisoria presenza politica che, in virtù appunto del gigantismo demografico di Roma, viene garantito alle altre province del Lazio.

Già denunciammo, in questa ed altre sedi, nelle varie occasioni che ci furono offerte in passato, l'assurda condizione in cui avrebbe operato un consiglio regionale che per il 70 per cento sarebbe stato composto da rappresentanti di Roma e per il 30 per cento soltanto da quelli delle altre quattro province.

Ebbene, il meccanismo della legge elettorale ha voluto aggravare ulteriormente il danno e le beffe per le province minori del Lazio. In virtù dei « resti », infatti, su 50 consiglieri, non sono soltanto 35 i rappresentanti di Roma, ma addirittura 37, cioè ben il 74 per cento del consesso elettivo. Tanto Frosinone, infatti, che Viterbo sono scese, rispettivamente, da 6 a 5 e da 3 a 2 consiglieri. Per fortuna, Latina ha difeso i suoi 4 e Rieti i suoi 2 rappresentanti. Ne è derivato come conseguenza diretta ed immediata che dei nove partiti rappresentati nel consiglio regionale, ben cinque hanno il cento per cento dei propri eletti in rappresentanza di Roma: PSIUP, PSDI, PRI, PLI e PDIUM. Degli altri quattro la percentuale di eletti per Roma è la seguente: per il partito comunista 69,2 per cento, per il partito socialista 75 per cento, per la democrazia cristiana 61,1 per cento, per il nostro movimento l'80 per cento.

Anche nell'ambito dei singoli gruppi, dunque, non è tanto assoluta la preponderanza di Roma quanto, direi, l'assenza delle altre province, con i loro problemi, sia quelli particolari sia quelli rientranti nel quadro generale. Come si sarebbe potuto almeno alleviare questo inconveniente? Quantomeno istituzionalizzando — ma non con generiche proclamazioni e petizioni di principio — una consultazione permanente e specializzata con i comuni, tutti i comuni, in quanto tali, facendo cioè delle municipalità i protagonisti effettivi e legali della dialettica e della vita regionale. Niente, invece, né per Roma capitale né per compensare l'invadenza demografica e quindi elettorale e cioè politica del collegio cui spettava il 70 per cento dei consiglieri regionali e al quale il sistema elettorale ne ha assicurato addirittura il 74 per cento, come ho indicato poc'anzi. Ci si è, invece, premurati di sancire che la regione si darà con propria legge stemma e gonfalone, senza neppure tener conto che per le regioni a statuto speciale tali « forme-sostanziali » erano e sono attribuite a un decreto del Presidente della Repubblica.

È proprio entrando nel vivo dell'esame degli articoli di questa legge che constatiamo come con l'articolo 2 la regione voglia arrogarsi il diritto di poter stabilire un proprio gonfalone, un proprio stemma, approvati con legge

dal consiglio regionale. È quindi evidente la nostra contestazione su questo articolo 2, dal momento che è lo Stato che deve deliberare tutto ciò. In base all'articolo 10, primo comma, poi, il consiglio si riunisce dal 1° gennaio al 15 luglio e dal 15 settembre al 31 dicembre su convocazione del suo presidente. Questo mi sembra eccessivo e la norma dovrebbe essere variata, così come avviene per le convocazioni del comune o della provincia. Così anche per gli altri articoli. Salvo per quanto riguarda l'ultimo comma dell'articolo 4, i primi due titoli dello statuto sono aderenti al dettato costituzionale come nessun altro statuto, vorrei dire. Per il resto, e fino all'articolo 43, la formulazione dello statuto sembra predisposta da una maggioranza avente una concezione dell'autonomia regionale particolarmente moderata, mentre appare evidente, dall'esame anche superficiale dello statuto, che una ben diversa concezione ha informato la stesura dello statuto dall'articolo 44 fino alla fine dell'articolo 54.

Se ora vediamo l'articolo 38, là dove si dice: « La legge regionale prevede l'istituzione del " difensore civico " con il compito di chiedere notizie sull'amministrazione regionale. La legge regionale disciplina le modalità della nomina ed i poteri del " difensore civico " », è evidente che non solo vi domandiamo quali sono questi poteri, qual è questa impostazione, chi sarà il difensore civico, quale potere e quale personalità avrà, ma è evidente che anche il Senato, nelle argomentazioni che poc'anzi ho avuto l'onore di leggervi come dati e osservazioni da esso proposte, aveva posto gli stessi quesiti, quei quesiti che sono rimasti senza risposta anche adesso dinanzi alla Camera.

Per quanto riguarda invece l'articolo 39, che recita: « È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione totale o parziale di una legge regionale quando lo richiedono almeno 50 mila elettori della regione », pare iniqua la norma relativa alla maggioranza richiesta per i due consigli provinciali, là dove si dice: « con deliberazione adottata a maggioranza di due terzi dai consiglieri assegnati a ciascun consiglio ». Pensiamo che non vi sia bisogno di avere la maggioranza di due terzi, dato che in tal caso basta la maggioranza semplice. Per quanto riguarda invece « 10 consigli comunali che abbiano iscritti nel loro complesso nelle liste elettorali non meno di 50 mila elettori, con deliberazione adottata a maggioranza di due terzi dei consiglieri assegnati a ciascun consiglio », ancora riteniamo che per i consigli comunali due terzi siano trop-

pi, mentre possono considerarsi pochi i 50 mila elettori complessivi richiesti per i 10 comuni.

Quanto all'articolo 44, dove si parla delle regioni e della programmazione, esso recita: « La regione, soggetto autonomo del processo di programmazione, concorre con proprie autonome iniziative ed indicazioni alla determinazione degli obiettivi e degli strumenti della programmazione nazionale e formula programmi di sviluppo economico globali relativi al suo territorio.

La regione esercita la funzione di coordinamento sugli enti locali e sugli enti economici pubblici a dimensione regionale. Partecipa con gli organi nazionali alla formulazione dei programmi degli enti a partecipazione statale nell'ambito della programmazione nazionale. Partecipa, altresì, con detti organi nazionali alla scelta tipologica degli insediamenti a partecipazione statale da effettuarsi nella regione ».

Noi affermiamo che la regione non può essere soggetto autonomo del processo di programmazione, né può concorrere con sue autonome iniziative alla determinazione degli obiettivi e degli strumenti della programmazione nazionale la quale, subendo le autonome iniziative delle 15 regioni, cesserebbe di essere una programmazione. La regione, poi, non può elevare se stessa al rango di protagonista della formulazione dei programmi delle partecipazioni statali, in quanto non lo hanno fatto né preteso le altre regioni e in quanto o tale soluzione deriva da una volontà generale o non può esistere.

Oggi i nodi vengono al pettine: non si è voluto essere chiari, attraverso l'emanazione delle norme sulla procedura per la formulazione dei programmi, e ora le regioni sono autorizzate ad attribuirsi funzioni nell'ambito della programmazione: funzioni che negano la programmazione stessa diventando strumento di anarchia.

L'articolo 46 dello statuto regionale laziale recita: « La legge regionale determina l'assetto del territorio, gli strumenti della programmazione regionale, ne disciplina le procedure e gli organi, informandosi a principi e metodi che assicurino, anche su basi comprensoriali, il concorso degli enti locali e l'autonomo apporto delle organizzazioni sindacali e delle altre formazioni sociali ».

Questo articolo riprende il discorso della programmazione: la regione vuole stabilire e disciplinare la procedura e gli organi, ma non vuole subire nulla, tanto è vero che stabilisce tutto senza attendere né sollecitare la

emanazione della già citata legge sulle procedure.

L'articolo 47 recita: « La regione può avvalersi di un istituto regionale di studi e ricerche per la programmazione. Le strutture, l'organizzazione e i compiti dell'istituto sono regolati con legge regionale, in modo da assicurare alla regione, e con essa agli enti locali, alle organizzazioni regionali confederali dei sindacati dei lavoratori autonomi, alle organizzazioni giuridicamente riconosciute dalla cooperazione e alle altre formazioni sociali, l'informazione, i dati e gli apporti specializzati necessari per l'elaborazione e per la verifica dei piani di sviluppo globali e settoriali ».

Lo stesso discorso, dunque, va fatto per quanto riguarda la struttura, l'organizzazione e i compiti dell'istituto regionale di studi e ricerche. Generalmente fanno così coloro che non sanno ciò che devono fare e creano un ente per esserne illuminati, anche se sono consapevoli che quasi nulla di coordinato si potrà fare se il problema non viene risolto dalle sue fondamenta. Il problema delle aree depresse non ha soltanto carattere nazionale, ma è addirittura un problema comunitario.

Circa l'articolo 48, noi diciamo che i limiti che lo statuto non aveva travalicato nei primi titoli, vengono improvvisamente superati quando la regione si attribuisce funzioni che non le sono proprie.

Quanto all'articolo 49, è evidente che da parte nostra non sono accettabili le norme relative al personale, le quali non tengono conto del meraviglioso proposito dell'utilizzazione esclusiva del personale dello Stato e degli enti locali, i quali manifestano chiaramente l'intenzione di non servirsi dei concorsi. Tali norme, parlando delle qualifiche funzionali, hanno già fatto con tutta probabilità la scelta di coloro cui le funzioni saranno affidate. Queste norme inoltre già sembrano precludere possibilità di carriera per merito, con la prospettiva di utilizzare, mediante contratto, le persone politicamente più gradite al di fuori degli organi regionali. Pertanto noi non concordiamo su tale articolo.

Circa l'articolo 50, che prevede che la regione abbia autonomia finanziaria e proprio demanio e patrimonio, in conformità di norme costituzionali, non basta il richiamo alla norma costituzionale, poiché già esiste la legge sulla finanza regionale. Pertanto non concordiamo con questo articolo.

Circa l'articolo 51, che indica le entrate della regione, noi non siamo d'accordo, perché noi riteniamo che i tributi propri deb-

bano essere istituiti con legge regionale, ma entro limiti imposti dalla legge finanziaria.

Egual discorso deve essere fatto per il terzo comma dell'articolo 52.

Per questi motivi di carattere generale e particolare il gruppo politico del MSI esprime senz'altro parere negativo a queste proposte, anche per quanto riguarda la regione del Lazio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

MONTANTI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 30 aprile 1971, alle 9:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Liguria (*Approvato dal Senato*) (3232);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Veneto (*Approvato dal Senato*) (3233);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Emilia-Romagna (*Approvato dal Senato*) (3234);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia (*Approvato dal Senato*) (3235);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Campania (*Approvato dal Senato*) (3236);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana (*Approvato dal Senato*) (3267);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte (*Approvato dal Senato*) (3268);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Marche (*Approvato dal Senato*) (3269);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise (*Approvato dal Senato*) (3270);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio (*Approvato dal Senato*) (3271);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria (*Approvato dal Senato*) (3272);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Basilicata (*Approvato dal Senato*) (3273);

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia (*Approvato dal Senato*) (3294);

— *Relatore:* Bressani.

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

4. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi:

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

La seduta termina alle 19,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PAPA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — in relazione alle notizie di ristrutturazione ed al convegno svoltosi in Anghi il 24 aprile 1971 —:

a) se e quali programmi di ristrutturazione delle Manifatture Cotoniere Meridionali sono allo studio;

b) nel caso siano in elaborazione tali programmi se intendano i Ministri interessati disporre:

1) che la ristrutturazione tecnica avvenga non solo nel rispetto dell'attuale livello occupazionale ma si preveda lo sviluppo, attesa la necessità di assorbimento della manodopera presente nelle zone interessate;

2) che siano conservati al territorio dell'agro nocerino angrese gli stabilimenti oggi esistenti sia per motivo economico sociale data la lunga preparazione della manodopera per tale attività (è oltre un secolo che le MCM operano nella zona) sia per evitare ulteriori emigrazioni da quelle terre: fenomeno che avrebbe negativa influenza anche per il settore agricolo.

L'interrogante rileva che le popolazioni interessate sono in viva agitazione, per cui si augura che possano essere espressi solleciti responsabili e definitivi indirizzi. (4-17570)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza dell'allarme destato nel mondo turistico italiano ed internazionale dalle notizie relative alla progettazione di un tratto di autostrada lungo la costa Bonfornello-Cefalù, gravemente pregiudizievole per il paesaggio e per gli interessi turistici e residenziali della città normanna di Cefalù, divenuta, per numero di turisti stranieri presenti annualmente, la seconda stazione turistica del Mezzogiorno insulare. Tenute presenti le preoccupazioni evidenziate, anche recentemente, dal Presidente della Federazione europea, l'inglese Sir Duncan Sandys, che ebbe a denunciare la gravità della situazione di distruzione della costa isolana affermando, tra l'altro, che il carattere, l'atmosfera, l'ambiente di luoghi famosi si stanno disintegran-

do nella indifferenza pubblica e per la mancanza di una certa fierezza civile. Lo stesso avvenire turistico della Sicilia ne risulterà gravemente compromesso. L'interrogante fa dunque appello ai siciliani perché assumano la loro responsabilità verso la Sicilia e verso l'Europa.

L'interrogante chiede di sapere, in particolare, quali provvedimenti il Ministro ha ritenuto di adottare in seguito al preciso e drastico parere espresso il 24 ottobre 1969 dal provveditorato alle opere pubbliche della Sicilia in cui si afferma che: l'attuale tracciato di progetto appare incompatibile con le esigenze di rispetto ambientale e di qualificazione turistica del territorio in quanto provocherebbe effetti disastrosi a causa della compressione sulla costa con conseguente remora anche per lo sviluppo turistico e si fanno voti affinché tale tracciato venga convenientemente spostato verso monte;

e se non ritiene di assicurare, attraverso una propria presa di posizione, gli ambienti culturali turistici ed economici interessati alla salvaguardia ed allo sviluppo turistico della costa settentrionale della Sicilia.

L'interrogante infine chiede di conoscere quali iniziative il Ministro ha già predisposto o intende predisporre per evitare che si passi a realizzare il progetto costiero che, se eseguito, segnerebbe, come è stato rilevato in tutti gli ambienti qualificati, la irreversibile devastazione di quanto ancora avanza della costa settentrionale dell'isola, unica testimone, ormai, delle bellezze del paesaggio marittimo della Sicilia dopo le distruzioni avvenute sulla riviera orientale ad opera di altra autostrada, che, come è risaputo, ha sepolto Taormina nel cemento e nel bitume calramato.

(4-17571)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro per la ricerca scientifica e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che la commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nella seduta del 19 novembre 1970, ebbe ad esprimere un voto con il quale si dichiarava contraria, in linea di principio, a qualsiasi progetto relativo alla costruzione di strade o autostrade lungo le coste, condividendo le preoccupazioni, espresse in sede locale e sulla stampa nazionale, in merito al progetto autostradale ANAS, distruttivo del paesaggio nella zona di Cefalù e chiedeva che il tracciato, in quel tratto, venisse allontanato dalla costa.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

Tenuto presente che: tale voto fu notificato, a cura del CNR a tutti gli organismi, gli uffici e gli enti interessati alla questione e tra questi, anche al consorzio autostradale concessionario con sede in Messina;

che quest'ultimo, con la sua nota n. 8987 in data 12 dicembre 1970 si affrettò a comunicare testualmente al CNR che il percorso autostradale definitivo era stato allontanato dalla costa con particolare riguardo alla zona di Cefalù;

considerato che la notizia contenuta in tale nota non rispondeva alla reale situazione dei fatti e che il comitato cittadino per la salvaguardia del patrimonio paesistico cefaludese, ritenne necessario ed urgente con propria lettera precisare il 21 dicembre 1970 al CNR che le asserite modifiche, come risultava dai grafici, lasciavano, in effetti, l'intero tracciato sulla fascia collinare a specchio del mare, sempre in contiguità immediata e parallela alla linea ferroviaria e alla superstrada, con la introduzione, in progetto, soltanto di un insignificante arretramento del tracciato di qualche diecina di metri rispetto al piano originario e con la programmazione di gallerie esclusivamente nelle immediate adiacenze dell'abitato, la costosissima realizzazione delle quali avrebbe finito col creare problemi insolubili per lo smaltimento della enorme quantità del materiale di risulta;

l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interessati non ritengano predisporre quanto nelle loro facoltà, sollecitando un nuovo intervento della commissione per il rispetto del voto del 19 novembre ed intervenendo, anche attraverso le competenti soprintendenze al fine di orientare l'ANAS a tenere presente il voto suddetto e ad accogliere i progetti che realizzano tracciati montani ufficialmente proposti in alternativa. (4-17572)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se il comune di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), sia o meno incluso tra quelli che rinnoveranno la propria amministrazione il 13 giugno 1971.

L'interrogante rileva che, essendo detto comune in regime commissariale dal dicembre 1970, non si vedono valide ragioni per rinviare l'appello alle urne. (4-17573)

BIAGINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui le pratiche di erogazione dell'assegno vitalizio per i ciechi

civili vengono definite con una così esasperante lentezza;

per conoscere se, dopo lo scioglimento dell'Opera nazionale ciechi civili, tutte le pratiche sono state inviate nelle varie province;

per sapere, infine, che sorte abbia avuta la pratica tendente ad ottenere il predetto assegno avanzata dal signor Morosi Vittorio, nato il 9 novembre 1892 residente a Pistoia, via Pieve a Celle, 57 dato che della domanda inoltrata nell'aprile 1967 (e per la quale venne visitato il 10 luglio 1968 con riconoscimento del diritto) non si sono avute più notizie. (4-17574)

BIAGINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della drammatica situazione finanziaria in cui si dibattono gli ospedali toscani in conseguenza del mancato pagamento delle rette di degenza da parte degli enti mutualistici per un importo che ammonta a circa novanta miliardi di lire;

per sapere, inoltre, di fronte al paventato arresto di attività da parte di ospedali più colpiti dal mancato pagamento quali idonee e tempestive iniziative intendano assumere. (4-17575)

BALDI, BIMA, MIROGLIO, GIRAUDI, TRAVERSA, SISTO E VALEGGIANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se le assicurazioni date dal Presidente del Consiglio alla fiera di Verona ed al 22° Congresso nazionale dei coltivatori diretti trovano pronta attuazione cioè se già è stata stabilita la procedura ed i tempi per il rinnovo del Piano verde;

2) se possono essere date immediate e precise garanzie ai produttori agricoli che oltre ad attraversare un periodo di estrema difficoltà si trovano nell'estenuante dubbio di avere o meno interventi pronti e validi a sostegno delle loro aziende;

3) se il Ministro è a conoscenza dello stato di esasperazione delle popolazioni agricole delle zone vitate delle province di Cuneo, Asti, Alessandria e Pavia per la pesantezza del mercato e per la cessata efficacia della legge 27 ottobre 1966, n. 910, articolo 7. L'inerzia dell'articolo citato viene ritenuta quasi un'azione punitiva per i viticoltori dopo aver superato ogni genere di difficoltà negli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

anni passati per costituire eliconsorzi per trattamenti razionali e dopo aver proceduto ad idonee ristrutturazioni degli stessi vigneti.

Gli interroganti precisano che senza l'urgente rinnovo dei provvedimenti succitati oltre che alimentare ulteriormente un diffuso stato di sfiducia, comprometterebbe irrimediabilmente tutto un patrimonio di attrezzature di primissimo ordine e nuovi e moderni esperimenti di lotta antiparassitaria strettamente indispensabile sia alla difesa del prodotto sia alla sua qualificazione. (4-17576)

PISICCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione di disagio e di disappunto venutasi a creare tra i dipendenti degli Enti locali della provincia di Bari, in conseguenza ai criteri restrittivi che si vogliono adottare sul riassetto nei confronti degli stessi dipendenti.

Tali criteri sono quantomeno sperequati e ingiustificati, se si tiene conto che già otto delibere comunali su 48 della stessa provincia, hanno ottenuto la regolare approvazione da parte delle autorità tutorie così come è avvenuto in altre province italiane e della stessa regione pugliese.

L'interrogante chiede altresì, se non si ritiene di intervenire con tutta l'urgenza che il caso richiede, per assicurare un sacrosanto diritto ai dipendenti degli enti locali e per scongiurare l'allargamento della legittima azione sindacale iniziata con l'occupazione del palazzo della provincia da parte dei 1.200 dipendenti. (4-17577)

SERVADEI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza della vera e propria attività mafiosa da tempo espressa ad opera di noti gruppi di cittadini in moltissime località nelle quali si effettuano vendite giudiziarie all'asta, ciò che configura veri e propri reati, e che trasforma le aste in strumenti di notevole arricchimento per poche persone e di vera e propria spoliazione sia per i debitori sia per i creditori.

La situazione è resa più grave, anche sotto il profilo morale, dal fatto che le operazioni in questione avvengono negli ambienti della giustizia, ed in forma scoperta.

L'interrogante desidera pertanto conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere per porre fine a tale poco edificante stato di cose. (4-17578)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che in diverse località delle province di Udine, Cremona, Pavia, Forlì, Grosseto, Siena, Arezzo, Livorno, Pisa, Ascoli Piceno, Macerata, Perugia, Terni, Rieti, Teramo, Foggia e Catania, colpite da eventi sismici dal 1943 al 1957, non sono ancora state liquidate pratiche relative a danni regolarmente accertati, a causa dell'esaurimento delle disponibilità finanziarie previste dai provvedimenti legislativi all'uopo varati.

Per conoscere, pertanto, se consideri giustificabile questa lunga inadempienza nei confronti di cittadini - aventi gli stessi titoli giuridici di quelli liquidati - i quali nei lontani eventi calamitosi hanno perduto beni ed averi e sono stati, spesso, condannati ad una situazione di miseria e di sfiducia nelle istituzioni pubbliche che dura da troppo tempo.

(4-17579)

FRANCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali il costruttore Berardelli ingegner Paolo, titolare di impresa di costruzioni e perfino di una scuderia, risulta, agli effetti del fisco, nullatenente.

(4-17580)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi provocazioni e violenze commesse nella giornata del 28 aprile 1971 a Forlì ed a Predappio da elementi neofascisti colà convenuti da ogni parte d'Italia per celebrare l'anniversario della morte di Mussolini Benito.

Per sapere, inoltre, quali provvedimenti sono stati assunti, o intende prendere, per perseguire adeguatamente le relative responsabilità, considerando anche che l'autorità di pubblica sicurezza nazionale e locale era stata ampiamente e tempestivamente informata degli intendimenti provocatori in questione.

(4-17581)

SAVOLDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali misure siano state assunte per individuare gli autori dei due attentati commessi contro la sezione del Partito socialista italiano di Darfo (Brescia) nelle notti del 23 e 24 aprile 1971.

Il gesto criminoso di chiara marca fascista, compiuto all'apertura della campagna per la consultazione elettorale amministrativa che si terrà a Darfo il 13 giugno 1971 impone adeguate misure atte a garantire il pacifico e democratico svolgimento delle elezioni.

(4-17582)

BIAMONTE, DI MARINO E CACCIATORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che:

la SALID con sede in Salerno è in via di smobilitazione (alcune diecine di operai sono stati minacciati di licenziamento altre diecine di operai sono in cassa integrazione e guadagni);

l'Ideal Standard con sede in Salerno ha in cassa integrazione ben 400 degli 800 operai; i tabacchifici sono in seria crisi e gli operai in cassa integrazione;

le MCM (Manifatture cotoniere meridionali) hanno annunciato la ristrutturazione a breve termine con seria conseguente minaccia ai livelli occupazionali;

le fabbriche di conserve alimentari stentano nella ripresa stagionale e annunciano comunque una sensibile riduzione, rispetto all'anno 1970, di assorbimento della manodopera; —

quali seri e urgenti provvedimenti verranno adottati per impedire l'ulteriore impoverimento della provincia di Salerno. (4-17583)

DI MARINO E BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è vero che per la provincia di Salerno, in cui è in atto un grave aumento di disoccupazione, esistono progetti di opere pubbliche appaltati ma non ancora iniziati per 2 miliardi e 669 milioni, di cui 418 riguardano la città di Salerno, progetti approvati ma non ancora appaltati per oltre 12 miliardi, progetti in istruttoria per 27 miliardi e 500 milioni (di cui 5 miliardi per la città di Salerno).

Gli interroganti chiedono quali misure si intendano prendere per accelerare l'iter burocratico dei suddetti progetti onde poter iniziare i lavori previsti, che data l'entità degli stanziamenti potrebbero dare un concreto contributo alla occupazione operaia e alla economia generale della provincia. (4-17584)

DI MARINO E BIAMONTE. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere per quali ragioni le decisioni annunciate dal CIPE nel giugno 1969 in base alle quali si sarebbero dovuti avere a Battipaglia (Salerno) insediamenti industriali capaci di occupare 2.500 operai, sono rimaste ancora in larghissima misura inattuato. Finora si è infatti avuto solo l'insediamento della Sele-cavi con 120 occupati, mentre la Face sud e la Supersox sono ancora in costruzione e si prevede per esse una occupazione di

circa 200 operai. Nulla ancora si sa delle sei iniziative industriali che dovevano essere prese dal gruppo SIR a Battipaglia.

Per quanto concerne la localizzazione di uno stabilimento della società Pirelli, la società ha richiesto di poter insediare la maggior parte dei suoi impianti fuori della zona industriale.

Ciò comporterebbe una revisione del Piano regolatore, che sta per essere definitivamente approvato, con rinvii di alcuni anni e provocherebbe immediatamente la possibilità di nuove scandalose speculazioni sulle aree.

Infatti la zona richiesta dalla Pirelli, priva di ogni servizio, imporrebbe al comune spese per oltre un miliardo a solo vantaggio dei grandi proprietari che vedrebbero enormemente valutati i suoli contermini.

La richiesta della Pirelli sarebbe motivata dal fatto che nella zona esisterebbe una vasta proprietà di un azionista della società, il barone Sorvillo e comporterebbe una riduzione della spesa per l'acquisto dei suoli.

Si chiede di sapere pertanto quali misure si intendono prendere per l'attuazione degli impegni assunti in relazione ai promessi insediamenti industriali a Battipaglia e in particolare per contrastare le inammissibili pretese della società Pirelli, che minaccia in caso di mancato accoglimento della sua richiesta di indirizzare verso altre province gli annunciati insediamenti. (4-17585)

DI MARINO E BIAMONTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono informati della grave situazione esistente all'Ideal Standard di Salerno. In detta industria il reparto fonderia, dove lavorano la maggior parte dei dipendenti, da circa due mesi ha ridotto l'orario di lavoro a sole 24 ore settimanali e si parla di ulteriori riduzioni. Nello stesso tempo la direzione ha provveduto al licenziamento di due operai nel quadro di una offensiva antisindacale, testimoniata tra l'altro dal rifiuto di riconoscere il consiglio di fabbrica.

Per le suesposte ragioni le maestranze hanno proceduto alla occupazione dello stabilimento, rivendicando la piena ripresa del lavoro e in linea subordinata assicurazioni circa i limiti di tempo dell'attuale riduzione dell'orario in connessione con l'applicazione dei provvedimenti di legge per le industrie in crisi, nel quadro di un diverso atteggiamento della direzione verso i diritti sindacali e le libertà dei lavoratori e il ritiro di misure di

rette o indirette di rappresaglia o di intimidazione.

Si chiede pertanto quali interventi i Ministri interessati intendano assumere, anche in considerazione della grave situazione occupazionale esistente in provincia di Salerno.

(4-17586)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale seguito hanno avuto i passati e ripetuti rilievi espressi dalla Corte dei conti sulle ingenti spese che lo Stato sostiene per le auto di rappresentanza.

In particolare desidera sapere se dall'epoca dell'ultimo rilievo tali spese sono diminuite, e se è diminuito il numero delle auto in circolazione al citato titolo.

(4-17587)

MAZZOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se è a conoscenza della drammatica situazione nella quale sono venuti a trovarsi 210 lavoratori della città di Palermo i quali non possono venire in possesso delle abitazioni, assegnate loro sulla base del bando di concorso n. 17902, in quanto queste ultime sono state occupate da altre famiglie colpite dal terremoto del gennaio 1968; e delle gravi conseguenze che tale fatto ha avuto nei confronti degli interessati i quali non soltanto si vedono rifiutato il diritto di entrare in possesso delle loro abitazioni ma vengono persino esclusi dalla partecipazione ad altri concorsi;

quali interventi immediati il Ministro intende adottare nei confronti della Gescal e delle autorità interessate perché i 210 assegnatari di cui sopra possano venire in possesso delle abitazioni loro assegnate, o comunque, perché il loro diritto venga rispettato attraverso l'assegnazione di nuove abitazioni.

(4-17588)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, facendo seguito alla precedente interrogazione presentata nel novembre 1970, rimasta senza risposta, relativa all'allarme suscitato dalla progettata vendita da parte del CAP di Perugia dei beni immobiliari del consorzio agrario di Perugia, se sia a conoscenza delle irregolarità verificatesi presso il magazzino di vendita di Massa Martana (Perugia) con un danno per il consorzio che sembra aggirarsi sui 200 milioni e di cui la locale stampa ha dato grande risalto.

Se ritenga che la causa di tali fatti, a prescindere da responsabilità penali di singoli il cui giudizio spetta alla magistratura, sia an-

che da attribuire al tipo di struttura accentrata del consorzio, decisa dal commissario, con l'abolizione delle filiali (nella specie la filiale di Todi) a cui erano attribuite funzioni di controllo sull'operato degli addetti ai numerosi magazzini di vendita e d'ammasso del grano distaccati nella provincia.

Tutto ciò premesso, l'interrogante richiama le precedenti osservazioni e tenuto conto:

dell'inutilità della gestione commissariale inidonea a risolvere i problemi di fondo del consorzio agrario di Perugia, problemi che sono comuni a tutti i consorzi d'Italia e che derivano dalla politica della Federconsorzi;

del contrasto tra le dichiarazioni del commissario del CAP di Perugia riportate dalla stampa locale, che davano per risolti i problemi economici ed organizzativi del consorzio, con il decreto ministeriale di proroga della gestione commissariale fino al 30 giugno 1971, che denuncia il persistere di uno stato di grave disagio economico ed organizzativo;

delle richieste avanzate dai soci e dai dipendenti del consorzio in numerose assemblee per la definitiva soluzione dello spinoso problema della gestione commissariale del CAP di Perugia che ormai dura da quattro anni, chiede:

1) che non venga autorizzata la vendita dei beni immobiliari del CAP di Perugia progettata dal commissario, anche perché la costruzione di nuovi impianti potrebbe essere finanziata con contributi da parte del MEC e con mutui bancari;

2) che entro la data del 30 giugno 1971 abbia finalmente termine la gestione commissariale e vengano indette libere e democratiche elezioni per un nuovo consiglio di amministrazione così come ripetutamente richiesto dai soci del CAP di Perugia.

(4-17589)

GIRARDIN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni della contraddittoria politica condotta dal suo Ministero in merito all'applicazione della legge 167, che decisa dal Parlamento per facilitare l'acquisizione di aree ai comuni per l'edilizia economico-popolare, è diventata invece strumento per incredibili lungaggini burocratiche, impedendo ai comuni di mettere in condizioni i loro cittadini e particolarmente i lavoratori — i più diretti interessati — di avere una casa.

L'interrogante a questo proposito domanda al Ministro se è a conoscenza del caso che interessa il comune di Abano Terme in provincia di Padova. Il consiglio comunale di Abano

Terme, ancora in data 26 febbraio 1968 (si noti, più di tre anni fa) delibera un piano di zona in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167), lo trasmette alla sezione urbanistica del Magistrato alle acque di Venezia, che lo trasmette il 5 febbraio 1969 (un anno dopo) con parere favorevole al Ministero dei lavori pubblici.

Con nota 3 dicembre 1969 (quasi un anno dopo) n. 705, Div. I della direzione generale dell'urbanistica, il piano venne restituito al comune unitamente a copia del voto 12 giugno 1969, n. 548 del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed il comune, con nota 5 marzo 1970, lo restituì alla sezione urbanistica con nuova relazione tecnica allegata, fornendo gli elementi integrativi richiesti e chiarendo le direttive e gli intendimenti dell'amministrazione comunale.

Risulta ora in via ufficiosa che il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il 23 marzo 1971, nonostante che fossero inutilmente trascorsi più di tre anni e nonostante che il comune avesse dato tutti gli elementi integrativi richiesti, abbia espresso parere sfavorevole al piano.

L'interrogante domanda al Ministro:

1) se non ritiene questa procedura lesiva dell'interesse della comunità interessata;

2) se non crede che l'applicazione della legge 167 da parte del suo Ministero, sia contraria allo spirito con il quale il Parlamento ha votato la legge stessa;

3) e qualora fosse vera la decisione del Consiglio superiore, quali iniziative intende prendere per consentire al comune di Abano di poter utilizzare del piano di zona con urgenza, data la necessità del rapido sviluppo di quel comune, senza essere paralizzato nella sua azione dalle pastoie burocratiche. (4-17590)

GIANNANTONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) in base a quali criteri egli abbia ritenuto di poter procedere, esautorando e scavalcando il comitato amministrativo, a designare in via provvisoria un direttore incaricato facente-funzioni presso l'Istituto nazionale della nutrizione, senza neppure attendere le decisioni del comitato amministrativo, solo organo competente a deliberare in merito, in base all'ordinamento vigente;

2) perché, dopo aver atteso 13 anni a varare un disegno di legge relativo al finanziamento della sede dell'Istituto nazionale della nutrizione (che durante tutto questo lungo periodo ha potuto operare solo usufruendo del-

la temporanea ospitalità dell'università di Roma), il Ministero dell'agricoltura ha dato disposizioni al direttore facente-funzioni di cercare un'ulteriore soluzione provvisoria mediante l'affitto di locali non meglio precisati, esautorando e scavalcando anche in questo caso l'organo competente e in dispregio del voto di un'assemblea del personale dell'Istituto decisamente contrario a soluzioni provvisorie, frammentatrici l'attività dell'Istituto e inadeguate allo svolgimento degli specifici compiti di un istituto di ricerca;

3) quali misure immediate intenda adottare sia per eliminare gli sprechi finanziari conseguenti ad indirizzi errati o comunque impropri nel campo della produzione, commercializzazione e propaganda alimentare; sia per restituire all'Istituto della nutrizione le funzioni di ricerca scientifica e i mezzi necessari per realizzarla. Solo in tal modo la ricerca scientifica potrà costituire, come deve, l'attività per eccellenza dell'Istituto della nutrizione e potrà offrire rigoroso fondamento e all'attività di consulenza prevista tra i compiti istituzionali dell'ente e ad una politica un'educazione alimentare diretta, di concerto anche con il Ministero della sanità, alla difesa e al miglioramento della salute pubblica. (4-17591)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quale fondatezza hanno le voci in circolazione relative ad una prossima soppressione dell'ufficio del registro e del Comando volante della guardia di finanza di Atesa (Chieti).

L'interrogante ritiene che tale eventuale provvedimento sia da evitare, con una migliore riconsiderazione della rilevanza economica, demografica e territoriale della zona servita, così come è bene evidenziato attraverso la documentazione fornita dall'amministrazione comunale interessata. (4-17592)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere in ordine alla vertenza sindacale in piedi da due mesi negli stabilimenti del gruppo Zanussi che occupano circa 30 mila lavoratori e che alimentano l'economia di diverse zone del paese.

Per sapere se, in occasione del recente finanziamento IMI di 50 miliardi di lire e della autorizzazione a forme integrative con capitali ed aziende straniere, ha contrattato con la citata società uno sviluppo programmato della stessa, in rapporto sia all'aumento occupazionale sia alla salvaguardia della continuità

retributiva e delle condizioni di salute dei lavoratori negli stabilimenti.

L'interrogante fa infatti presente che, in pochi mesi, i dipendenti della Zanussi sono diminuiti di circa 2000 unità, e che è sulle condizioni di salvaguardia citate che la direzione del gruppo non chiude la vertenza.

(4-17593)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, esaminata la situazione relativa al programma predisposto dall'Eni-SNAM per la costruzione di metanodotti in Umbria ed in particolare il programma predisposto che trascura completamente vaste zone della regione (il Trasimeno, la media valle del Tevere ed in particolare le città di Todi e di Marsciano, il Gualdese, l'Orvietano e la Valnerina) e le difficoltà, quasi insormontabili, per l'allacciamento di altre zone (Eugubino, Perugia e Spoleto) per la mancanza di mezzi finanziari che dovrebbero far carico agli enti locali interessati, se l'Eni e la SNAM, intendano, sentiti gli organismi regionali e gli enti interessati, ampliare i loro interventi in modo da poter assicurare la fornitura del metano anche alle zone della regione umbra che attualmente ne sono escluse.

(4-17594)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere anche in relazione al convegno tenutosi ad Acquapendente il 20 aprile 1971 su iniziativa delle province di Viterbo e di Terni, le iniziative che il Ministero intende prendere per la sistemazione viaria tra Acquapendente ed Allerona (strada « Val di Paglia ») indispensabile per lo sviluppo economico della zona.

(4-17595)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza della iniziativa presa dall'Assessorato regionale ligure alla sanità e dei risultati a cui si è pervenuti circa i fatti accaduti nell'ospedale pediatrico Gianina Gaslini di Genova.

Fatti per cui si domanda se siano prese sufficienti misure per garantire la liceità della sperimentazione clinica su piccoli pazienti di farmaci nuovi e potenzialmente tossici usati con o senza il consenso dei genitori; inoltre si chiede se si siano esperite le indagini doverose a seguito di terapie eseguite su piccoli epato-pazienti sottoposti recentemente all'ospedale Gaslini di cui ampiamente ha parlato la stampa medica; inoltre si domanda se corrisponde

a verità la notizia che tali sperimentazioni siano state effettuate prevalentemente su bambini illegittimi o subnormali costituendo questo un illecito gravissimo non solo nei confronti di un sentimento umanitario comune a tutti ma anche una esplicita violazione dei diritti costituzionali alla uguaglianza e alla salute.

L'interrogante chiede inoltre se il Ministero intenda predisporre una regolamentazione di tale materia che sta suscitando apprensione e sdegno in tutta Italia.

(4-17596)

GUIDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere come sia spiegabile la diminuzione degli organici della Polymer (Montedison-Terni) di circa 200 unità, a seguito del trasferimento della mano d'opera ad altra azienda (Neofil), contingente, poi, non rimpiazzato, e quali siano le ragioni del grave ritardo che si registra nella ricerca, presso il predetto stabilimento, con conseguenze gravissime sul piano tecnologico e dell'aggiornamento.

L'interrogante chiede che sia assunto l'impegno di incrementare la mano d'opera occupata, e che siano resi noti i programmi produttivi della Polymer e le sue prospettive occupazionali, per consentire il contributo necessario delle regioni, dei partiti e dei sindacati.

(4-17597)

GUIDI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se ha presente la progressiva e vertiginosa diminuzione dell'occupazione della mano d'opera, nello stabilimento chimico di Mera Montoro (Narni, provincia di Terni), che da 1.200 operai è passato attualmente a circa 500, con ripercussioni sociali gravissime, in una zona economicamente depressa, come quella del Ternano.

L'interrogante chiede di conoscere quali siano le prospettive di incremento dell'occupazione per lo stabilimento di Mera Montoro e quali piani produttivi di sviluppo, di cui si rende necessaria la comunicazione alla Regione, ai partiti, ai sindacati per consentire il dibattito e il contributo democratico ai programmi dell'azienda di Stato.

(4-17598)

DI NARDO FERDINANDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le obiettive ragioni che ostano al tempestivo costituirsi in giudizio, nei termini, già ampi, previsti dalla norma di procedura civile, da parte degli enti previdenziali assi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

curativi, i quali attualmente si costituiscono in giudizio non prima di tre mesi ed oltre dalla prima udienza di comparizione, con ciò dimostrando uno scarso ossequio alla legge, una notevole loro disorganizzazione ed indifferenza alla urgenza del bisogno ricorrente negli assistiti. Con tale comportamento gli enti previdenziali assicurativi impongono ad un processo in materia tipicamente di necessità alimentare, quale il tema della pensione al lavoratore, un'ingiusta remora di circa 1 anno e fanno proprio, in danno del lavoratore, i notevoli interessi sulle somme debende. Tutto ciò viene praticamente posto in essere dai detti enti in assoluto contrasto alle esigenze di maggior snellezza delle procedure in materia di lavoro che da ogni parte politica vengono avanzate in sede di modifica delle norme processuali relative il processo riguardante questioni di lavoro. (4-17599)

FRANCHI E ALFANO. — *Ai Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a loro conoscenza i nuovi sviluppi della situazione presso le industrie Zanussi di Pordenone dove è stata annunciata la messa in cassa integrazione per alcuni mesi di 900 dipendenti e presso la Zoppas, incorporata nella Zanussi dove si prevede il prolungamento delle ferie anticipate per una altra settimana;

se sia a loro conoscenza che la direzione dell'azienda ha espresso la preoccupazione che il prolungarsi delle agitazioni rischi di compromettere l'attuale livello dell'occupazione; per conoscere se siano informati del fenomeno delle agitazioni e se non ritengano di dover dare informazioni circa le violenze che nel corso degli ultimi mesi sono state perpetrate nei citati stabilimenti, anche con riferimento a precedenti interrogazioni che non hanno ancora ottenuto risposta e circa le persone che vi sono state coinvolte e circa il clima di terrore e di tensione costante che è stato instaurato;

per conoscere infine quali passi il Governo abbia compiuto e quali iniziative assunto per rendere possibile il componimento della vertenza e rendere sicuro per tutti il mantenimento del posto di lavoro ed un'equa retribuzione e quali provvedimenti intenda prendere contro i facinorosi che certo non interpretano la volontà ed il desiderio della maggioranza dei lavoratori e che si sono dedicati esclusivamente ad atti teppistici. (4-17600)

ROBERTI, PAZZAGLIA E MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia data dall'assessore regionale umbro Pravatini in una comunicazione alla stampa locale circa la eventualità dello smantellamento dello stabilimento chimico di Terni-Papigno, nonché la non incoraggiante situazione aziendale della Polymer, della Cementir e della Terminoss e di altre industrie umbre.

Per conoscere, inoltre, nella ipotesi che dette informazioni dovessero purtroppo risultare confermate, quali siano le intenzioni dei Ministri interessati e quali misure concrete il Governo intenda prendere per arginare la grave crisi produttiva ed occupazionale che verrebbe a determinarsi nelle province dell'Umbria. (4-17601)

ROBERTI E PAZZAGLIA. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per ovviare al mancato adempimento da parte delle Casse di risparmio d'Italia delle disposizioni e dei benefici sanciti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, a favore dei dipendenti ex combattenti, mutilati o invalidi di guerra.

Per conoscere, altresì, i motivi per i quali i Ministeri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, malgrado le direttive contenute nel parere emesso dal Consiglio di Stato in data 12 novembre 1970, non abbiano ancora provveduto a diramare alle predette casse di risparmio ed a tutti gli altri enti similari le istruzioni atte a dare doverosa applicazione alle norme della legge n. 336. (4-17602)

MARINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è al corrente o meno dei seguenti fatti:

il 18 aprile 1971 il sindaco comunista di Sambuca di Sicilia, unitamente al vice sindaco socialista ed ai segretari delle locali sezioni del PCI, del PSI e della Camera del lavoro, ha proceduto alla distruzione di manifesti di propaganda del Movimento sociale italiano, che erano stati affissi il giorno prima. Fatto denunciato al comando dei carabinieri di Sciacca;

lo stesso sindaco in più di un'occasione ha svolto opera di intimidazione verbale nei confronti di iscritti al MSI, minacciando l'uso di mezzi coercitivi per impedire manifesta-

zioni di propaganda che dovessero essere indette dal MSI.

Poiché i fatti esposti rivestono un carattere di particolare gravità si chiede al Ministro interessato di far conoscere quali provvedimenti intende adottare, in via d'urgenza, per far cessare gli inconcepibili arbitri denunziati. (4-17603)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non creda di dovere acclarare i motivi per i quali le forniture del materiale occorrente per la costruzione degli alloggi dati in appalto dall'Istituto Autonomo Case Popolari di Brindisi, quale che sia la ditta appaltatrice, con la sola eccezione del complesso edilizio del rione Sant'Elia del capoluogo, vengono fatte sempre dalle medesime ditte (particolarmente Russo di Benevento, Annichiarico di Lecce ed R.B. e ALA), sebbene la qualità del materiale fornito, a giudizio degli assegnatari degli alloggi, abbia dato per il passato luogo a serie critiche. (4-17604)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per i quali, ad otto mesi dalla scadenza del mandato del presidente e del vice-presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Brindisi, non si sia ancora provveduto alla conferma o alla sostituzione degli stessi. (4-17605)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza della grave forma di intossicazione che ha colpito 24 dipendenti dello stabilimento CIM di Modigliana (Forlì) in relazione al materiale usato nella lavorazione, ed alla natura dell'ambiente nel quale la stessa si svolge.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti intende assumere per perseguire le relative responsabilità e per evitare che si ripetano gravi inconvenienti di questo tipo. (4-17606)

SERVADEI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanti giovani stanno scontando presentemente pene detentive in carceri militari per essersi dichiarati « obiettori di coscienza » ed avere rifiutato il servizio di leva. (4-17607)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che il governo iraniano ha accentuato in que-

sti ultimi tempi la sua attività repressiva ed assolutistica, giungendo a numerose fucilazioni e persecuzioni di cittadini colpevoli essenzialmente di credere nella libertà e nel progresso sociale e civile.

Per conoscere, in base a quanto sopra, quali passi abbia fatto od intenda fare il Governo della Repubblica Italiana per richiamare il regime di Teheran, anche attraverso le organizzazioni mondiali di tutela dei diritti dell'uomo, ad un maggior rispetto dei suoi cittadini e della loro personalità.

Per sapere, ancora, se è a conoscenza che certe forze di polizia italiane, si ritiene influenzate da quelle persiane, hanno assunto atteggiamenti persecutori nei confronti di studenti iraniani presenti nel nostro paese, con ciò mortificando il tradizionale costume di ospitalità democratica dell'Italia. (4-17608)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se abbiano fondamento le voci secondo le quali l'Istituto autonomo case popolari di Brindisi si dibatterebbe in gravi difficoltà economico-finanziarie con debiti a breve scadenza che si aggirerebbero intorno ai 100 milioni di lire.

A conferma di tali voci si rileva, tra l'altro, che il predetto istituto è nella pratica impossibilità di provvedere ai più elementari lavori di manutenzione degli stabili di cui ha la gestione e non è stato in grado di versare ai suoi dipendenti la quattordicesima mensilità che tradizionalmente viene corrisposta in coincidenza con le festività pasquali.

Le difficoltà economico-finanziarie di cui si discorre vengono attribuite ad una gestione quanto meno poco attenta agli interessi dell'istituto, particolarmente nei rapporti con le ditte appaltatrici. In proposito si citano gli elevati oneri che l'istituto si sarebbe assunto nei confronti dell'Ente autonomo acquedotto pugliese per perdite d'acqua verificatesi in conseguenza di errate impostazioni ed esecuzioni di lavori relativi alla sistemazione delle tubature interessanti i complessi edilizi siti nelle adiacenze di piazza Risorgimento, nel comune di Ostuni. La sistemazione delle cilate condotte a pochi centimetri dalla superficie della sede stradale avrebbe avuto per effetto il prodursi di lesioni nei tubi con perdite di acqua per oltre un milione di lire. Le successive riparazioni, non essendo state effettuate collocando i tubi a maggiore profondità, non avrebbero eliminato l'inconveniente, ma anzi lo avrebbero aggravato, se è vero

che per l'anno 1970, o addirittura per una parte solo di esso, l'istituto sarebbe stato chiamato a pagare eccedenze di consumo d'acqua (per perdite verificatesi dalle condutture) per un importo superiore ai 3 milioni di lire. Gravosi oneri avrebbe comportato per l'istituto anche la troppo disinvolta assunzione a proprio carico dei lavori di riparazione di numerosi alloggi, imposti dalla necessità di rimediare alle gravi deficienze di costruzione, di cui si erano rese responsabili le ditte appaltatrici, in aperta violazione dei capitolati di appalto.

E per conoscere, infine, i dati riassuntivi della situazione economico-finanziaria dello istituto in parola alla fine del corrente mese di aprile 1971. (4-17609)

DAMICO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se è al corrente dello stato di agitazione esistente tra la categoria dei gestori di carburanti SAIP-ACI in seguito al rifiuto dell'ACI provinciale di ottemperare alla deliberazione CIP n. 17 del 27 agosto 1970 (Comitato interministeriale prezzi) che fissava la corresponsione di lire due di aumento da concedersi a tutti i gestori sui margini percepiti al 1° gennaio 1969;

per conoscere le ragioni che hanno impedito al Ministero competente l'emanazione delle norme regolamentari previste nella legge n. 745 del 26 ottobre 1970, norme che dove-

vano essere formulate entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge suddetta;

se non ritiene che la corretta applicazione dell'articolo 16 della legge n. 745 del 26 ottobre 1970 e della deliberazione del CIP non rendano esplicita l'esigenza di considerare non decaduti gli attuali contratti tra gestori di carburanti e le rispettive aziende proprietarie in concessione della produzione e distribuzione del carburante. (4-17610)

TROMBADORI E MALFATTI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se essi sono a conoscenza e in possesso di una relazione sugli enti cinematografici di Stato firmata dal commissario dell'ente di gestione, dottor Valente, nella quale sarebbero contenuti rilievi assai gravi in ordine a una non corretta amministrazione del pubblico danaro e a colpevoli degenerazioni dell'uso del potere alla testa dell'Italnoleggio, dell'Istituto Luce e di Cinecittà. Poiché si fa anche correre la voce che l'incertezza sulla esistenza di un simile documento favorirebbe l'impiego delle notizie ad esso attribuite come strumenti di pressione nel contratto in corso tra le forze politiche del centro-sinistra per le nomine dei nuovi amministratori degli enti, si chiede di sapere quando il testo del documento, se esso esiste, sarà reso pubblico o, nel caso contrario, quando sarà data ufficiale assicurazione della sua inesistenza. (4-17611)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, in merito al cosiddetto "rapporto" che il prefetto di Milano gli avrebbe trasmesso il 22 dicembre 1970, ed in cui si proporrebbe lo scioglimento e la messa fuori legge del Movimento studentesco e di altri gruppi della sinistra extra-parlamentare.

« Gli interroganti, in particolare, chiedono di sapere se non ritenga il Ministro che la stesura e la successiva pubblicazione su organi di stampa di tale rapporto, in un momento in cui si moltiplicano a Milano episodi di provocazione e di violenza fascista, non costituiscano l'ennesima prova di come coloro che detengono la responsabilità dell'ordine pubblico continuino a rendersi di fatto complici di quelle forze fasciste che da tempo fanno della città lombarda il banco di prova dei propri disegni eversivi e reazionari.

(3-04727) « ALINI, CERAVOLO DOMENICO, PASONI, LATTANZI, PIGNI, GRANZOTTO, BOIARDI, LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e il Ministro per la riforma della pubblica amministrazione, per sapere se corrisponde a verità che la legge 2 aprile 1968, n. 482 sul collocamento obbligatorio al lavoro delle varie categorie di invalidi non ha trovato completa applicazione, a distanza di ben tre anni dalla sua approvazione, e questo proprio nell'ambito della pubblica amministrazione che avrebbe dovuto essere di esempio alle imprese del settore privato;

per sapere, ancora, se la non completa applicazione della legge predetta abbia colpito particolarmente la categoria dei mutilati del lavoro attraverso la non copertura di posti ad essa spettanti;

per sapere, infine, quali tempestive iniziative intendano assumere per l'attuazione integrale del disposto della legge n. 482 a fronte della pressante richiesta di occupazione che proviene non solo da parte degli invalidi del lavoro ma di tutte le altre categorie com'è dimostrato dalle varie manifestazioni nazionali effettuate.

(3-04728)

« BIAGINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se, tenuto conto dei gravi atti di provocazione e di violenza e degli attentati terroristici di inequivoca marca fascista succedutisi con impressionante frequenza in questi ultimi tempi, non ritengono che la relazione "riservata" indirizzata il 22 dicembre 1970 dal prefetto di Milano al Ministro dell'interno, nel testo pubblicato da due quotidiani il 16 aprile 1971, offra una rappresentazione faziosa e perciò profondamente travisata della realtà politica e sociale del capoluogo lombardo ed abbia costituito obiettivamente un incoraggiamento a quei gruppi di estrema destra che tentano di turbarne la vita democratica;

per conoscere, inoltre, se considerata la delicatezza e l'importanza nazionale della situazione milanese ed al fine di impedire la voluta esasperazione dello scontro politico e sociale in atto, il Governo non giudichi necessario richiedere al proprio rappresentante locale una valutazione obiettiva e costituzionalmente corretta dell'attività delle forze politiche operanti a Milano e la capacità di individuare e colpire, nei gruppi reazionari e fascisti, le centrali eversive che pericolosamente attentano alla legalità, democratica ed antifascista, della Repubblica.

(3-04729) « MALAGUGINI, ALBONI, LAJOLO, RE GIUSEPPINA, SANTONI, SACCHI, ROSSINOVICH, OLMINI, LEONARDI, BACCALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali spiegazioni intende dare a proposito della avvenuta pubblicazione del rapporto del prefetto Mazza sulla situazione nella città di Milano; quale giudizio pronunci sulle affermazioni contenute nel rapporto e quali responsabilità abbia individuato nella intera questione.

(3-04730)

« ORILIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali siano gli elementi tecnico-giuridici e le motivazioni in base alle quali ultime il pubblico ministero ha ritenuto interporre appello avverso la nota sentenza del tribunale di Verbania con la quale venivano assolti tutti gli imputati di vari reati compreso il reato di blocco stradale interpretando in maniera veramente strana ed originale l'articolo 59 del codice penale in rapporto ad una presunta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

legittimità di attuazione di un certo tipo di sciopero.

« Se non si ritenga invece che il principio dell'autonomia del magistrato non possa e non debba costituire strumento di consumazione di un vero e proprio reato così come appare nella decisione del tribunale di Verbania. Se il procuratore della Repubblica che ha interposto appello contro la nota sentenza non debba al contempo realizzare il dovere che è della sua funzione di incriminare il collegio giudicante per la chiara violazione di alcune precise norme del codice penale non potendosi nella consumazione di un delitto ravvivare gli estremi dell'autonomia decisionale del giudice.

« Se infine, la procedura disciplinare non si imponga per far piena luce su di una questione che appare alla pubblica opinione abuso, illiceità e delitto.

(3-04731)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere finalmente quali siano le conclusioni della duplice inchiesta promossa e svolta contemporaneamente sia da parte del Consiglio superiore della magistratura sia da parte dei competenti uffici del Ministero di grazia e giustizia nei confronti di un magistrato in servizio presso il tribunale di Lecce.

« Chiede ancora quale esito abbia avuto un ricorso formulato e presentato da un parlamentare nei confronti del sostituto procuratore generale presso la corte d'appello di Lecce.

« Se non si ritenga illecito ed arbitrario il sistema che non solo consenta ai magistrati inquisiti di continuare a fare il proprio comodo nella sede in cui prestano servizio, nonostante le precise accuse da parte dell'Arma dei carabinieri e nonostante più precise accuse formulate da un parlamentare in sede di formale interrogatorio ma addirittura concede al magistrato inquisito, proprio nel momento in cui vengono poste a fuoco le accuse durante l'inchiesta di essere promosso riuscendo così a svolgere funzioni di dirigente di un importantissimo ufficio del tribunale.

« Sulla base di quale principio di diritto, di opportunità, di giustizia e di morale si sia ritenuto promuovere il predetto magistrato affidandogli compiti e funzioni che per ragioni di anzianità, di merito, di graduatoria spettavano ad altri magistrati che prestano servizio presso il tribunale di Brindisi.

(3-04732)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intendono assumere perché il governo etiopico restituisca finalmente alla famiglia Salvarani i resti dell'architetto Eugenio, scomparso assieme al principe Daniel Abebe nel 1967, durante un volo da Addis Abeba all'Asmara, in circostanze a dir poco misteriose.

« La disponibilità di tali resti (un frammento di mascella, gli indumenti indossati dall'architetto durante il volo, eccetera) è stata ripetutamente ed ufficialmente dichiarata dalla polizia etiopica. Essi furono inoltre mostrati dalla polizia ai signori Bill ed Erminia Delaney, recatisi in Etiopia appositamente per fare ricerche dell'amico scomparso e, nell'occasione, non poco sorpresi — come da dichiarazioni ufficiali — nel riscontrare che il frammento non risultava eguale all'unico da loro trovato tempo prima nei pressi dell'aereo caduto, e che gli indumenti — anche se conservati senza alcuna cura — non presentavano strappi e tagli naturalissimi qualora fossero stati indossati da un morto in una sciagura aerea.

« L'interrogante ritiene che il materiale in questione spetti giuridicamente e moralmente alla famiglia, e trova incomprensibile ed ingiustificabile — sotto ogni punto di vista — il comportamento etiopico, rispetto al quale la autorità italiana non può e non deve continuare a svolgere semplici funzioni notarili, essendo suo compito tutelare in tutti i modi gli inalienabili diritti dei cittadini rappresentati.

« I ritardi ed i dinieghi in questione possono interpretarsi — nel clima assai chiaro che circonda la brutta faccenda — in un solo modo: il timore che il materiale da restituire possa servire per smentire ulteriormente le versioni ufficiali sulla fine dell'architetto Salvarani. Ed è anche per questo che ogni energia deve essere posta in tale recupero, il cui significato pertanto si allarga dagli aspetti effettivi e giuridici a quelli di una più informata ricerca della verità. Una verità che continua a stare a cuore alla famiglia colpita, e che non può lasciare indifferente l'autorità e la pubblica opinione italiana.

(3-04733)

« SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

a) se risponde a verità quanto pubblicato dal giornale *Il Messaggero*, di Roma a proposito del licenziamento in tronco da parte del datore di lavoro del giovane panettiere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

Giovanni Ude, perché testimone della rapina dei 150 milioni alla Stefer di Roma;

b) e in tal caso quali misure amministrative e di polizia intenda predisporre per la riassunzione immediata del giovane testimone e in generale per la tutela di quei cittadini i quali, nel riferire alla polizia quanto hanno visto e udito in determinate circostanze ed eventi criminosi, dimostrano di essere consapevoli dei propri doveri di cittadini e di non soggiacere al deleterio spirito di omertà o alla paura, onde a volte i testimoni sono reticenti.

« In particolare l'interrogante fa notare che qualora un testimone non reticente ed un cittadino coscienzioso dovesse per tali sue qualità subire conseguenze personali dettate da viltà e amore del quieto vivere, se non addirittura da omertà, non sarebbe egli soltanto a risentirne — il che già è profondamente ingiusto — ma con lui la generalità dei cittadini, nelle sue esigenze di essere tutelata dalla sfida della delinquenza.

(3-04734)

« COMPAGNA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere lo stato della lotta contro i tumori in Italia, stante l'aumento progressivo e minaccioso dell'incidenza di alcune forme neoplastiche. In particolare si chiede di sapere:

1) come viene condotta la lotta antitumorale; di quali strutture e di quali mezzi si avvalga e come tali strutture siano territorialmente articolate; di quanti posti letto si dispone in relazione al numero dei malati abbisognevole di terapie a breve e a lungo termine; di quali strutture e di quali mezzi disponga il Paese per la prevenzione e la diagnosi precoce, attualmente unica terapia risolutiva per la realizzazione della guarigione; quali mezzi siano stati messi a disposizione per la ricerca nel campo specifico, sia applicata sia di base, quale coordinamento nei vari programmi sia stato impostato ed attuato — anche in relazione all'articolo 2 della legge 29 maggio 1969, n. 316 — circa la scelta dei programmi prioritari al fine dell'utilità sociale della ricerca stessa e di evitare dispersione di mezzi in programmi inutili in quanto velleitari o replicativi dei risultati già ottenuti;

2) se risulta al vero quanto denunciato dai direttivi dei sindacati ospedalieri (CGIL,

CISL, UIL) in un ordine del giorno del 19 andante, circa i tentativi in atto, ad ogni livello, tendenti a menomare prima e ad annullare poi l'attività del Centro prevenzione tumori dell'istituto Regina Elena di Roma, ossia se risulta:

a) una sistematica sottrazione al Centro di personale paramedico, che per la lunga attività svolta ha acquisito una specifica competenza tecnica nell'ambito della struttura — unica nel Lazio e regioni limitrofe — tanto da provocare la diminuzione delle visite e degli esami giornalieri, con il conseguente prolungamento dell'attesa alle circa 50 mila persone prenotatesi da due anni e annullamento dell'efficacia stessa della diagnosi precoce;

b) negando, in pratica, le attrezzature strumentali indispensabili per il rapido espletamento degli esami preliminari della diagnosi precoce, costringendo così i pazienti ad effettuare gli esami clinici al di fuori dell'istituto, sottoponendoli a defatiganti ed umilianti contenziosi nei confronti dei loro enti mutualistici, ed ulteriore perdita di tempo estremamente prezioso ai fini della diagnosi o addirittura alla rinuncia agli esami annuali di controllo con nocimento della raccolta statistica epidemiologica indispensabile alla valutazione dei fattori di rischio (ambiente, predisposizione, abitudini, ecc.);

3) se risulta al Ministro che con i fondi destinati al Centro prevenzione tumori dell'ospedale Regina Elena, sono state acquistate attrezzature strumentali che con la prevenzione non hanno nulla a che vedere, come ad esempio l'acquisto "a trattativa privata, di attrezzatura per ossigenoterapia iperbarica" del costo di lire 17 milioni e 290.000, con atto n. 876 del 31 luglio 1969, e di una "stazione ad aria compressa" con atto 130/6 del costo di lire 2 milioni 371.500, in data 10 febbraio 1970, attrezzatura e stazione non necessarie al Centro, mai assegnate al medesimo, di cui non si conosce la collocazione che ne è stata fatta;

4) se, inoltre, risulta al Ministro interessato che, sempre con i fondi dello Stato destinati al Centro prevenzione tumori del nominato ospedale Regina Elena, sono stati acquistati apparecchi in teoria necessari alle attività del Centro se se ne fosse voluto lo sviluppo operativo previsto dalle leggi e dai regolamenti istitutivi, in realtà allocati presso istituti universitari di Roma e al servizio di questi come ad esempio: osmometro automatico del costo di lire 4 milioni e 900 mila; oxigrafo, del costo di lire 2 milioni e 95 mila; spettro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

fluorimetro Turner, del costo di lire 17 milioni e 500 mila; contatore e scintillatore liquido, del costo di lire 16 milioni e 700 mila; spettrofotometro registratore automatico, del costo di lire 9 milioni e 672 mila; accessori per il predetto spettrofotometro del costo di 393 mila lire; forno elettrico a muffola, del costo di lire 242 mila; bilancia Mettler del costo di 300 mila lire, tutti apparecchi allocati presso l'istituto di chimica biologica dell'università di Roma;

5) se, ancora, risulta al Ministro che l'amministrazione degli IFO ha contratto, a nome del Centro prevenzione tumori e con i fondi che a questo sono destinati dallo Stato, una convenzione con l'università di Roma (protocollo G48431, atto pos. 16.4.3 del 30 novembre 1965) con la quale, dietro pagamento di un canone annuo, l'università pone a disposizione alcuni locali per eseguirvi il CECER (circolazione extra corporea regionale) terapia che si tenta di effettuare su soggetti giunti alla cachessia neoplastica che nulla ha a che vedere con l'attività prevenzionale e di diagnosi precoce e che quindi dovrebbe - in rispetto delle norme contabili sull'amministrazione degli IFO - essere finanziata con i fondi che la legge destina appositamente al Regina Elena senza sottrarre somme preziose all'attività corrente e al potenziamento della diagnosi precoce che ne ha urgente e assoluto bisogno stante l'aumento delle affezioni tumorali della città di Roma e del Lazio;

6) se risulta al Ministro, l'acquisto di apparecchiature necessarie alle attività del Centro prevenzione tumori dell'ospedale Regina Elena, fatturate sui fondi di questo, ma utilizzate precipuamente al di fuori del Centro stesso, come ad esempio accade per gli apparecchi di mammografia ed altri accertamenti, per i quali i pazienti, che volontariamente si presentano per usufruire delle prestazioni diagnostiche gratuite, vengono ad essere trasformati in clienti paganti in proprio dell'ambulatorio del Regina Elena;

7) se risulta che, sempre al Regina Elena, un costoso apparecchio per esami scintigrafici, giace inutilizzato nel contempo che per gli esami in questione il predetto nosocomio si avvale di una convenzione stipulata con la clinica radiologica dell'università di Roma con relativo gravame finanziario e ritardi nelle attività cliniche;

8) stante la situazione di cui ai punti 2, 3, 4, 5, 6 e 7 (che appare scientemente e cinicamente predeterminata al fine di non fare diminuire - mediante la prevenzione di mas-

sa - la lucrosa clientela ad alcune ben conosciute cliniche private della città di Roma, le quali dalla insufficienza ricettiva degli enti pubblici ricavano ingenti profitti anche perché in tali cliniche operano gli stessi primari che dall'istituto di Stato ritraggono, oltre che clienti, fama e lustro accademico) quali interventi il Ministro intenda predisporre ad evitare la completa smobilitazione del Centro prevenzione tumori e la conseguente dispersione dei medici ivi operanti, costituenti una *équipe* altamente qualificata, assunti a seguito di pubblico concorso nazionale, unico tenutosi in Italia per acquisire specialisti alla prevenzione di massa esercitata da un ente pubblico; smobilitazione, oltre tutto, in stridente contrasto con la programmata riforma sanitaria che vede nella prevenzione il momento fondamentale di una nuova struttura sociale per la difesa della salute pubblica;

9) se risulta a verità che un altro costoso apparecchio diagnostico, acquistato dalla Fondazione senatore Pascale di Napoli - ente che al pari del Regina Elena e dell'Istituto tumori di Milano benefica dei fondi di cui alla legge 29 maggio 1969, n. 316 - è rimasto in giacimento allo scalo ferroviario di quella città per oltre un anno ed è stato ritirato soltanto quando l'amministrazione ferroviaria, dopo reiterati inutili inviti, ha minacciato la vendita dei preziosi colli e previo pagamento di oltre due milioni di lire di spese di magazzino, apparecchio tuttora giacente imballato nei depositi dell'istituto stesso;

10) infine, se per assicurare il potenziamento della lotta antitumorale in campo preventivo, terapeutico e nella ricerca applicata dei due menzionati nosocomi, che si trovano ad operare in popolose città, il Ministro non ritenga necessario e urgente accelerare la loro regionalizzazione - come già richiesto dalla regione della Campania e deliberato all'unanimità dalla Commissione sanità del Consiglio regionale del Lazio - sollecitando i rispettivi organi regionali competenti a nominare i consigli di amministrazione o, comunque, a provvedere alla pronta sostituzione degli inefficienti e dannosi dirigenti attuali, sia a livello amministrativo che sanitario ugualmente responsabili della grave situazione e dei fatti richiamati, prima che provochino altri più gravi guasti.

(2-00671) « LA BELLA, POCETTI, VENTUROLI, ALBONI, ALLERA, BIAGINI, BIAMONTE, GORRERI, MASCOLO, MONASTERIO, MORELLI, ZANTI TONDI CARMEN ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1971

MOZIONE

« La Camera,

considerato lo stato di anormalità nel quale continuano ad operare il Consiglio di Amministrazione, il Comitato direttivo e gli altri organi al vertice della RAI-TV per l'avvenuta scadenza del mandato amministrativo di alcuni membri e per le avvenute dimissioni del Presidente;

considerato che siffatta situazione contribuisce ad aggravare una crisi di gestione divenuta insostenibile che si concretizza in una serie di atti illegittimi e inopportuni;

constatato che all'interno dell'ente operano gruppi di potere che si rifanno direttamente o indirettamente a posizioni politiche da cui traggono indebitamente copertura e garanzia e determinano comportamenti ed attività tendenti a distorcere, a falsare ed omettere servizi ed informazioni, come è stato rilevato da alcuni membri degli stessi organi direttivi della RAI-TV e come viene quotidianamente riscontrato dai cittadini che sono i diretti interessati al corretto funzionamento di un servizio che è gestito in regime di monopolio;

ritenuto che la lottizzazione politica all'interno dell'ente, consolidata e mantenuta attraverso assunzioni effettuate con precisi scopi di ripartizione politica di potere, compromette il perseguimento dei fini istituzionali della RAI-TV e sfocia in un dannoso articolarsi di giochi di parte diretti solo al soddisfacimento di interessi puramente settoriali;

ritenuto che l'attuale cattiva gestione dell'ente incide pesantemente sulla sua situazione finanziaria decisamente precaria malgrado lo avvenuto forte incremento delle utenze e l'erogazione di considerevoli contributi a carattere straordinario da parte dello Stato;

considerato che alle voci sempre più frequenti di atti presumibilmente penalmente perseguibili sembra abbiano fatto seguito la promozione di due distinti procedimenti giudiziari promossi rispettivamente dalla Corte dei conti e dalla Procura generale della Corte d'appello;

considerato, infine, che, sebbene una riforma dell'ente radiofonico televisivo appare non ulteriormente rinviabile, tale riforma non potrà essere attuata con la tempestività che le circostanze richiederebbero;

impegna il Governo:

1) a porre immediatamente allo studio un radicale ammodernamento organizzativo della RAI-TV tale da garantire l'obiettività e la imparzialità dei servizi di informazione, la corretta gestione aziendale ed il buon livello tecnico e culturale dei programmi e ciò affin-

ché le varie proposte di iniziativa parlamentare in materia da tempo giacenti al Parlamento, possano essere affiancate da un disegno di legge governativo ed iniziare, al più presto, e non oltre la fine dell'anno, il loro iter in modo da addivenire ad una nuova disciplina prima della scadenza della Convenzione tra lo Stato e l'ente radiotelevisivo;

2) a prendere con immediatezza, in attesa di una completa ristrutturazione del servizio radiotelevisivo, tutte quelle iniziative e quei provvedimenti intesi ad eliminare le cause principali e più evidenti delle attuali distorsioni nell'attività della RAI-TV, ed in particolare quelle dirette a realizzare:

a) un totale rinnovo degli organi direttivi dell'ente, sentito il parere della Commissione di vigilanza sulle nomine di spettanza governativa e tenuto conto delle necessarie competenze per assicurare sia il buon livello dei servizi e dei programmi radiotelevisivi sia il risanamento ed il riequilibrio della gestione;

b) una regolamentazione precisa ed organica delle funzioni, dei compiti e dei poteri del Comitato direttivo, limitando il numero dei membri dello stesso al minimo consentito dalle norme vigenti;

c) una più completa ed attenta realizzazione delle direttive della Commissione parlamentare di vigilanza - nella quale confluiscono (e sempre più dovranno confluire in vista di una effettiva attuazione e di un ampliamento dei suoi poteri e funzioni) le principali istanze politiche, culturali e sociali dei cittadini - nonché la predisposizione di procedure e di strumenti più idonei di quelli attualmente in vigore al fine di permettere una sua più efficace azione, anche preventiva, per assicurare l'obiettività e l'indipendenza politica dei programmi televisivi;

d) l'attuazione, in analogia a quanto stabilito nel settore della stampa periodica, del diritto di rettifica per quanti ritengano che durante le trasmissioni televisive siano state divulgate notizie false o distorte riguardanti la loro persona o la loro reputazione;

e) la ristrutturazione degli organici in modo da limitarli alle effettive esigenze del servizio, eliminando le eccessive ed improduttive collaborazioni esterne nonché, per le nuove assunzioni, l'esclusivo uso del pubblico concorso.

(1-00139) « BIGNARDI, MALAGODI, BOZZI, COTTONNE, BIONDI, FERIOLI, GIOMO, CANTALUPO, CAMBA, ALESI, ALESSANDRINI, MONACO, PROTTI, QUILLERI ».